

# ARCHIVI DEL LAVORO

*Collana diretta da  
Debora Migliucci*

*Comitato scientifico  
Ivana Fellini, Giovanna Fullin, Ivano Granata,  
Fiorella Imprenti, Maria Grazia Meriggi, Ilaria Romeo, Anna Salfi*

La collana “Archivi del lavoro” si propone come luogo di raccolta, discussione e valorizzazione di ricerche, biografie e documenti incentrati sul mondo del lavoro e sulle lavoratrici e i lavoratori come soggetti politico-sociali della storia del nostro paese

## ARCHIVI DEL LAVORO

1. *Storia di un capolavoro operaio. Il 1968 alla Pirelli Bicocca di Milano*, di Claudio Nicrosini e Renzo Baricelli
2. *La conquista delle otto ore e il disegno di legge di Turati del 1919*, a cura di Marco Zanier
3. Bruno Buozzi, *Discorsi parlamentari*, a cura di Mirco Bianchi e Marco Zeppieri
4. Maria Grazia Meriggi, *La Confederazione generale unitaria del lavoro e i lavoratori immigrati*
5. *Storia e sindacato. Saggi e interventi di Maurizio Antonioli*, a cura di Piero Di Girolamo, Mattia Granata, Fabrizio Loreto

# Storia e sindacato

Saggi e interventi di Maurizio Antonioli

a cura di

Piero Di Girolamo, Mattia Granata, Fabrizio Loreto

BIBLION  
edizioni

Volume pubblicato con il contributo di



DIPARTIMENTO DI  
SCIENZE DELLA  
COMUNICAZIONE



ISBN 978-88-3383-423-8

Prima edizione, ottobre 2024

I diritti di riproduzione e di adattamento  
totale o parziale e con qualsiasi mezzo  
sono riservati per tutti i Paesi.

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta  
senza il consenso dell'editore

© 2024 Biblion Edizioni srl Milano  
[www.biblionedizioni.it](http://www.biblionedizioni.it)  
[info@biblionedizioni.it](mailto:info@biblionedizioni.it)

In copertina: Manifestazione operaia all'interno del cortile del Castello sforzesco,  
"La Domenica del Corriere", 26 maggio 1901.

# Indice

|                                                                                                                                                                 |     |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| Prefazione<br><i>di Michele De Palma, Segretario generale della FIOM-CGIL</i>                                                                                   | 7   |
| Introduzione<br><i>di Piero Di Girolamo, Mattia Granata e Fabrizio Loreto</i>                                                                                   | 11  |
| PARTE PRIMA<br>SAGGI                                                                                                                                            | 25  |
| I. Nascita e sviluppo di un sindacato industriale: la Federazione italiana operai metallurgici. Dalla lega di mestiere alla federazione d'industria (1898-1914) | 27  |
| II. La Camera del lavoro di Milano e i cortei del Primo maggio in età giolittiana                                                                               | 141 |
| III. Sindacalismo rivoluzionario e organismi nazionali: tra Confederazione generale del lavoro e Unione sindacale italiana (1912-1925)                          | 167 |
| PARTE SECONDA<br>INTERVENTI                                                                                                                                     | 211 |
| IV. Alle origini del Primo maggio                                                                                                                               | 213 |
| V. Gli albori della Camera del lavoro di Milano                                                                                                                 | 221 |
| VI. Cento anni di FIOM: un esempio di laboratorio sindacale e politico                                                                                          | 227 |

|                                                                                     |     |
|-------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| Postfazione                                                                         | 231 |
| <i>di Luca Stanzione, Segretario generale della Camera del lavoro<br/>di Milano</i> |     |
| Appendice fotografica                                                               | 233 |

## PREFAZIONE

*di Michele De Palma*

*Segretario generale della FIOM-CGIL*

Nel quadro del sindacalismo dell'età giolittiana la Fiom ha indubbiamente rappresentato il 'termometro' operaio più sensibile ad ogni tipo di oscillazione del processo di crescita del capitalismo italiano e, nello stesso tempo, la miglior cassa di risonanza, in positivo e in negativo, delle spinte complessive del movimento di classe.

Così Maurizio Antonioli apriva la sua introduzione al volume *La Fiom dalle origini al fascismo. 1901-1924*, edito da De Donato nel 1978, che rappresenta il più compiuto lavoro di ricostruzione storica attraverso le fonti sulla FIOM di inizio Novecento. Il volume, curato da Antonioli insieme a Bruno Bezza, sistematizzava per la prima volta tutta la raccolta degli atti congressuali dell'allora Federazione Italiana Operai Metallurgici, utilizzando anche la stampa politico-sindacale del periodo. Si trattava di una fase di grande sperimentazione per la FIOM delle origini: dalla richiesta delle otto ore (ottenute con il concordato del 1919) alla lotta contro il cottimo, dalla rivendicazione del sabato inglese fino al modello contrattuale del *closed shop* alla fabbrica Itala nel 1906, dall'affermazione delle Commissioni interne all'affacciarsi del modello consiliarista torinese, dalla contrarietà alla guerra «fatta da proletari contro altri proletari» fino alla adesione (seppur critica) ai Comitati di Mobilitazione Industriale nel 1915-18, dal movimento di occupazione delle fabbriche nel 1920 all'ascesa del fascismo. Ho citato solo alcuni titoli delle grandi sfide che la FIOM si trovò a dover affrontare in quegli anni e attraverso i quali l'organizzazione si sviluppò.

Anche la storia del dopoguerra ha visto sempre i metalmeccanici, ma in generale tutti i lavoratori italiani, combattere duramente per conquistare avanzamenti e per mantenere fino in fondo una linea di trasformazione della società capitalistica che, lasciata a briglie sciolte,

è incompatibile con la libertà dei lavoratori. La FIOM, dopo aver contribuito con gli scioperi antifascisti del marzo-aprile 1943 e del marzo 1944 alla caduta del regime, ha visto – attraverso la stesura della Carta costituzionale – l’affermazione della democrazia, senza per questo potersi permettere di abbassare la guardia nei confronti di chi quella stessa Costituzione voleva tenerla fuori dai cancelli delle fabbriche. Con gli anni Sessanta una nuova stagione di affermazione dei diritti nel lavoro veniva avanti, consentendo ai metalmeccanici di costruire l’unità sindacale della categoria attraverso la FLM e sviluppando i Consigli di fabbrica nei luoghi di lavoro.

Negli anni Ottanta, con il venire meno di quella spinta unitaria e con la dura “restaurazione capitalistica”, che nel nostro Paese ha visto nelle vicende legate alla FIAT il principale punto di snodo, si entra nella fase del neoliberismo e della globalizzazione, che viviamo ancora oggi e che tante nuove sfide pone al sindacato. Le strutture produttive passano dai grandi agglomerati di stampo fordista e taylorista alla frammentazione delle catene del valore, del decentramento produttivo, delle fabbriche a rete, fino alle moderne *software house*. Muta anche l’assetto produttivo capitalistico: dalle storiche famiglie radicate in un determinato territorio e specializzate in un determinato settore si passa alla predominanza del capitale finanziario transnazionale e delle multinazionali, che hanno il solo obiettivo della massimizzazione dei profitti nel minor tempo possibile; contemporaneamente anche il pubblico si ritrae dall’economia reale, aprendo una stagione di privatizzazioni, deregolamentazione e precarietà del lavoro.

A queste nuove sfide la FIOM, negli anni Novanta e Duemila, risponde ricostruendo la propria identità, praticando la democrazia contrattuale, affermando la propria autonomia e la propria indipendenza tanto dalle controparti quanto dai partiti, tentando di costruire un vero sindacato europeo in rapporto con i movimenti e la società civile. Tutte sfide che restano aperte ancora oggi.

Maurizio Antonioli ha fortemente contribuito allo studio e alla ricerca sulla FIOM delle origini, un sindacato che – per forza di cose – era al tempo stesso movimento e avanguardia, che sperimentava forme e modi della contrattazione e dell’organizzazione, un sindacato certamente riformista e gradualista ma nell’epoca in cui questa

parola aveva un senso realmente progressivo. Il “riformismo” della FIOM di inizio Novecento prefigurava un senso di crescita ed emancipazione della classe operaia, che voleva modificare “qui ed ora” lo stato di cose presenti e che, come orizzonte a cui tendere, aveva ineludibilmente la fine dello sfruttamento dell’uomo sull’uomo.

È con questo spirito che la FIOM nazionale ha voluto contribuire a questo volume, per ricordare lo studioso, l’accademico, il ricercatore sempre fecondo, ma anche il compagno che nel corso della sua lunga attività non ha mai fatto mancare il suo contributo: che fosse in un corso per le 150 ore organizzato dalla FLM, in un seminario, in occasione di un convegno (come quello per il centenario della nostra organizzazione, di cui questo libro pubblica il suo intervento fino a oggi inedito) o in un corso di formazione per delegati e funzionari sindacali.

Ho sempre avuto la convinzione che attraverso la storia della FIOM – il più grande e più antico sindacato industriale italiano – sia possibile leggere non solo gli avanzamenti e le sconfitte della classe operaia italiana ma l’intera storia sociale del nostro Paese, i suoi mutamenti culturali e valoriali, le grandi trasformazioni politiche.

Il Novecento è il secolo del contratto collettivo come fonte di diritti, che supera la relazione individuale tra padrone e salariato, affermando l’identità del lavoro dipendente e la sua autonoma rappresentanza d’interessi.

Intrecciare i cambiamenti intervenuti nel corso del secolo in tema di lavoro, di soggetti, di modelli produttivi, con le tappe principali della storia della FIOM e delle relazioni industriali, e con i mutamenti politici e sociali, significa verificare e comprendere la relazione fra uomini, donne e lavoro. Cioè tra soggetti della trasformazione e la loro identità collettiva.

È questa la sfida che ci troviamo ad affrontare ancora oggi – con 123 anni di storia della nostra organizzazione alle spalle – attraverso la contrattazione e, se necessario, il conflitto: per gli investimenti e le politiche per il lavoro industriale, per il rinnovo del Contratto collettivo nazionale di lavoro della categoria, che ci vedrà impegnati nei prossimi mesi, continuando a “camminare” su quei sentieri della dignità, che hanno sempre costituito il filo rosso conduttore della nostra storia.



## INTRODUZIONE

*di Piero Di Girolamo, Mattia Granata e Fabrizio Loreto*

Questo libro viene pubblicato a un anno dalla scomparsa di Maurizio Antonioli ed è stato pensato per ricordare l'uomo – per chi scrive un amico – e soprattutto lo storico: in ogni caso, una voce spesso presente nel nostro percorso di vita e di studi. In tali occasioni si scomodano di frequente parole altisonanti, come “maestro”; è noto, tuttavia, che Maurizio diffidava di queste formule, fuggiva dal rischio di formalismi e atteggiamenti estetizzanti, e, senza dubbio, avrebbe bonariamente sdrammatizzato, con la sua abituale ironia, un ruolo che, in fondo, almeno nel senso tradizionale accademicamente inteso, non aveva mai voluto assumere e tantomeno imporre.

Per questo, al fine di omaggiare in qualche modo la sua duratura, feconda e sensibile attività di ricerca storica, e la posizione assunta, in virtù di questa, negli ambiti disciplinari da lui frequentati, si è scelto di pubblicare alcuni saggi e interventi per certi versi emblematici degli interessi, dell'approccio e dello stile via via maturato dallo storico; studi che hanno rappresentato, e rappresenteranno ancora per molto tempo, un punto di riferimento per tutti quei temi approfonditi nel corso di un lungo cammino di ricerca, originale, soprattutto mai scontato e perciò libero.

In tal senso, quindi, questa breve introduzione non intende fornire una dettagliata nota biografica, che, per la breve distanza, cronologica ed emotiva, che ci separa dalla sua scomparsa, non avrebbe la giusta obiettività, anche per via dell'assenza di carte, documenti e riscontri necessari a questo fine. Diversamente, prima di chiarire i criteri con cui i saggi sono stati scelti nella vasta produzione di Antonioli, abbiamo piuttosto preferito fissare alcuni punti fermi del suo tragitto e della sua personalità, ricorrendo alla sola intervista con un forte taglio autobiografico che, nel 2018, aveva concesso, certamente per la confidenza che aveva con l'interlocutore – ossia il suo caro ami-

co e collaboratore Franco Bertolucci – e con il mondo a cui era sempre stato legato sentimentalmente, ossia la comunità anarchica.<sup>1</sup> Il ricorso a tale fonte, liberamente disponibile *online*, permette inoltre di sfuggire al rischio di violare la proverbiale discrezione e riservatezza con cui Maurizio, che pure aveva un carattere incline alla giovialità e alla convivialità, ammantava inflessibilmente i suoi ricordi, la vita familiare e tutta una sfera privata di idee, vicende e pensieri.

L'aspetto da cui partire, anche questo originale, è certamente il suo rapporto con la Storia e la storiografia, ossia con il lavoro che scelse e lo assorbì per gran parte della vita. Poteva in alcuni casi apparire un vezzo, in altri un aspetto curioso, sentire un professore universitario di Storia contemporanea, con un percorso accademico robusto come il suo, dichiarare che in realtà non avrebbe voluto fare lo storico e, anzi, avrebbe voluto approfondire tutt'altri interessi e passioni anche dal punto di vista professionale, soprattutto la storia dell'arte: «Mi interessa chiarire – affermava rispondendo a una domanda in proposito, a scanso di equivoci – che gli storici, salvo qualche classico studiato all'università, non facevano parte delle mie frequentazioni intellettuali».

Da questo punto di vista, l'universo culturale di Antonioli era vasto e variegato, capace di spaziare dalla cultura alta a quella popolare, e anche *pop*. Le passioni originarie, poi sempre coltivate parallelamente, partivano certamente dalla letteratura, in particolare francese, con una predilezione verso la poesia di Baudelaire, Rimbaud e Mallarmé. Ma le sue lezioni sulle organizzazioni operaie e sulla vita dei lavoratori nell'Ottocento, in particolare negli ultimi anni e in classi “auto-selezionate” di giovani e meno giovani cultori di tali temi, erano affreschi in cui le pennellate erano citazioni, aneddoti e paesaggi ricavati dalle opere di Proust, Stendhal, Zola. Poteva riferirsi a *L'educazione sentimentale* di Flaubert come a un saggio di storia del movimento operaio, aprendo scorci panoramici sulla vita delle

<sup>1</sup> Cfr. *Quante storie*, intervista a Maurizio Antonioli di Franco Bertolucci, in “Rivista anarchica”, a. 48, n. 423, marzo 2018, in <https://www.arivista.org/?nr=423&pag=91.htm> (ultima consultazione: 16 luglio 2024). Le citazioni che seguono nel testo, quando prive di note, sono tratte da questa intervista.

persone, la geografia delle città, le relazioni economiche e sociali; e poteva anche ammettere senza problemi di aver “trascurato” Victor Hugo, a cui aveva preferito Maupassant, e di averne intuito l'importanza per la cultura socialista solo più tardi. Con il Jack London de *Il popolo degli abissi* sapeva descrivere nei dettagli il dramma e l'umanità dei ceti subalterni nella Londra della Rivoluzione industriale, catturando, letteralmente, i suoi studenti.

Alla letteratura si intrecciava strettamente la passione per l'arte e la storia dell'arte, forse il suo interesse più profondo, che aveva studiato e avrebbe inizialmente voluto far diventare la propria professione, e che coltivava assiduamente e con grande competenza. Emblematici, in tal senso, i suoi itinerari veneziani tra chiese, musei e opere che visitava periodicamente, conosceva dettagliatamente e da cui traeva gioia e ispirazione. Infine, c'era la musica, con gusti che spaziavano dai classici – Wagner su tutti – a Bob Dylan, alla musica *folk* americana e, negli ultimi anni, alla canzone politica irlandese, approfondita fin nei meandri, nei simboli, nelle radici, anche grazie ai suoi studenti che partecipavano a lezioni di storia a volte divenute veri e propri laboratori di ascolto.

Da queste basi, quindi, piuttosto eterodosse, si era avvicinato alla storia tardivamente, alla fine degli studi universitari, avvinto dalle vicende dell'anarchismo, in particolare individualista (con la passione per Max Stirner, un'attrazione tutta intellettuale come ricordava), e dall'incontro con Pier Carlo Masini, proprio in una fase in cui gli studi in quell'ambito attraversavano un momento cruciale. Il congresso internazionale anarchico di Carrara del 1968<sup>2</sup> e, l'anno successivo, il convegno di Torino della Fondazione Einaudi<sup>3</sup> segnarono, infatti, una forte innovazione per questo campo di studi in cui fino ad allora, nel giudizio di Antonioli, «persistevano tenaci stereotipi storiografici per lo più sommari e liquidatori».

<sup>2</sup> Roberto Zani (a cura di), *Alla prova del Sessantotto. L'anarchismo internazionale al Congresso di Carrara, Teatro degli Animosi, 31 agosto - 3 settembre 1968*, Milano, Zero in condotta, 2008.

<sup>3</sup> *Anarchici e anarchia nel mondo contemporaneo. Atti del Convegno promosso dalla Fondazione Einaudi (Torino, 5-7 dicembre 1969)*, Firenze, Olschki, 1971.

E qui sta, chiaramente, non solo una prima ragione per cui Antonioli venne assorbito dagli studi in materia, ma pure un aspetto del suo carattere, molto evidente nell'approccio storiografico, ossia l'indisponibilità, forse addirittura l'incapacità, di adeguarsi a visioni omologate e ortodosse: «Non mi piace la storia a tesi precostituite», sintetizzava in modo efficace in un passaggio dell'intervista citata.

Mentre si avvicinava al variegato movimento anarchico, introdotto da Masini alla conoscenza di vecchi militanti, in particolare dell'area dell'individualismo milanese, che sarebbero in seguito diventati amici e pure oggetto di studi, Antonioli prese ad approfondire sul piano storiografico anche il sindacalismo rivoluzionario, allora poco frequentato. Anche la scelta di tale argomento riflette il suo personale approccio, innanzitutto antidogmatico. Così Antonioli ricordava tale percorso di avvicinamento ai temi che avrebbe poi approfondito negli anni successivi:

A metà degli anni Sessanta, i miei coetanei ed io ci siamo trovati davanti ad una via già tracciata dalla generazione precedente, quella uscita dalla guerra: riviste, bibliografie, saggi e volumi, istituzioni, tutto un insieme di esperienze volte ad esplorare e a valorizzare quello che veniva definito, con un termine che voleva essere riassuntivo e globale, il “movimento operaio” [...]. [Attraverso] le tappe istituzionali delle organizzazioni, il movimento operaio [veniva] visto, all'origine, come un coacervo di tendenze che, attraverso un serrato confronto di posizioni lungo la seconda metà dell'Ottocento, si viene, per così dire, depurando fino a raggiungere, con la fondazione del Partito dei lavoratori italiani (poi Partito socialista), il suo approdo finale. O meglio il suo reale punto d'avvio, come se il movimento operaio, identificato nel nuovo partito, si fosse strutturato attraverso una sorta di selezione con l'abbandono delle scorie e la recisione dei rami secchi. Questa impostazione [...] ha spesso indotto implicitamente a considerare l'evoluzione del movimento operaio come il progressivo passaggio dal meno al più, dall'indistinto al distinto, in una lunga catena di cicli che, nell'accezione più scolastica, venivano visti come una successione per gradi, in una sorta di inarrestabile crescendo: dalle società di mutuo soccorso alle leghe di resistenza, alle Camere del lavoro, alla Cgdl, e così via, oppure dalla Prima Internazionale,

al partito di Costa, al Psi, ecc. Indubbiamente c'erano motivi per farlo. Non ultimo il fatto che questo schema interpretativo era stato accolto da intere generazioni di militanti che di quelle vicende erano stati protagonisti. Tuttavia, continuando per questa strada, non solo si perdevano di vista i cosiddetti "rami secchi", che spesso erano ben più vitali di quanto non si fosse portati a credere, ma interi "mondi" e "culture" che non rientravano nel quadro prefissato.

Proprio qui – a nostro avviso – sta il punto essenziale: l'originalità, o almeno la peculiarità degli interessi e dell'approccio di Antonioli, più attratto dai mondi e dalle culture che, per l'appunto, non rientravano nel quadro prefissato. Si apriva, per tale via, un campo vasto di fonti, «numerose e ricche», fino a quel momento poco battute, che diveniva un terreno da percorrere per «sprovvincializzare il sindacalismo inserendolo nel quadro internazionale e collegandolo ad esperienze analoghe in altri paesi, delle quali non si conosceva quasi nulla». In proposito, il convegno di Piombino del 1974 e poi quello di Ferrara del 1977 contribuirono a modificare radicalmente il panorama degli studi in materia; tanto che persino Ernesto Ragionieri, nella celebre *Storia d'Italia* pubblicata da Einaudi nel 1976, si sentiva in dovere di sottolineare le «interessanti indicazioni di ricerca» contenute «negli interventi di G[iuliano] Procacci e di I[domeneo] Barbadoro, e la comunicazione di M[aurizio] Antonioli»;<sup>4</sup> benché – e quest'ultimo lo rilevava con la solita ironia – «in una nota» e «sempre facendo riferimento a Gramsci».

La sua riflessione si sarebbe poi sviluppata negli anni, attraverso una serie di appuntamenti di tipo convegnistico: a Venezia nel 1976 in occasione del centenario della morte di Bakunin e poi, dopo l'as-

<sup>4</sup> Ernesto Ragionieri, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'Unità a oggi*, tomo 3, Torino, Einaudi, 1976, p. 1913, nota 1. Gli atti dei convegni "Il sindacalismo rivoluzionario in Italia nel periodo della Seconda Internazionale", tenuto a Piombino il 28-30 giugno 1974, e "Il sindacalismo rivoluzionario nella storia del movimento operaio internazionale", tenuto a Ferrara il 2-5 giugno 1977, furono pubblicati da "Ricerche storiche", rispettivamente nel n. 1 del gennaio-giugno 1975 e nel n. 1 del gennaio-aprile 1981.

sise di Ferrara, a Parma nel 1978 per l'anniversario dello sciopero agrario del 1908, a Milano nel 1982 per il cinquantenario della morte di Errico Malatesta, a Corridonia nel 1987 per il centenario della nascita di Filippo Corridoni.<sup>5</sup> La gran parte degli interventi erano concentrati sull'età giolittiana e tendevano a superare la consolidata percezione del sindacalismo rivoluzionario come fenomeno minoritario e frammentato, considerato una sorta di "ramo secco" da spazzare via. L'obiettivo perseguito da Antonioli, invece, era quello di fissare in modo più preciso possibile «i contorni della nebulosa sindacalista», onde individuare – usiamo le sue parole – le «linee portanti» del fenomeno sindacalista, «ipotizzare scansioni meno improvvise», «rendere più limpidi i contrasti e le convergenze delle forze in campo sotto il comune denominatore dell'azione diretta».

Occorreva, dunque, rivalutare e valorizzare l'autonomia del fenomeno sindacalista, per uscire finalmente da una sua visione legata solo ed esclusivamente a qualcosa di altro: fosse il Partito Socialista nella fase iniziale (tema poi sistematizzato da Alceo Riosa);<sup>6</sup> oppure la torsione interventista di alcuni suoi dirigenti di rilievo, come Alceste De Ambris e Filippo Corridoni; oppure, infine, il fascismo come esito finale. Al contrario, era necessario restituire le gambe al movimento reale che, sfrondato da schemi interpretativi finalistici o da «superfezioni partitiche», poteva mostrare tutti i suoi contorni, le caratteristiche, le contraddizioni, e soprattutto ritrovare «il senso della sua continuità storica indipendentemente dai dissensi, dalle frizioni, dalle rotture». Un intero continente di storie, un vero e proprio laboratorio, si apriva allo storico, non tanto per fornire riposte esaustive o nuove interpretazioni rigide, ma per fare domande, non banali ma coraggiose e «temerarie», capaci di essere – e Antonioli si appoggiava a Kundera – coltelli che squarciano le tele di un fondale dipinto per «permetterci di dare un'occhiata a ciò che si nasconde dietro».

<sup>5</sup> Tutti questi contributi sono stati poi raccolti da Maurizio Antonioli nel volume *Azione diretta e organizzazione operaia. Sindacalismo rivoluzionario e anarchismo tra la fine dell'Ottocento e il fascismo*, Manduria, Lacaita, 1990.

<sup>6</sup> Alceo Riosa, *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia e la lotta politica nel Partito socialista dell'età giolittiana*, Bari, De Donato, 1976.

Si chiudeva così l'epoca in cui il sindacalismo dell'«azione diretta» era una «immagine debole, i cui collegamenti con la realtà del movimento operaio erano episodici» – fatta eccezione per Parma e la sua Camera del Lavoro – o comunque il frutto «di situazioni particolari quando non della meteorica apparizione di qualche imbonitore sindacalista». Erano definitivamente superati i tempi in cui il sindacalismo rivoluzionario era trattato, dal punto di vista teorico (seppur egregiamente da Enzo Santarelli), come sola variante del revisionismo marxista,<sup>7</sup> mentre «ben scarso rilievo era stato dato al sindacalismo pratico degli organizzatori». In breve, si cominciava a fare storia partendo dalle fonti, a iniziare dalla lettura de “L'Internazionale” (1908-1923) e “Guerra di classe” (1915-1922).

Poiché «un documento tira l'altro», per questa via Antonioli giungeva a una visione più ampia e complessa del movimento sindacale, passando anche attraverso la storia delle categorie che sempre lo appassionarono, quali i ferrovieri e soprattutto i metalmeccanici. I suoi studi pionieristici sulla FIOM, il più importante sindacato industriale del Novecento, restano fondamentali; ed è il motivo per cui la presente antologia si apre proprio con il suo famoso saggio del 1978 sulla nascita e l'evoluzione della Federazione nell'epoca giolittiana.<sup>8</sup> Della FIOM Antonioli seppe cogliere mirabilmente la «centralità esemplare [che] nasceva dalla sua stessa posizione all'interno della mappa economico produttiva nazionale», specie grazie al ruolo giocato dalle «aristocrazie» metallurgiche e da un gruppo dirigente sorretto dalla granitica certezza – positivistica, ma non solo – di una investitura che «la prepotenza dei fatti», cioè la storia, aveva conferito a quella dimensione industriale e sindacale. La storia del processo di formazione della FIOM – il *making*, per dirla con Edward Thompson – restituiva la realtà di un sindacato inevitabilmente elitario ma anche la complessità delle sue politiche organizzative e rivendicative, la spinta

<sup>7</sup> Enzo Santarelli, *La revisione del marxismo in Italia: studi di critica storica*, Milano, Feltrinelli, 1964.

<sup>8</sup> Maurizio Antonioli, *Dalla lega di mestiere alla federazione d'industria (1898-1914)*, in *La Fiom dalle origini al fascismo. 1901-1924*, a cura di Maurizio Antonioli e Bruno Bezza, Bari, De Donato, 1978, pp. 11-80.

lungimirante verso la più matura dimensione confederale, il coraggio di porsi come un laboratorio sperimentale di avanguardia per modernizzare il sistema delle relazioni industriali. Tutti elementi, questi, che si ritrovano anche nell'intervento che Antonioli tenne a Roma nel giugno 2000 in occasione di un seminario per il centenario della FIOM e che qui si pubblica per la prima volta a chiusura del volume.<sup>9</sup>

Il percorso intrapreso da Antonioli era dunque chiaro, innovativo, coerente: gli studi sul sindacalismo anarchico e rivoluzionario permettevano di allargare gli orizzonti anche alle ricerche più "tradizionali" sul sindacalismo riformista – già da tempo condotte da altri importanti storici come Idomeneo Barbadoro, Paolo Favilli, Adolfo Pepe e Renato Zangheri – e fornivano nuovi strumenti per comprendere l'evoluzione dall'unionismo di mestiere delle origini all'affermazione di un moderno sindacato nella società industriale.<sup>10</sup>

Antonioli sarebbe più volte tornato a riflettere sui concetti e i valori di fondo che sottendevano alla attività del sindacato metallurgico, quali il contrasto tra l'immagine e la concreta realtà della FIOM;<sup>11</sup> oppure sulle «illusioni del progresso», ovvero la difficoltà di «aderire ad una immagine industriale del futuro» e sopportare nel presente «degradazione, disoccupazione, sfruttamento». Non era un rifiuto esplicito, piuttosto una «inquietudine», che però non metteva «in discussione l'avvenire socialista fatto di ciminiera e macchine».<sup>12</sup>

Proprio nell'ottica di una storia complessiva del movimento operaio, nel corso degli anni l'analisi di Antonioli affiancò alla dimen-

<sup>9</sup> Si veda anche il saggio di Antonioli *Alle origini della Federazione italiana operai metallurgici. Il sindacato di Ernesto Verzi (1901-1907)*, in E. Verzi, *I metallurgici d'Italia nel loro sindacato*, Roma, Ediesse, 2008, pp. 7-65.

<sup>10</sup> Id., *Dal sindacato di mestiere al sindacato d'industria tra '800 e '900 in Italia*, in *I sindacati occidentali dall'800 ad oggi in una prospettiva storica comparata*, a cura di Maurizio Antonioli e Luigi Ganapini, Pisa, BFS, 1998, pp. 19-49.

<sup>11</sup> Id., *Sindacato e progresso. La Fiom tra immagine e realtà (1901-1914)*, Milano, Angeli, 1983.

<sup>12</sup> Id., *Il movimento operaio italiano tra otto e novecento e le illusioni del progresso*, in Id., *Figli dell'officina. Anarchismo, sindacalismo e movimento operaio tra ottocento e novecento*, Pisa, BFS, 2012, pp. 19-22.

sione verticale e federale<sup>13</sup> anche quella orizzontale e territoriale, che aveva nelle Camere del Lavoro l'espressione più genuina e popolare. La Lombardia rappresentava, da questo punto di vista, un laboratorio ricco e avvincente.<sup>14</sup> Nella regione spiccava ovviamente il caso di Milano, la capitale non solo economica ma, per molti versi, anche sindacale del paese, al quale egli avrebbe dedicato saggi preziosi,<sup>15</sup> nonché interventi pubblici particolarmente illuminanti, di cui è testimonianza il contributo sulle origini della Camera del Lavoro meneghina, anch'esso inedito, pubblicato nelle pagine che seguono. La dimensione territoriale, peraltro, si prestava bene per indagare in modo innovativo nuovi aspetti considerati fino ad allora secondari: un esempio è dato dal secondo saggio della presente antologia, che racconta e analizza i cortei milanesi del Primo Maggio tra fine Ottocento e inizio Novecento,<sup>16</sup> al quale si è deciso di affiancare un altro suo contributo inedito sulla Festa internazionale dei lavoratori, tenuto in occasione di un corso di formazione sindacale.

Nel tempo, quello che può essere considerato il "primo amore" di Antonioli – vale a dire l'anarcosindacalismo – continuò a rappresentare il cuore delle sue ricerche, fino alla fine.<sup>17</sup> Proprio a tale tema è dedicato il terzo e (in ordine cronologico) ultimo saggio che pubblichiamo, scritto nel 2012 in occasione del convegno per il centenario dell'Unione Sindacale Italiana, organizzato dalla Fondazione Giusep-

<sup>13</sup> Id., *La questione delle rappresentanze aziendali dalla fine dell'Ottocento al riconoscimento nel 1919*, in Franco Della Peruta, Simone Misiani, Adolfo Pepe, *Il sindacalismo federale nella storia d'Italia*, Milano, Angeli, 2000, pp. 26-51.

<sup>14</sup> Cfr. Id., *Le componenti ideologiche del movimento operaio comasco in età giolittiana e La Camera del Lavoro di Monza dalla costituzione (1893) alla Prima guerra mondiale*, entrambi in Id., *Il sindacalismo italiano. Dalle origini al fascismo*, Pisa, BFS, 1997, pp. 41-114.

<sup>15</sup> Cfr. Maurizio Antonioli, Jorge Torre Santos, *Riformisti e rivoluzionari. La Camera del Lavoro di Milano dalle origini alla Grande Guerra*, Milano, Angeli, 2006.

<sup>16</sup> Maurizio Antonioli, *La Camera del lavoro di Milano e i cortei del Primo maggio in età giolittiana*, Id., *Lavoratori e istituzioni sindacali. Alle origini delle rappresentanze operaie*, Pisa, BFS, 2002, pp. 181-201.

<sup>17</sup> Cfr. Maurizio Antonioli, *Malatesta, l'organizzazione operaia e il sindacalismo*, Pisa, BFS, 2023.

pe Di Vittorio.<sup>18</sup> In quella sede Antonioli allargava inevitabilmente lo sguardo anche al primo dopoguerra, affrontando nodi fondamentali quali i tentativi falliti di unità sindacale dopo gli anni della Prima guerra mondiale e di fronte allo sviluppo della violenza fascista, i rapporti con la Rivoluzione sovietica, la nascita del Partito Comunista d'Italia e i suoi riflessi sul movimento sindacale, e infine la tematica dei Consigli di fabbrica con il confronto tra Gramsci e Borghi, mettendo in discussione letture consolidate. In particolare, riprendendo riflessioni esposte anni prima, tornava a respingere la «pregiudiziale» gramsciana del sindacalismo rivoluzionario come sinonimo di «arretratezza strutturale prima ancora che progettuale e politica»,<sup>19</sup> sottolineando soprattutto la frattura generata dalla guerra. Come aveva già scritto nel 1990, pubblicando gli scritti del leader sindacale anarchico,

Borghi e l'USI appartengono ad una [...] stagione su cui fortunatamente nessuno litiga più, ma sulla quale molte cose forse ci saranno ancora da dire, soprattutto su temi cruciali come quello della III Internazionale nei suoi rapporti con le diverse realtà di un mondo “sovversivo” che intravide nella rivoluzione russa l'inizio di una nuova era, salvo poi, ritirarsi inorridito.<sup>20</sup>

Erano incursioni motivate dalla necessità di comprendere il «mondo sovversivo», ma accompagnate da una qualche ritrosia ad avventurarsi nel «secolo breve». Non che mancasse, ovviamente, di strumentazione storiografica e capacità di ricerca, anzi; ma forse quella ritrosia aveva origine nella sua formazione culturale, storica e anche umana. A tale proposito, rispondendo a una domanda di Bertolucci, affermava:

<sup>18</sup> Id., *Sindacalismo rivoluzionario e organismi nazionali: tra Confederazione generale del lavoro e Unione sindacale italiana*, in E. Montali (a cura di), *Unione Sindacale Italiana. I cento anni dell'USI*, Roma, Ediesse, 2014, pp. 15-53.

<sup>19</sup> Id., *Gramsci, “l'Ordine Nuovo” e l'Unione Sindacale italiana*, in Istituto Gramsci Emilia Romagna, *Antonio Gramsci e le tradizioni politiche dell'Emilia Romagna*, Bologna, Clueb, 1999, pp. 33-46.

<sup>20</sup> Id., *Armando Borghi e l'Unione Sindacale Italiana*, Lacaita, Manduria, 1990, p. 8.

Ma forse un motivo della mia predilezione per la fine dell'ottocento e gli inizi del novecento sta nel fatto che in questa fase si consuma – questo è un mio parere del tutto personale – tutta la speranza di un mutamento possibile, si raggiunge in qualche modo l'apice di un ottimismo foriero di grandi cambiamenti. E lo si vede in tutti campi: politica, arte, letteratura, musica, scienza. In effetti i cambiamenti ci furono, epocali; la “grande guerra”, la rivoluzione russa, i fascismi. Ma furono di segno opposto. “Il sonno della ragione genera i mostri”.

Da qui, a nostro avviso, scaturiva il suo interesse prevalente per alcune figure, realtà e tradizioni cui nel tempo si “affezionava”, divenendone un esperto.<sup>21</sup>

Sono molto affascinato – ricordava – dalle immagini e dai simboli e dai vari mezzi mediante i quali si può trasmettere un pensiero (un comizio, una canzone, una bandiera, un corteo e così via). [...] Ho cominciato ad occuparmene studiando negli anni ottanta le origini e lo sviluppo del Primo maggio e, parallelamente, l'immagine di Pietro Gori. E sono anche i lavori a cui sono più affezionato.

Nel corso della sua lunga parabola, Antonioli, che per un certo tempo aveva insegnato anche nelle scuole secondarie, strinse legami con studiosi e studiose con cui condivideva gli interessi scientifici; sarebbe impossibile citare tutti, ma ci piace ricordare certamente Alceo Riosa, divenuto presto amico fraterno, e poi Idomeneo Barbadoro, Miriam Bergamaschi, Bruno Bezza, Camillo Brezzi, Simona Colarizi, Paolo Favilli, Luigi Ganapini e Adolfo Pepe.

Il rapporto di Antonioli con l'Università fu certamente assiduo e coerente, ma pure dialettico, come il suo modo di essere. Da un lato, egli ricopriva i ruoli che la sua serietà e affidabilità rendevano fisiologici: alla Statale di Milano fu direttore del Dipartimento di Storia della Società e delle Istituzioni, membro più volte del Consiglio di amministrazione, e per trent'anni docente sempre puntuale e dispo-

<sup>21</sup> *La persistenza della memoria*, intervista di Franco Bertolucci a Maurizio Antonioli, “Rivista anarchica”, a. 40, n. 355, estate 2010.

nibile per migliaia di studenti. Dall'altra parte, e vale la pena citarlo ritenendo che vada a suo merito, tutti i formalismi e i bizantinismi, che in qualche misura erano e sono parte integrante del lavoro universitario, lo rendevano insofferente nella misura in cui lo allontanavano dall'urgenza dei suoi studi. Presentazioni, prefazioni, relazioni, rendicontazioni, per non parlare delle procedure concorsuali, furono sempre per lui un peso, in particolare negli ultimi anni in cui vedeva evolvere logiche e prassi accademiche con cui pure aveva avuto necessaria confidenza, ma da cui si sentiva sempre più distante.

La fase della maturità degli studi di Antonioli è pure quella in cui si sentì più libero di dipanare il filo degli interessi che lo appassionavano di più, senza dover accondiscendere, o facendolo sempre di meno, all'utilità nella scelta di alcuni progetti o argomenti di studio piuttosto di altri, perseguendo quindi ancora più convintamente quella libertà individuale che considerava la spinta del proprio interesse scientifico e una necessità per il mestiere di storico. Così sintetizzava la propria predisposizione per una storia "non militante":

Non si tratta di negare allo storico libertà di scelta e di azione, impegno si diceva quando era di moda l'intellettuale *engagé*. Oppure di costruirsi una identità culturale e sociale, privata e pubblica, anche attraverso l'elaborazione dei risultati della ricerca. Semplicemente, di indurlo a sfuggire alla tentazione di relegare la ricerca storica ad un ruolo ancillare a fini che, per nobili che siano, non ne sono lo scopo... l'importante per me sono le domande che noi poniamo e che devono ampliare e approfondire le nostre conoscenze. Come poi ciascuno di noi userà tali conoscenze è un aspetto che attiene alle nostre scelte di vita, non alla storia.

Per questi motivi Antonioli continuò a studiare con passione l'Ottocento, suo secolo di elezione, prolungandosi fino al periodo giolittiano, ma rifiutandosi pervicacemente di studiare periodi più ravvicinati o addirittura di doversi esprimere sull'attualità. Era convinto che lo studio della storia non contribuisse più di tanto alla comprensione del presente e certamente non più di quanto non facesse lo studio dell'arte, della letteratura e della musica; così come era convinto che

non valesse la pena per uno storico di vedere fraintese, o peggio strumentalizzate, le proprie idee e il proprio lavoro.

La vera passione innata, l'innescò dell'interesse scientifico, per Antonioli, erano «le vite degli altri, possibilmente lontane nel tempo» e, specialmente, le «vite minuscole», diceva, citando lo scrittore francese Michon. E, in effetti, i progetti a cui dedicò tutto se stesso, oltre a svariati profili biografici di personaggi tutt'altro che secondari del panorama anarchico,<sup>22</sup> sindacalista anarchico e sindacalista *tout court*, furono i “dizionari biografici”. Il primo tentativo pionieristico, poi mai compiutamente andato in porto, mirava a produrre un Dizionario biografico dei sindacalisti italiani; tale progetto era sorto nel mondo degli studi sindacali milanesi e si scontrò, probabilmente, con la vastità e le difficoltà che poi, negli anni successivi, gli strumenti tecnologici avrebbero in parte alleviato. Quell'ispirazione, tuttavia, rimase sempre in circolo, tanto che recentemente il progetto è riemerso e procede in forma ambiziosa (e digitale), a opera dell'Archivio del lavoro della Camera del lavoro di Milano, del cui Comitato scientifico egli era membro e a cui generosamente si dedicò negli ultimi anni.

Quella prima ispirazione venne tradotta in pratica più tardi su un altro terreno, forse ancora più intimo negli interessi di Antonioli: il *Dizionario biografico degli anarchici italiani*,<sup>23</sup> di cui fu ispiratore e condirettore. Parteciparono a quel progetto molti studiosi, distribuiti su tutto il territorio nazionale, impegnati a biografare migliaia di militanti anarchici dall'Ottocento al dopoguerra. Antonioli, basandosi sulle fonti di polizia ma pure sulla documentazione e la conoscenza diretta accumulata nel corso di lunghi anni di studio, frequentazioni e confidenze, scrisse letteralmente decine e decine di biografie: “vite minuscole”, queste sì, spesso dolenti, misere, arrabbiate, sfortunate, di cui conosceva le pieghe, i fatti più oscuri, i nessi più labili, le relazioni più

<sup>22</sup> Si veda, ad esempio, il volume *Da Fabriano a Montevideo. Luigi Fabbri: vita e idee di un intellettuale anarchico e antifascista*, a cura di Maurizio Antonioli e Roberto Giulianelli, Pisa, BFS, 2006.

<sup>23</sup> *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, a cura di Maurizio Antonioli, Giampaolo (Nico) Bertì, Santi Fedele, Pasquale Iuso, 2 voll., Pisa, BFS, 2003-2004.

intime. Così, ricostruendo le vite di questi uomini e di queste donne, le loro idee e battaglie, popolò un ambiente di cui poteva parlare per ore, con grande precisione e rara consapevolezza, divenendo una sorta di *deus ex machina* della storia della comunità anarchica italiana.

La serietà metodologica, la qualità scientifica del prodotto finale, la soddisfazione intellettuale che ne trasse, il senso di un lavoro assiduo di ricerca e scrittura, sono evidenti in quel progetto. Tali indubbie qualità, tuttavia, hanno attraversato tutto il percorso scientifico di Maurizio Antonioli, restando un'ispirazione e un esempio per chi voglia ancora scegliere il mestiere di storico.

# PARTE PRIMA

## SAGGI



## I. NASCITA E SVILUPPO DI UN SINDACATO INDUSTRIALE: LA FEDERAZIONE ITALIANA OPERAI METALLURGICI. DALLA LEGA DI MESTIERE ALLA FEDERAZIONE D'INDUSTRIA (1898-1914)

Nel quadro del sindacalismo dell'età giolittiana la FIOM ha indubbiamente rappresentato il “termometro” operaio più sensibile ad ogni tipo di oscillazione del processo di crescita del capitalismo italiano e, nello stesso tempo, la miglior cassa di risonanza, in positivo e in negativo, delle spinte complessive del movimento di classe.

Questa sua centralità esemplare – che ne faceva, da un lato, il banco di prova delle punte rivendicative dell'intero movimento organizzato (dalle otto ore al sabato inglese, dal *closed shop* alla lotta contro il cottimo, alle Commissioni interne), dall'altro il terreno privilegiato dal fronte industriale più dinamico per l'incontro-scontro con la controparte operaia (sperimentazione dei modelli contrattuali più avanzati) – non nasceva né dalla sua consistenza numerica né dalla sua organicità interna, ma dalla sua stessa posizione all'interno della mappa economico-produttiva nazionale.

Inserita in uno dei settori trainanti dello sviluppo – che le scelte protezionistiche e «la spinta sia pure interessata del governo»<sup>1</sup> avevano reso tale –, organica ad un disegno politico, quello giolittiano, che aveva visto realizzarsi la convergenza del socialismo riformista e dell'industrialismo progressivo e alla cui base si intrecciavano i problemi del decollo, della stabilizzazione sociale e della nuova identità del paese, la FIOM costituiva il veicolo rappresentativo, e contemporaneamente di controllo, di quella categoria che, come si

<sup>1</sup> E. Verzi, *I metallurgici d'Italia nel loro sindacato*, Roma, 1907, p. 17.

rilevava da parte sindacale, aveva «nelle mani la forza e la produzione industriale».<sup>2</sup>

Già agli inizi del secolo XX si profilava in Italia la natura del ruolo-guida del sindacato metallurgico, quella che più tardi venne definita in Francia «l'oligarchie des métallurgistes»: il fenomeno, comune a tutta la fascia dell'Occidente industrializzato, del trasferimento del centro di gravità sindacale dalle categorie non più portanti dell'economia a quelle metallurgiche e, fra queste, a quelle più legate alla evoluzione del macchinario e all'espansione dei mercati (le costruzioni meccaniche in particolare). Fenomeno che, pur con connotati marcatamente strutturali, non era certo privo di un risvolto compiacente o compiaciuto da parte delle categorie interessate.

Non è questa la sede per affrontare temi riconducibili alla “psicologia sindacale”, ma non si può non annotare, incidentalmente, la presa esercitata sulle “aristocrazie” metallurgiche dal fascino del progresso, delle tecnologie delle Esposizioni, della professionalità cosciente, l'orgoglio di appartenere ad un settore che «tanta parte [aveva] nell'andamento economico»<sup>3</sup> e che avrebbe costituito a breve termine, se già non costituiva, «la spina dorsale della [...] economia moderna».<sup>4</sup> Si trattava indubbiamente di un atteggiamento di *élite*, circoscritto ai vertici sindacali e ad alcuni strati privilegiati, a quel tipo di operaio – scriveva Fernando Santi a proposito di Bruno Buozzi – «intelligente, onesto, orgoglioso della sua dignità professionale» frequentatore delle Università popolari, ammiratore della «tecnica tedesca»<sup>5</sup> e – potremmo aggiungere con Gadda – tutto «lavoro e pensiero» e «giornali socialisti, [...] le conferenze di partito, libercoli ed opuscoli, economia sociale e propaganda politica, le discussioni interminabili e clamorose de' compagni, le ‘quote’ della lega».<sup>6</sup>

<sup>2</sup> *Un appello ai metallurgici milanesi*, “Il Metallurgico”, a. V, n. 2, 8 febbraio 1902.

<sup>3</sup> Pasquino, *L'esposizione di Torino ed il progresso dell'arte metallurgica in Italia*, “L'operaio metallurgico”, a. I, n. 2, 3 aprile 1898.

<sup>4</sup> E. Verzi, cit., p. 233.

<sup>5</sup> F. Santi, *Prefazione* a G. Castagno, *Bruno Buozzi*, Edizioni Avanti!, Milano-Roma, 1955, p. 2.

<sup>6</sup> C.E. Gadda, *La meccanica*, Garzanti, Milano, 1970, p. 46.

Ma sia la FIOM sia le altre organizzazioni prebelliche, nonostante il loro programmatico carattere di massa, erano in realtà dei raggruppamenti ancora *élitari*, forti di fasce operaie in cui prevaleva «un tipo di coscienza saldamente organizzata intorno all'esperienza professionale»,<sup>7</sup> e non superarono, a parte i ferrovieri, un tasso di sindacalizzazione del 20% con una media nel 1906 dell'8,51% e nel 1911 del 14,34%.<sup>8</sup> Era la fase di transizione tra l'associazione di mestiere (caratterizzata dall'elemento volontario e che conservava, in alcuni rami produttivi, tradizioni tipiche dell'antico *compagnonnage*) ed il sindacato di massa, tenuto a battesimo, almeno in Italia, dal primo conflitto mondiale.

A parte le considerazioni sulla natura minoritaria del sindacato metallurgico italiano – come di quello francese, nonostante il diverso segno politico – dovuta più che altro alla particolarità della storia nazionale e al ritardo dello sforzo industriale, quel che importa rilevare è che la consapevolezza di una funzione specifica, la coscienza di contare o di poter contare sul piano economico, non solo nel momento negativo della resistenza, ma anche in quello della produzione e del consumo («il proletariato, mentre aumenta la sua facoltà di consumo accresce la potenzialità produttiva della borghesia industriale»),<sup>9</sup> e il conseguente carattere di *responsabilità* complessiva che ciò comportava, costituiscono il tratto dominante della Federazione metallurgica, dai suoi faticosi inizi all'impatto con la guerra europea e con il nuovo, grande balzo dell'industria italiana.

Nell'evoluzione della FIOM prebellica (ma si tratta di un dato ricorrente nella storia del sindacalismo) è continuamente avvertibile la presenza di una costante ambivalente: la preoccupazione indubbia di giungere, attraverso il superamento del capitalismo, alla

<sup>7</sup> A. Touraine, *La coscienza operaia*, F. Angeli, Milano, 1969, p. 73.

<sup>8</sup> *La percentuale degli operai organizzati sugli organizzabili nei diversi paesi d'Europa*, «La Confederazione del Lavoro», a. III, n. 138, 21 agosto 1909. Per il 1911 il calcolo è effettuato sulla base dei totali offerti dal Censimento industriale e dagli organizzati indicati dalle statistiche delle organizzazioni dei lavoratori del MAIC. Si tratta, in entrambi i casi, dei soli operai dell'industria.

<sup>9</sup> E. Verzi, cit., p. 234.

gestione socializzata dei mezzi di produzione, «alle agognate terre della redenzione»;<sup>10</sup> ma, nello stesso tempo, quella di garantire in un certo qual modo l'efficienza capitalistica stessa, messa in crisi da una borghesia ancora rinchiusa in un'ottica artigianale, «sonnacchiosa e apatica», «commercialmente e tecnicamente deficiente», inabile al suo compito storico e incapace di «rendersi conto del colossale, fatale e invincibile cammino del progresso e della civiltà».<sup>11</sup>

C'est bien le cas de dire avec Marx – scriveva Engels a Turati nel 1894 – que «nous sommes, comme tout l'Ouest de l'Europe continentale, affligés et par le développement de la production capitaliste et aussi par la manque de ce développement».<sup>12</sup>

Alla base di un simile atteggiamento, in cui – nelle sue espressioni più riduttive e meccaniche – al mito dell'*ère nouvelle* faceva da contrappunto il più rigido determinismo, stava la convinzione, diffusa in tutti gli ambiti teorici della Seconda Internazionale, anche rivoluzionari, che il crollo del capitalismo – graduale o catastrofico che fosse – dovesse seguire alla sua completa maturazione, che la borghesia dovesse recitare fino in fondo la parte “fatalmente” assegnatale e l'organizzazione operaia contribuire in maniera determinante all'esaurimento del ciclo.

Ma poiché l'organizzazione operaia stessa veniva considerata come una variabile dipendente dello sviluppo industriale, come «subordinata all'industria in tutto il vicendevole alternarsi delle sue diverse situazioni economiche»,<sup>13</sup> in definitiva «un fatto storico superiore alla volontà degli stessi operai»,<sup>14</sup> il cerchio si chiudeva attorno a un sindacato che finiva per assumere una duplice funzione: quella

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> E. Verzi, *La crisi dell'industria metallurgica*, “Il Metallurgico”, a. V, n. 7, 1 luglio 1902.

<sup>12</sup> Lettera di Engels a Filippo Turati, in *Corrispondenza Friedrich Engels-Filippo Turati. 1891-1895*, a cura di L. Cortesi, in *Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli*, a. I, 1958, p. 254. La lettera è datata Londres, le 26 janvier 94.

<sup>13</sup> E. Verzi, cit., p. 53.

<sup>14</sup> *L'agitazione degli operai della Terni*, “Il Metallurgico”, a. IX, n. 2, 1 febbraio 1906.

di strumento della rivendicazione operaia, di momento antagonistico del capitale, e quella di strumento di selezione della stessa classe imprenditoriale, di filtro obbligato di una borghesia capitalista ‘*malgré lui*’ per incapacità o apatia.

In Italia – commentava emblematicamente il Verzi al II Congresso nazionale – l’industria metallurgica ha bisogno di trasformarsi e non si trasformerà fino a quando non vi sarà costretta dalla pressione operaia.<sup>15</sup>

Certo da parte rivoluzionaria era possibile sfuggire a questa stretta accettando sì la seconda funzione, ma in chiave di esasperazione conflittuale, anzi illudendosi che proprio la conflittualità obbligasse il capitalismo a crescere rapidamente su se stesso, a depurarsi dalle sue scorie interne, e ne garantisse l’ascesa fino alla soglia rivoluzionaria. Corridoni, nel 1912, scriveva, a proposito delle funzioni dello sciopero:

[...] la resistenza operaia esplicantesi in maggior grado sotto la forma di scioperi, ha prodotto come primo effetto un accrescimento del patrimonio industriale – macchinario perfezionato, cresciuto valore intrinseco dei terreni – e una perfezione nella tecnica produttiva.<sup>16</sup>

Nella logica riformista invece, che per sua natura privilegiava la contrattazione, il pacifico accordo, una tale contraddizione funzionale risultava insanabile, con il rischio di un progressivo sdoppiamento degli obiettivi dell’azione sindacale, demandando alla gradualità della «continua evoluzione», in un susseguirsi di fasi di equilibrio economico» l’arrivo al «punto culminante», «senza dispersioni di ricchezze, accrescendo anzi facoltà di produzione e di consumo».<sup>17</sup>

<sup>15</sup> FIOM, *Relazione del II Congresso nazionale degli operai metallurgici italiani*, Milano, 17-20 maggio 1903, Tipografia operaia romana, Roma, 1903, p. 46.

<sup>16</sup> F. Corridoni, *Le forme di lotta e solidarietà. Relazione di Filippo Corridoni al Congresso nazionale dell’azione diretta in Modena*, Tipografia camerale, Parma, 1912, pp. 9-10.

<sup>17</sup> E. Verzi, cit., p. 234.

La FIOM, nata all'interno del progetto riformista, come del resto tutti gli organismi verticali, era l'esempio più evidente di questa contraddizione: per la sua impostazione di fondo, per la natura delle attività che conglobava, per il suo diverso – rispetto alle maggior parte delle organizzazioni sindacali – rapporto con lo Stato.

Abbiamo già accennato, oltre alla ovvia scelta riformista, alla centralità strutturale del ramo metallurgico e all'influsso non trascurabile di questo dato sulla forza lavoro che ne faceva parte. A ciò va aggiunto che, al suo interno, prima dell'introduzione su larga scala del taylorismo e con l'esclusione di particolari rami della metallurgia pesante, il lavoro operaio si configurava più come *abilità* che come *rendimento*, malgrado il diffuso impiego del cottimo. O se vogliamo, che questo era il modello culturale, sociale e professionale comunemente accettato da quelle categorie che pur non rifacendosi più al mestiere artigianale (l'artigiano indipendente, anzi, «applicando la teoria del Marx, che vuole la spodestazione del piccolo capitale per accentrarlo nel grande», ricordava il delegato Ganzi al I Congresso, *doveva* essere vittima del capitalismo),<sup>18</sup> si attestavano sul baluardo della “competenza”, della specializzazione.

Su questo terreno era relativamente facile che trovassero spazio le illusioni di un rapporto più costruttivo con il processo industriale, di una *partnership* nella «marcia fatale verso futuri destini migliori».<sup>19</sup> Tanto più facile quando – come avvenne in particolari circostanze – si verificavano precise sollecitazioni in tal senso da parte padronale.

Tutto ciò era possibile per la fortunata combinazione di due elementi: l'importanza crescente del settore ormai definitivamente assunto a “moltiplicatore dello sviluppo” e la presenza ancora massiccia di operai specializzati. Quando negli anni Venti iniziò l'attacco ai livelli di specializzazione con la creazione di una fascia intermedia di “qualificati”, che ben presto diventò maggioritaria, la situazione incominciò gradatamente a modificarsi.<sup>20</sup>

<sup>18</sup> *I Congresso nazionale degli operai metallurgici italiani*, Livorno, 16-18 giugno 1901, Stab. Tip. L. Catdi, Roma, s.d., p. 16.

<sup>19</sup> E. Verzi, cit., p. 53.

<sup>20</sup> A questo proposito è importante sottolineare come nel lessico italiano “qua-

lificazione” e “non qualificazione” siano termini generali o generici destinati a indicare, complessivamente, gli operai dotati di competenze professionali e quelli invece sprovvisti. Termini semplicemente indicativi che non hanno spazio in una corretta ripartizione delle diverse funzioni professionali in un processo produttivo. Nel primo decennio del secolo e in parte fino alla guerra mondiale, la distinzione prevalente riguardava gli operai specializzati, gli unici provvisti di qualificazione, e i manovali. L'operaio specializzato non era più assimilabile all'operaio di mestiere. Mentre il primo era il risultato dell'evoluzione delle macchine ed era presente in un contesto di fabbrica, cioè all'interno di una precisa – anche se arretrata – organizzazione di lavoro, il secondo aveva connotati tipicamente artigiani, agiva in cellule produttive ai margini della nuova dinamica capitalistica e aveva ancora il controllo dell'intero ciclo di lavorazione di un prodotto. Purtroppo la denominazione delle categorie non ci permette analisi precise. È però chiaro come tra i fabbri ferrai esistesse una grossa percentuale di operai di mestiere, addetti a piccole officine e spesso indipendenti, e un'altra aliquota di operai specializzati di fabbrica ormai sempre più identificabili con i forgiatori. Lo stesso discorso è valido, ad esempio, per i lattonieri, a seconda che si occupassero di articoli casalinghi o di coperture di carrozze ferroviarie. Altre categorie, come i tracciatori, i rettificatori ecc. erano specializzazioni nate all'interno della grande fabbrica senza nessun precedente di tipo artigianale. In altri casi – tipico quello dei tornitori – il processo di trasformazione avveniva parallelamente a quello della macchina: da macchine rudimentali e con larghe tolleranze che richiedevano esperienza e autonomia a macchine sempre più perfette con bassi margini di tolleranza che richiedevano precisione e attenzione. La figura stessa del tornitore, poi, si scomponeva in specializzazioni. Dopo la costituzione del *trust* siderurgico e comunque dopo l'avvio alla concentrazione industriale, la razionalizzazione dell'assetto produttivo portava all'introduzione di un macchinario meno complesso, sotto il profilo delle prestazioni professionali. Diventava così facile addestrare maestranze “reclutate nella campagna” a particolari mansioni che superavano la manovalanza pur non arrivando alla specializzazione. Si trattava di quella figura operaia definibile manovale specializzato (in Francia era definita *manouvrier spécialisé* o *ouvrier spécialisé*, mentre *ouvrier professionnel* veniva chiamato il nostro operaio specializzato vero e proprio) e che sarebbe diventata poi, negli anni Venti, l'operaio qualificato. Uno di questi casi era il modellatore a macchina, che, a partire dai primi del Novecento, andava gradualmente sostituendo il modellista. Il modellista operaio altamente specializzato resisteva, non tanto nelle sopravvivenze del passato, come in alcune fonderie di tipo arcaico, ma soprattutto nelle fabbriche che producevano o necessitavano di pezzi parti-

In ogni caso, e questo è il punto da sottolineare, un simile atteggiamento era impensabile in quegli ambiti in cui «il mestiere, prima di essere specializzazione, [era] sforzo, prima di essere realizzazione che eccelle, [era] rendimento».<sup>21</sup> E cioè, per limitarci ad esempi di grande

colarmente complessi. La differenza tra modellista e modellatore a macchina era evidente sul piano del salario, poiché il primo era equiparato ai fonditori e agli animisti (i meglio pagati), il secondo, con gli sbavatori, aveva livelli retributivi di poco superiori ai facchini. Così pure nel treno di laminazione *blooming* i rampinai stavano a metà tra gli attrappori, specializzati, e i manovratori, manovali (cfr. in proposito, P. Favilli, *Capitalismo e classe operaia a Piombino. 1861-1918*, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 91-92). A tutto questo va aggiunto come non sempre questa nuova figura intermedia fosse estranea alle precedenti “carriere” operaie. Spesso era semplicemente un gradino di una scala in realtà immobile, come il mezzo fuciniere o l'aiuto fornaio che non sarebbero diventati mai operai “finiti”. Per tutti questi motivi diventano generiche, anche se continuano a essere suggestive, certe tesi che affrontano il fenomeno consiliare e le tendenze del movimento operaio negli anni Venti sulla base di una precisa cacciata della “qualificazione” dalla grande industria. Il termine qualificazione è troppo generico: di fronte all'affermazione dell'operaio qualificato, indubbiamente a danno dello specializzato, che senso diamo alla parola qualificazione? È piuttosto interessante considerare le percentuali del *Censimento della popolazione al 21 aprile 1936 – XIV*, vol. IV, Roma 1939, per i vari settori della metallurgia e della meccanica, in cui però gli operai specializzati e gli operai qualificati sono raccolti in una medesima categoria. Nelle costruzioni aeronautiche si aveva il 9,2 di impiegati, l'84 di qualificati e il 6,8% di manovali comuni. Nei cantieri navali, rispettivamente il 9,4, l'80,4 e il 10,2%. Nell'industria automobilistica gli impiegati erano il 5%, gli O. Q. il 78,8% e i manovali comuni l'11,7. Nel macchinario elettrico, invece, il 14,9, il 71,8 e il 13,3%. Nella produzione e prima lavorazione di ferro e acciaio: 8,2, 69,4, 22,4%. Nella meccanica varia, il 6,5, il 65,2, il 28,3%. Nelle fonderie di seconda fusione: 4,1, 74,3 e 21,6%. Nell'industria del motociclo si giungeva al 2,8, al 63,3 e al 33,9%. Le differenze salariali tra le diverse categorie erano sensibili. Sempre nel 1936, a Torino, sulla base delle integrazioni del 30 luglio al contratto del 15 febbraio 1928, i minimi salariali erano: lire 3,30 per gli operai specializzati, lire 2,60 per gli operai qualificati, lire 2,10 per i manovali comuni e lire 1,60 per le donne alle macchine. Da qui, la necessità del rifiuto di formulazioni ambigue e, quella invece, di proporre, soprattutto per gli anni successivi alla prima guerra mondiale, una terminologia il più possibile accurata e precisa.

<sup>21</sup> A. Touraine, cit., p. 89.

portata anche se dissimili, tra i lavoratori della terra e i minatori. Pur trattandosi di categorie di importanza vitale per una nazione e nonostante tra i minatori esistessero forme di specializzazione (margine di rischio, forza fisica, esperienza), la loro condizione di marginalità sociale, geografica (quasi sempre lontani dalle grandi città) e professionale, data la scarsa incidenza delle nuove tecniche, impediva il formarsi di progetti o di tensioni partecipative che superassero il semplice momento della riappropriazione collettiva. Il che spiega in parte i motivi della durezza che lo scontro di classe assunse sempre in queste aree produttive, al di là della valenza rivoluzionaria o meno delle organizzazioni che vi facevano riferimento. Le differenziazioni teoriche ebbero certamente un peso secondario sul ciclo internazionale di lotte 1904-1907 che coinvolse i minatori statunitensi e quelli giapponesi, i belgi e i russi, i tedeschi, i francesi, gli inglesi, e comunque non servono ad attenuare l'asprezza dei comportamenti collettivi.

In una situazione analoga finivano con il trovarsi anche altre categorie come i ferrovieri e i portuali, in cui a un potere contrattuale molto forte (potevano provocare «massicce perdite finanziarie e disorganizzazione in larghi settori dell'economia»)<sup>22</sup> faceva riscontro l'assoluta mancanza di aggancio con la produzione e l'impossibilità di intervento sulle scelte economiche generali se non in chiave di pesante ricatto.

Proprio quest'ultima considerazione ci porta a quello che abbiamo definito come un diverso rapporto con lo Stato. Generalmente le altre organizzazioni, per i motivi già elencati, non riuscivano a mettere in luce, nell'apparato statale, nient'altro se non il momento repressivo o al massimo, sulla scia del socialismo parlamentare, quello propositivo della legislazione sociale. All'interno del ciclo metallurgico e meccanico, invece, molto più fitta era la rete delle relazioni industriali. Di volta in volta imprenditore, committente, difensore del decollo nazionale, lo Stato rappresentava per la FIOM una costante con cui misurarsi e un'incognita da verificare. Sempre e comunque un interlocutore, quando non, come in alcuni casi, un alleato.

Dopo la svolta liberale di Giolitti, in particolar modo dopo il suo discorso parlamentare sulla legittimità dell'organizzazione operaia,

<sup>22</sup> E. Hobsbawm, *Studi di storia del movimento operaio*, Einaudi, Torino, 1972, p. 237.

commentato con toni estremamente favorevoli da “Il Metallurgico”,<sup>23</sup> lo Stato sembrava aver perduto i connotati di semplice «comitato d'affari della borghesia». Non che cadesse l'identificazione dello Stato con il capitalismo. Quel che pareva incrinarsi era la completa continuità tra classe economica dominante e Stato, che si faceva portatore di istanze capitalistiche più avanzate rispetto alla maggior parte di una borghesia che, «noncurante della propria funzione» e imbevuta di «tutti i preconetti medioevali, retriva, recalcitrante, restia a qualsiasi progetto»,<sup>24</sup> non aveva saputo «completer sa victoire».

Questa valutazione, che era il perno di tutta la strategia del socialismo riformista, teso a isolare «il superstite medioevo economico e morale», a favore della «borghesia vera e propria, giovane, intraprendente, moderna»,<sup>25</sup> costituiva uno dei punti fermi dell'intera impalcatura operativa della FIOM. Anzi, nell'ambito sindacale, soprattutto della FIOM. Nessun'altra organizzazione, infatti, era in grado di superare la domanda genericamente riformista di una regolamentazione sociale più democratica, di un intervento attivo del governo sia sul piano previdenziale sia su quello dei lavori pubblici (valvola di sfogo della disoccupazione agricola ed edilizia) o perché fuori dalle nuove rotte dell'accumulazione capitalistica o perché relegata nel terziario.

Solo la FIOM, in quanto controparte naturale del nuovo capitalismo industriale, accentratore e razionalizzatore, avrebbe potuto porre a sua volta l'esigenza di uno «sfruttamento intelligente, continuo e più remunerativo dei mezzi più perfetti di produzione meccanica»,<sup>26</sup> cercare di intervenire sulle decisioni di fondo e non soltanto e sempre sul breve periodo delle stagioni morte, delle crisi e delle lotte quotidiane; uscire in definitiva da una prassi episodica, da una dimensione parziale per rivestire un carattere di maggiore generalità.

<sup>23</sup> E. V., I nostri scioperi, “Il Metallurgico”, a. V, n. 2, 8 febbraio 1902.

<sup>24</sup> *Ai compagni Federati, alle Sezioni, alle Camere del lavoro*, lvi, a. VI, n. 9, 2 settembre 1903.

<sup>25</sup> F. Turati, *Il Partito Socialista e l'attuale momento politico*, “Critica sociale”, a. XI, n. 14, 16 luglio 1901.

<sup>26</sup> *La crisi dell'industria metallurgica*, “Il Metallurgico”, a. VI, n. 7, 1 luglio 1903.

Che la FIOM puntasse a un simile carattere di generalità lo rivelava anche il suo modello organizzativo iniziale, che fin dal 1901, anno della sua costituzione, sembrava deciso ad aderire a tutte le articolazioni del settore metallurgico, a sovrapporsi alla totalità della forza-lavoro, in una sorta di gigantesco sindacato “misto”. Questo elemento, per quanto motivato ufficialmente dalla debolezza dei «mestieri»,<sup>27</sup> ma dovuto più che altro alla disomogeneità del mercato del lavoro, la distingueva nettamente dai sindacati analoghi delle altre nazioni europee, di quelli almeno che avevano aderito al Segretariato berlinese delle Centrali, reso operante a partire dal 1903.

In nessun altro paese, infatti, esisteva un unico corpo associativo per tutte le branche della metallurgia. Anche tralasciando il caso inglese (17 organismi nel 1903, 21 nel 1905, tra cui l'ASE, fin dal '97 in contatto con gli italiani del Comitato centrale metallurgico), in cui la suddivisione per mestiere si incrociava con il criterio della materia lavorata e della localizzazione geografica, la stessa Germania presentava, sempre nel 1903, ben quattro federazioni nazionali: oltre a quella imponente dei metallurgici (*Metallarbeiter*), forte di 160.135 membri, quelle minori dei fabbri (*Schmiede*), dei fabbri in rame (*Kupferschmiede*) e degli operai dei cantieri navali (*Werftarbeiter*).

In Francia le suddivisioni erano quattro: *mécaniciens*, *mouleurs*, *métallurgie*, *voiture*, con il predominio del mestiere in alcuni casi, del prodotto in altri. In Austria, oltre ai metallurgici (*Eisen-und Metallarbeiter*), esistevano anche organizzazioni di tornitori (*Drechsler*) e di manovali di fonderia (*Giessereiarbeiter*). In Danimarca federazioni separate costituivano i tornitori (*Drejer forbundet*), i formatori o modellatori (*Former forbund*), i fabbri e gli operai di macchina (*Smede-og Maskinarbejder forbund*) oltre a quella degli operai non qualificati (*Arbejdsmands forbund*). Anche i Paesi Bassi, la Svezia, la Norvegia, l'Ungheria contavano diversi raggruppamenti, con forte presenza di modellatori e di lattonieri.<sup>28</sup> Un dato, comunque, risultava co-

<sup>27</sup> Il Congresso, cit., p. 21.

<sup>28</sup> Cfr. *Premier Rapport International sur le Mouvement Syndical*, 1903, Edition de la Commission Générale des Syndicats d'Allemagne, Berlin, 1905. Cfr. indice delle associazioni.

stante: il ritardo nella corsa all'industrializzazione era inversamente proporzionale al ventaglio delle organizzazioni.

In Italia, a parte le oscillazioni autonomistiche di alcune categorie<sup>29</sup> (i lattonieri milanesi nel 1905 e i fonditori lombardi nel 1908 e nel 1911), la FIOM si impose subito come modello esteso o meglio estensibile a tutto il proletariato metallurgico, senza apparenti suddivisioni. Per quanto questo progetto risultasse avanzato rispetto ai vecchi diaframmi corporativi, non si trattava di un piano organizzativo maturato dal basso, non era l'espressione organica del proletariato metallurgico, un proletariato da sempre frantumato, che i rapidi processi di rinnovamento tecnologico andavano affollando di nuove figure che si sovrapponevano alle vecchie, con una commistione di ceti artigianali, di categorie specializzate, di nuova classe operaia semispecializzata e «non classificata», a volte dispersa nella geografia industriale italiana, a volte concentrata in nuovi, grandi insediamenti. Era piuttosto un piano calato dall'alto, rigido e lucido nello stesso tempo, che puntava a ricondurre tutta la categoria entro certi argini e a darle come punto di riferimento preciso un determinato tipo di operaio: l'operaio specializzato della grande industria, in particolare di quella meccanica.

<sup>29</sup> Per il tentativo di Comunardo Braccialarghe di formare una Federazione dei Lattonieri, cfr. L. Chiametti, *L'organizzazione a Milano*, "Il Metallurgico", a. VII, n. 5, 1 giugno 1904. È tuttavia sintomatico che lo stesso Chiametti, attaccando il Braccialarghe, giungesse a dichiarare: «Che l'organizzazione nostra dovrà un giorno o l'altro lasciare che tutti gli operai metallurgici formino la Federazione della propria categoria o industria, non lo neghiamo, ma ora [...] lo scindersi, il dividersi ci pare una pazzia». In ogni caso «ciò fu affermato solennemente anche nel I Congresso ed è nel desiderio di tutti». Per i fonditori, si verificò un primo tentativo di distacco, dopo il III Congresso della FIOM (Bologna, settembre 1907), sollecitato soprattutto da Guglielmo Farina in polemica con Verzi: vedi Il Consiglio, *Il distacco della Federazione Metallurgica*, "Il Fonditore", a. IV, n. 8, 2 febbraio 1908. Con il Convegno milanese del 2 e 3 agosto del 1908, però, la Federazione fonditori e modellisti di Lombardia, deliberava di ritornare nella FIOM: cfr. *Relazione del Convegno fra fonditori, modellisti e affini di Lombardia*, ivi, a. IV, n. 11, 3 settembre 1908. Dopo il Congresso di Firenze (novembre 1910), i fonditori, che si ritenevano poco considerati dalla Federazione, si staccarono nuovamente. Cfr. *Ai compagni d'Italia*, ivi, n. u., febbraio 1912.

L'operaio della grande industria – scriveva “Il Metallurgico” nell'aprile del 1901<sup>30</sup> – è quello che meglio deve comprendere l'importanza dell'unione delle forze e della solidarietà morale [...] i grandi centri di popolazione rappresentano sempre un progresso di fronte alle comunità rurali [...] il lavoro della grande industria rappresenta sempre un progresso di fronte alla piccola industria e a quella dell'artigiano dissociato.

In questa chiave si spiegano le differenze continuamente emergenti – sintetizzate da un Verzi nei suoi scritti – per le sopravvivenze “medioevali” dell'artigianato, per la piccola industria da cui non poteva «sortire un proletariato agguerrito», per l'«invadenza del proletariato rurale», «non specializzato» e «non sospinto da immediate necessità economiche verso l'organizzazione di classe», che si concentrava soprattutto nella nuova siderurgia ligure, toscana, napoletana, per il proletariato meridionale, «istintivo, impulsivo, generoso», ma destinato ad «attimi di delirio» (come i Fasci siciliani) e ad alterni periodi di «accasciamento» a causa della «instabilità infida e pericolosa del capitalismo del Mezzogiorno».<sup>31</sup>

E non si trattava di preclusioni aprioristiche o soggettive, ma della convinzione “marxista” che solo da una proletarizzazione costante e lineare (la riduzione degli operai indipendenti da un lato e del sottoproletariato “incosciente” dall'altro nel «*mare magnum* del proletariato»<sup>32</sup>), dovuta a un altrettanto lineare sviluppo capitalistico, potesse nascere l'organizzazione. La coscienza di classe non poteva – «inesorabilmente» – maturare né nell'*atelier* artigianale né nella marginalità operaia sottratta alla precarietà delle campagne e beneficata dal miracolo industriale, ma nella grande industria e nelle «avanguardie» meglio retribuite.<sup>33</sup>

Su questa base, era logico che fosse l'operaio ancora inquadrabile nella categoria del *professionel*, riscontrabile soprattutto nel ramo delle co-

<sup>30</sup> *Un operaio della grande industria*, “Il Metallurgico”, a. IV, n. 33, 30 aprile 1901.

<sup>31</sup> E. Verzi, cit., pp. 77, 78.

<sup>32</sup> Ivi, p. 53.

<sup>33</sup> Cfr. *A proposito di certi appalti. Protezionismo, disoccupazione e sfruttamento*, “Il Metallurgico”, a. V, n. 11, 1 novembre 1902.

struzioni meccaniche specializzate e, in un secondo momento, nel ciclo dell'auto, a costituire il referente sociale della FIOM. E anche quello politico, visto che, secondo le regole, più o meno sottintese, del socialismo della Seconda Internazionale, qualificazione operaia e coscienza di classe erano o sembravano essere i termini di un binomio inscindibile.

Eppure, nonostante la sua intera strategia fosse sostanzialmente riconducibile a questa regola, la Federazione metallurgica attuò spesso, almeno sulla carta, una politica di superamento del leghismo "chiuso", in vista dell'allargamento della propria base su linee inter-categoriali, e tentò, soprattutto fino al 1904 e poi ancora dal 1913 in poi, quella «politica della porta aperta», di abbattimento della «barriera professionale», che Fausto Pagliari, in sottile polemica con la CGdL, giunse a sollecitare apertamente nel 1909.<sup>34</sup>

Due erano i motivi di questo atteggiamento piuttosto anomalo, ai primi del secolo, nel panorama europeo: in primo luogo, la forte componente classista e socialista di molte organizzazioni; secondariamente, l'improponibilità di un modello corporativo, nel senso più rigoroso della parola, alla fine degli anni Novanta, quando cioè l'esigenza di un organismo nazionale stava mettendo solide radici. Ci riferiamo al periodo successivo al 1897, proprio perché tra il '97, anno in cui veniva costituito a Milano il Comitato centrale fra le sezioni metallurgiche,<sup>35</sup> e il 1901 (congresso di fondazione) venivano gettate le basi della Federazione, con un intenso lavoro organizzativo che portava i soci da 1.580 nel dicembre 1898 a 18.470 nel maggio 1901.<sup>36</sup>

Già nel 1892, però, si era verificato un interessante tentativo, da parte della Federazione di resistenza fra metallurgici di Milano, di proporre «la formazione di una forte Federazione nazionale».

La nuova Federazione – diceva l'appello pubblicato da Giuseppe Fosati in "Lotta di Classe" dell'agosto '92 – potrà essere, se lo vogliamo,

<sup>34</sup> F Pagliari, *Oligarchia e democrazia nell'organizzazione operaia*, "Critica sociale", a. XIX, n. 3, 1 febbraio 1909, e "La Confederazione del Lavoro", a. III, n. 110, 6 febbraio 1909.

<sup>35</sup> *Cronaca di Milano. Comunicato*, "Lotta di Classe", a. VI, n. 11, 13-14 marzo 1897.

<sup>36</sup> Dati riportati da E. Verzi, cit., p. 28 ss.

una delle più poderose fra quante in Italia e all'estero battono, con criteri pratici e precisi, la via dell'emancipazione dei lavoratori [...].<sup>37</sup>

La Federazione milanese, che dilatò la sua influenza anche nel lecchese e nel bergamasco, sollecitando esperienze analoghe in Piemonte e nel Veneto,<sup>38</sup> nonostante la sua vitalità non riuscì a superare l'ondata repressiva del '94.

Di ben diversa portata fu, invece, il secondo tentativo: quello del Comitato centrale metallurgico, sorto a Milano nel marzo<sup>39</sup> 1897 e rinato a Roma, dopo il "maggio milanese" del '98, con il nome di Comitato centrale di propaganda; tentativo che non solo resse alla crisi di fine secolo, ma si svolse del tutto internamente al periodo pregiolettiano. Anzi, il grande balzo dell'organizzazione, attuatosi in tempi brevissimi (1899-1900), precedette la caduta del governo Saracco e il nuovo corso liberale. Nel dicembre del 1900, infatti, in coincidenza con lo sciopero generale di Genova, le sezioni metallurgiche associate al Comitato centrale di propaganda contavano già 14.300 membri.<sup>40</sup> Dato questo che testimonia la decisione della spinta organizzativa del proletariato metallurgico e apre spiragli a una valutazione più politica del fenomeno.

A questo proposito, è interessante constatare come, a parte Roma, tutte le prime sezioni aderenti al Comitato centrale di propaganda (Alessandria, Biella, Intra, Milano, Savona, Torino) coincidessero con località che avevano dato un notevole contributo al Partito operaio italiano,<sup>41</sup> quasi a indicare una continuità tra il vecchio POI e il nuovo associazionismo di classe. Ma se è praticamente impossibile, sulla base di notizie sicure, recuperare il filo della tradizione operaista

<sup>37</sup> G. Fossati, *Ai metallurgici d'Italia*, "Lotta di Classe", a. I, n. 5, 27-28 agosto 1892.

<sup>38</sup> *La Federazione metallurgica milanese*, ivi, a. II, n. 13, 1-2 aprile 1893.

<sup>39</sup> Il 31 agosto del 1898 usciva il primo numero de "Il Metallurgico", organo delle associazioni operaie metallurgiche italiane, a cura del Comitato Centrale di propaganda, il cui segretario era Aristide Beccucci.

<sup>40</sup> Cfr., *In difesa dell'organizzazione*, "Il Metallurgico", a. III, n. 29, 31 dicembre 1900 e il supplemento al n. 29 del 20 gennaio con il prospetto delle sezioni federate.

<sup>41</sup> *Il V Congresso generale del Partito operaio italiano tenutosi in Milano nei giorni 1 e 2 novembre 1890*, "Il Fascio operaio", a. VIII, n. 288, 9 novembre 1890.

(confermata indirettamente anche da Cabrini al I Congresso nazionale della FIOM),<sup>42</sup> ben diverso è il discorso per il Partito socialista, la cui azione collaterale, in questi anni, fu sempre costante.

Numerose società metallurgiche (sia di resistenza sia di mutuo soccorso) inviarono, nell'agosto 1892, la loro adesione al Congresso genovese del Partito dei lavoratori italiani: da Brescia, Firenze, Torino, Biella, Milano, Monza, Sestri Ponente, Reggio Emilia, Pisa.<sup>43</sup> Non solo: la Federazione di resistenza fra metallurgici di Milano, dopo l'allontanamento del Fossati (che pure a Genova era stato eletto nel Comitato centrale del PdLI), ebbe nel 1893-94 Cabrini come segretario e Turati come cassiere<sup>44</sup> e nell'aprile del '93 partecipò attivamente ai lavori del Congresso regionale lombardo del Partito dei lavoratori italiani.<sup>45</sup>

Anche il primo giornale di categoria, "L'Operaio metallurgico", uscito a Milano dal gennaio al maggio 1898, veniva compilato da Carlo Dell'Avalle, eletto nel '92 nel Comitato centrale del PdLI e nel '93 segretario del partito. Proprio il Dell'Avalle, analizzando le cause della sconfitta dei meccanici inglesi dell'ASE, in aiuto dei quali il Comitato centrale metallurgico aveva promosso una sottoscrizione<sup>46</sup> che ci permette una prima approssimativa valutazione della localizzazione delle forze metallurgiche, scriveva:

[...] il rimedio [contro la forza politica ed economica del padronato] sta appunto nel fondere l'organizzazione economica con quella politica che rispecchia i suoi ideali, e va alla conquista del potere nel suo interesse. Intendiamoci, non una fusione materiale delle organiz-

<sup>42</sup> *I Congresso*, cit., p. 11.

<sup>43</sup> Cfr. *Le prime adesioni al Congresso. Le nuove adesioni al Congresso, Un Congresso Nazionale del Partito dei Lavoratori in Genova, Le Società rappresentate, Postilla alle adesioni al Congresso*, "Lotta di Classe", a. I, nn. 2, 3, 4, 5, 6-7 agosto, 13-14 agosto, 20-21 agosto, 27-28 agosto 1892.

<sup>44</sup> *Federazione milanese di resistenza fra metallurgici*, ivi, a. II, n. 14, 8-9 aprile 1893.

<sup>45</sup> *Il Congresso regionale lombardo del Partito dei Lavoratori Italiani (Consolato Operaio, 15 e 16 aprile 1893)*, ivi, a. II, n. 16, 22-23 aprile 1893.

<sup>46</sup> Nella seconda metà del 1897 il Comitato Centrale metallurgico promosse due sottoscrizioni: una per la Danimarca e una per l'Inghilterra. Cfr. ivi, a. VII, n.n. 32 e 45, 7-8 agosto e 6-7 novembre 1897.

zazioni che stanno bene distinte amministrativamente ed organicamente, ma fusione degli intenti.<sup>47</sup>

All'atto della costituzione della FIOM, poi, e soprattutto al II Congresso del 1903, in polemica con i repubblicani, più d'uno furono i richiami al socialismo, alla coincidenza tra «politica proletaria» e «azione socialista», al «dovere di infondere la coscienza di classe tra gli organizzati».<sup>48</sup>

Del resto, se non tenessimo conto della penetrazione capillare del socialismo negli organismi di resistenza, che nella fase pregiolittiana e prima dello sciopero del 1904 aveva saputo mediare e convogliare le tensioni dei più disparati strati di classe, la rapidità del processo aggregativo dei metallurgici (ma anche degli edili ecc.) e il suo svolgersi in una congiuntura politica così sfavorevole sarebbero impensabili. Solo una concreta presenza politica e una matrice di classe potevano saltare le secche dell'unionismo di mestiere e indirizzare verso un modello privo di quei comparti corporativi caratteristici dei movimenti sindacali accentuatamente economicistici.

Era quest'ultimo aspetto a proiettare in campo lungo tutta una serie di spinte settoriali, a dare loro un respiro che altrimenti non avrebbero avuto, a fare del nuovo modello associativo un modello politicamente avanzato, indice del tentativo di superare i limiti e le contraddizioni in cui si muoveva l'azione operaia e portatore di istanze non riconducibili *tout court* alla lotta economica.

Quando Verzi, nel 1903, registrava polemicamente la diffusa convinzione che «la Federazione fosse sorta per dare battaglia immediata al capitalismo»,<sup>49</sup> metteva semplicemente in luce il rifiuto di larghe fasce di iscritti di intendere l'organizzazione alla stregua di un puro progresso nella tecnica della contrattazione e l'esigenza, pur nella logica delle conquiste parziali, di cogliere i nessi tra l'azione rivendicativa e gli obiettivi generali dell'emancipazione di classe.

<sup>47</sup> C. D., *Ancora della disfatta dei metallurgici inglese*, "L'Operaio metallurgico", a I, n. 1, 27 febbraio 1898.

<sup>48</sup> FIOM, *Relazione del II Congresso nazionale*, cit., pp. 23, ss.

<sup>49</sup> *La Federazione Metallurgica*, "I Problemi del Lavoro", a. II, n. 5, maggio 1903.

Ma, oltre alla radicata componente politica, sollecitata dalla presenza del partito di classe, era la rapida, anche se ineguale espansione dell'apparato industriale, a imporre un diverso metro di valutazione al sindacato.

Secondo il Gerschenkron, per il periodo 1896-1908, erano «soprattutto, se non esclusivamente, le industrie meccanica e metallurgica a sostenere il grande sforzo industriale italiano».<sup>50</sup> I saggi medi annuali di sviluppo della metallurgia e della meccanica erano passati rispettivamente da 0,5 e da 0,0 nel 1891-96 a 12,4 e a 12,2 nel 1896-1908 ed erano inferiori solo alla chimica (13,7), il cui andamento era parso fino ad allora molto più regolare (12,0 nel 1881-91 e 11,8 nel 1891-96). Nettamente inferiori, sempre per il periodo 1896-1908, i saggi delle altre industrie indice: 1,8 le estrattive, 3,5 le tessili, 5,5 le alimentari.<sup>51</sup>

Tra il 1896 e il 1901 le società anonime metallurgiche e meccaniche salivano rispettivamente da 7 a 18 e da 19 a 59, con un ritmo di incremento superato, nella meccanica, solo nella fase 1904-08 (da 78 a 255). Il capitale delle anonime metallurgiche passava da 23,4 milioni nel 1896 a 70,5 nel 1901, mentre quello delle meccaniche, sempre per gli stessi anni, da 16,2 a 84,5.<sup>52</sup> Anche l'aumento degli addetti al ramo metallurgico e meccanico era, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, particolarmente rilevante. Purtroppo, la mancanza di criteri omogenei di rilevazione non può portare a un raffronto costruttivo tra censimenti e statistiche: la statistica dell'Elle-na del 1876, la statistica industriale del 1885, il censimento del 1901 e la statistica industriale del 1903.

Nel 1903, comunque, in coincidenza con il II Congresso nazionale e con il momento più alto della Federazione di tutto il periodo prebellico (che solo nel 1917 oltrepassò il tetto dei trentamila con 32.482 iscritti),<sup>53</sup> gli addetti alle industrie metallurgiche erano cal-

<sup>50</sup> A. Gerschenkron, *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Einaudi, Torino, 1965, p. 387.

<sup>51</sup> Ivi, p. 386.

<sup>52</sup> S. Golzio, *L'industria dei metalli in Italia*, Einaudi, Torino, 1942, pp. 33, 42, 174.

<sup>53</sup> Cfr. B. Buozzi, *L'opera della Federazione metallurgica dal 1910 al 1918*, Tip. Cooperativa, Torino 1918, p. 24. Non prendiamo in considerazione la cifra indicata

colati in 34.580 (su 2.236 imprese) e quelli delle industrie meccaniche in 101.957 (su 2.572 imprese). Quest'ultimo totale andava però scomposto in officine meccaniche e cantieri navali di proprietà privata (46.968 per 1.129), officine di lavorazione di oggetti in metallo (19.560 per 1.124), officine governative (21.978 per 44) e officine e cantieri di società ferroviarie, tramviarie e di navigazione (13.451 per 175).<sup>54</sup> All'interno dell'ambito della metallurgia, con i dati del Corpo reale delle miniere per il 1904, era possibile isolare il contingente dei siderurgici veri e propri: 18.798 su 83 officine e una concentrazione di 226 operai per unità produttiva.<sup>55</sup>

Non molto dissimile, anche se superiore, il totale di «operai esistenti sulla piazza» fornito da Verzi, sempre nel 1903. Totale calcolato in 144.648<sup>56</sup> con l'esclusione di Abruzzi e Molise, Calabria, Basilicata e Sardegna, ma con la sicura immissione di molti operai «emancipati». In ogni caso, a parte le differenze, si trattava di indici numerici piuttosto elevati, soprattutto se paragonati alla cifra di 37.562 addetti, ottenuta ricorrendo alla statistica dell'Ellena e ad alcune rilevazioni del 1880 e del 1882.<sup>57</sup>

Gli effetti di una così rapida industrializzazione e della sua disomogeneità geografica – nel 1903 il 62% degli addetti all'industria meccanica erano localizzati al Nord (25,19% in Lombardia, 15,7% in Piemonte, 8,1% in Liguria)<sup>58</sup> e più del 50% dei siderurgici nel

da Cabrini (50.000 metallurgici) al Convegno di Milano del novembre 1902 per la costituzione del Segretariato della resistenza, cifra chiaramente inflazionata e in netta contraddizione con i dati della stessa FIOM.

<sup>54</sup> MAIC, Direzione generale della statistica e del lavoro. Ufficio censimento, *Censimento degli opifici e delle imprese industriali al 10 giugno 1911*, Roma, 1916, vol. I, Prospetto V, Distribuzione per industrie delle imprese esercitate in appositi locali nel 1903, pp. 6-7.

<sup>55</sup> S. Golzio, cit., p. 44.

<sup>56</sup> *La Federazione metallurgica*, «I Problemi del Lavoro», cit.

<sup>57</sup> S. Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano. 1880-1900*, La Nuova Italia, Firenze, 1972, pp. 92-93.

<sup>58</sup> MAIC, *Statistica industriale*, Riassunto delle notizie sulle condizioni industriali del Regno, parte I, Roma 1906, pp. 8, 9 ss.

triangolo industriale<sup>59</sup> – non potevano non accentuare il “marasma” di un settore già profondamente segnato da bassi coefficienti di omogeneità e di coesione.

Il proletariato metallurgico, la categoria ormai decisiva nello schieramento di classe, presentava agli inizi del secolo punte altissime di disgregazione interna, sia per «le condizioni mutate e mutabili di orario, di lavoro, di retribuzione e di patti del genere»,<sup>60</sup> sia perché particolarmente esposto ai mutamenti tecnologici, al rischio del declassamento, alle nuove forme di strutturazione capitalistica.

Il dato complessivo più rilevante, sotto il profilo della composizione della “classe metallurgica”, era la sperequazione salariale e normativa tra area e area, tra città e città, tra fabbrica e fabbrica, che dava luogo da un lato a una notevole mobilità della forza-lavoro, a una vera e propria corrente migratoria verso gli alti salari (al Congresso del 1903, D’Aragona notava «come in Milano esistesse una immigrazione continua di operai dalle altre regioni, dove il prezzo della manodopera [era] molto inferiore»),<sup>61</sup> dall’altro all’estrema difficoltà di formalizzare in obiettivi comuni esigenze tanto differenziate.

Sulla base delle rilevazioni del Tombesi,<sup>62</sup> relative alle medie salariali di alcune categorie metallurgiche in varie città italiane negli anni 1902-1903, è possibile avere una prima impressione della complessità del problema.

Stabilito come termine medio una giornata lavorativa di 10 ore (che spesso non era tale), gli aggiustatori e i montatori di Milano si aggiravano sulle 3 lire, quelli di Brescia e Novara sulle 2,80. A Bergamo si scendeva a 2,60, a Padova a 2,50, a Varese a 2,25, a Verona a 2. Nei cantieri di Sampierdarena e di Ancona si avevano livelli maggiori con 3,50 lire. Analoga la situazione dei tornitori, una delle categorie più numerose: il tetto salariale era sempre costituito da Sampierdarena e Ancona, lire 3,60 e 3, 25. Venivano poi Milano, Novara, Brescia con 3 lire, Bergamo e Padova con 2,50, Varese con 2, 25 e Verona con 2.

<sup>59</sup> *Ibidem*.

<sup>60</sup> Q. Nofri, *Organizziamoci!*, Tipografia Spandre e Lazzari, Torino 1897, p. 9.

<sup>61</sup> FIOM, *Relazione del II Congresso nazionale*, cit., p. 23.

<sup>62</sup> S. Merli, cit., p. 426.

Per i forgiatori, invece, i salari di Brescia (lire 3,50) erano i più alti, seguiti da Milano e da Bergamo, con 3,20, e da Sampierdarena con 3. Ancona, con 2,40, risultava all'ultimo gradino. Per gli elettricisti, Sampierdarena era sempre prevalente (3,50). Milano e Novara seguivano con 3 lire. Varese (2,75) superava Ancona, Padova e Brescia.

I dati del Tombesi, tuttavia, erano ancora esemplificativi, perché frutto di elaborazioni e di mediazioni. Tornando ancora al caso milanese, su cui possediamo uno studio dell'Ufficio del lavoro dell'Umanitaria al 1° luglio 1903, è possibile annotare come anche all'interno delle varie categorie si presentassero divari salariali nient'affatto trascurabili. Si trattava indubbiamente di un fenomeno dovuto alla scala delle qualifiche (operaio provetto, mezzo operaio, apprendista), ma anche alle diverse retribuzioni a seconda delle fabbriche e del ciclo produttivo. Sappiamo, infatti, come nel 1905 un tornitore della Isotta Fraschini, fabbrica di automobili, avesse un salario medio di lire 3,80 contro le 2,90 di un tornitore della Miani & Silvestri, società produttrice di materiale mobile ferroviario.<sup>63</sup>

In ogni caso, nel 1903, su 634 aggiustatori e montatori censiti, prendendo come unità di misura la mezza lira, il 27% superava le 2,50, il 17,24% le 3, il 18,96% le 3,50. Solo l'11,03% si collocava nella fascia tra le 2 lire e le 2,5. Un 2,49% guadagnava addirittura meno di 1 lira. Il 22,8% dei tornitori in ferro (1.368 in totale) precepiva più di 2,50 lire, il 16,07% più di 3 e il 12,66% più di 3,50. Un 10,39%, percentuale piuttosto rilevante, meno di 1 lira. La maggioranza dei facchini invece (1.285 in tutto), e cioè il 48,09%, guadagnava più di 1 lira e mezza e meno di 2, il 23,69% più di 1 lira e il 20,83% tra le 2 lire e le 2 e mezza.

Complessivamente, tutte le 27 categorie considerate avevano parametri salariali inferiori alla lira, mentre solo gli aggiustatori, i tornitori, i conduttori caldaie, gli elettricisti, i fonditori in ghisa e acciaio, i fucinatori e i meccanici superavano le 6 lire.<sup>64</sup>

<sup>63</sup> L. Davite, *I lavoratori meccanici e metallurgici in Lombardia dall'Unità alla prima guerra mondiale*, "Classe", n. 5, 1972, p. 386.

<sup>64</sup> Ufficio del lavoro della Società umanitaria, *Le condizioni generali della classe operaia in Milano*, Ed. L'Ufficio del lavoro, Milano, 1907, pp. 198, 215.

Era comune poi leggere su “Il Metallurgico” denunce sulla disparità di condizioni, di trattamento, di regolamenti. Tipica, anche di certe tradizioni di “scrittura” operaia, quella che nell’aprile del 1902 contrapponeva la ditta Brioschi, Finzi e C. alla Gadda e C., entrambe di Milano. Nella prima, «una moderna costruzione», con il rispetto delle norme igieniche, esistevano Commissioni interne ufficialmente riconosciute, una mutua interna e «tante agevolezze» e “ovviamente” vi era concentrato «il fior fiore degli operai metallurgici», «tutti organizzati». Nella seconda, dove, in pessime condizioni, prevaleva l’assunzione dei crumiri a paghe inferiori, gli operai non avevano organi rappresentativi, erano mal trattati e “naturalmente” «disorganizzati incoscienti».<sup>65</sup>

Gli scarsi accenni al Meridione, pur senza particolari precisazioni, ribadivano continuamente la provvisorietà del lavoro, l’imperversare dei crumiri, le paghe più basse che nel resto d’Italia, gli orari pesantissimi. Nel 1904, a un comizio milanese sulla crisi, il Paolini parlava di orari di 12-13 ore giornaliere e di salari medi sui 18-20 centesimi all’ora come fenomeno generalizzato nel Sud. Nelle province, poi, si assisteva a un costante peggioramento di condizioni fino a punte estreme di 15-16 ore di lavoro, con paghe che non superavano i 22 centesimi orari.

«Il generalizzarsi dell’uso delle macchine», inoltre, come rilevava D’Aragona al II Congresso della FIOM, aveva sconvolto il tradizionale andamento del mercato del lavoro. La diminuzione, «negli operai non specialisti, di quelle capacità tecniche che caratterizzavano dapprima l’operaio propriamente detto» aveva aperto le porte a nuove masse lavoratrici, in particolar modo ai contadini «che abbandonando la terra [...] entravano in città ove, con le attrattive d’una civiltà più completa di quella che lasciavano tra i monti, trovavano una mercede superiore a quella fino allora percepita». Privi di conoscenze, flessibili alla volontà del padrone, adattabili a ogni mansione, «costituirono un terribile elemento di deprezzamento della manodopera».<sup>66</sup>

Dinanzi alla continua «infiltrazione» di quelli che vennero sprezantemente definiti i «maremmani [...] venuti a turbare il placido e

<sup>65</sup> *Cronaca dalle officine. Milano (Reminis)*, “Il Metallurgico”, a. VII, n. 4, 1 aprile 1904.

<sup>66</sup> FIOM, *Relazione del II Congresso nazionale*, cit., pp. 85-86.

armonioso svolgersi delle ascensioni di questo [di Milano] proletariato industriale»<sup>67</sup> e alle tensioni di chiusura corporativa delle leghe maggiormente aggredite, era abbastanza logico che la FIOM, pur puntando a un rapporto privilegiato con una specifica figura operaia (ma il processo era a doppio senso: era anche un determinato tipo operaio, «il fior fiore», a scegliere l'organizzazione) che garantisse continuità e fosse in linea con il progresso 'inarrestabile' della tecnica, accettasse un modello in grado di fornirle il massimo controllo sia geografico sia professionale per mediare le tensioni interne e frenare la concorrenza selvaggia interoperaia, capace di scardinare l'organizzazione.

Agli inizi del secolo, quando l'organizzazione metallurgica si dava una propria fisionomia, appariva ormai chiara l'impossibilità che il mestiere potesse costituire il denominatore comune del nuovo organismo. Per i più acuti organizzatori della FIOM il classico sindacato di mestiere era ormai decisamente superato sul piano sia *politico* che *sindacale*. L'introduzione delle macchine da un lato, la carica dirompente del socialismo dall'altro ne avevano affrettato il tramonto.

Proprio Verzi – nel volume scritto in preparazione del III Congresso *I metallurgici d'Italia nel loro sindacato*, l'unica fonte organica anche se non sempre attendibile per ricostruire le vicende della FIOM fino al 1907 – individuava acutamente il momento decisivo della fase di trapasso alla nuova realtà.

Nel sistema di lavoro antecedente alla trionfale espansione della macchina, gli operai potevano più facilmente far valere le proprie abilità tecniche, poiché la produzione dipendeva soltanto dalle loro braccia e ciascuno doveva essere di un dato oggetto artefice esclusivo. La macchina invece ha posto un limite: l'abilità dell'individuo è stata surrogata dalla celerità e dalla perfezione del congegno; la macchina ha diviso regolarmente in diverse categorie *specializzate* la lavorazione di un *prodotto* dapprima conseguito da una sola classe di operai.<sup>68</sup>

<sup>67</sup> G. Negro, *L'organizzazione metallurgica a Milano*, "Il Metallurgico", a. VIII, n. 9, 1 ottobre 1905.

<sup>68</sup> E. Verzi, cit., p. 166.

La scomparsa progressiva dell'operaio polivalente, la disgregazione, anche se lenta e graduale, dei mestieri, l'organizzarsi dell'officina «intorno all'operaio di fabbricazione»,<sup>69</sup> non potevano riproporre forme di associazionismo giustiziate dal "macchinismo" e dal progresso.

Un simile fenomeno, tuttavia, era ben lontano dall'essere generalizzato e cominciò a esserlo solo con la prima guerra mondiale. Se il quadro poteva attagliarsi perfettamente ai grandi poli industriali che si stavano costituendo in quegli anni, alle città-fabbrica in formazione, diversa era la situazione nella "Vandea" delle piccole fabbriche di provincia, spesso attardate da arretratezza produttiva o relegate in lavorazioni marginali e a sbocco unico, e che comunque assorbivano gran parte della manodopera. Ancora nel 1911, il rapporto tra il personale (non solo gli operai salariati) delle imprese e il numero di queste aveva come punta massima la Liguria con 28,64 addetti per unità. La Lombardia contava appena 14,29 addetti per impresa, il Piemonte 13,15, la Campania 12,25. Intere regioni o aree particolari rimanevano del tutto estranee al «soffio potente» del nuovo industrialismo. Nelle Marche, infatti, il rapporto era solo di 4,48, in Abruzzi di 2,8, in Sicilia di 3,99. Anche nel Veneto e in Emilia le medie erano basse: 7,26 e 6,06. La stessa Toscana non superava l'8,67 e l'Umbria il 10,27.<sup>70</sup>

Se era vero, e questa era la convinzione dei quadri federali, come di tutto il socialismo italiano, dai riformisti ai sindacalisti, che la dinamica capitalista avrebbe alla fine prevalso, era altrettanto vero che sarebbe occorso del tempo. Nel frattempo, però, pur incapaci di creare omogeneità le organizzazioni dovevano «ingrossare le loro file, aumentare il numero dei soci, circoscrivere il mercato del lavoro».<sup>71</sup>

<sup>69</sup> A. Touraine, *L'evoluzione del lavoro operaio alla Renault*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1974, pp. 90 ss.

<sup>70</sup> MAIC, Direzione generale della statistica e del lavoro, Ufficio Censimento, *Censimento degli opifici e delle imprese industriali al 10 giugno 1911*, Roma, 1916, vol. I, Tavola I. Dati riassuntivi concernenti il numero, il personale e la forza motrice delle imprese: censite, classificate secondo una scala ridotta delle industrie. C nei Compartimenti del Regno. Le percentuali sono nostra elaborazione.

<sup>71</sup> E. Verzi, cit., p. 82.

Per questi motivi, al Congresso costitutivo della FIOM, la maggior parte dei delegati si trovò concorde, sulla scia della relazione Verzi, nel ritenere indispensabile attirare nell'orbita dell'organizzazione tutti coloro, in particolare gli operai della piccola industria e gli artigiani, i quali se «lasciati soli», sarebbero diventati «i naturali nemici delle nostre organizzazioni».<sup>72</sup>

La prima formulazione statutaria, quindi, venne lasciata genericamente aperta nei confronti di tutti «gli appartenenti alle varie categorie delle arti metallurgiche»,<sup>73</sup> purché non avessero alle loro dipendenze dei salariati. Solo al II Congresso vennero poste condizioni più restrittive, come il non pagare tasse di esercizio né l'essere iscritti alla Camera di commercio, per eliminare la figura dell'artigiano vero e proprio e limitarsi solo al lavoro a domicilio indipendente.<sup>74</sup> Comunque, fin dall'inizio Verzi sollecitò l'ammissione dei capi officina in quanto dipendenti, ammissione che sarebbe stata decretata solo al Congresso del 1907, anche se poi riveduta in senso limitativo nel 1910.<sup>75</sup> Per gli operai

<sup>72</sup> I Congresso cit., p. 15.

<sup>73</sup> *Statuto della Federazione italiana degli operai metallurgici*, Tip. Cooperativa sociale, Roma 1901, p. 3. Capo I, art. 2: «La Federazione è costituita da Sezioni formate esclusivamente da operai appartenenti alle varie categorie delle arti metallurgiche. Sono ammessi a far parte delle Sezioni anche gli operai indipendenti; purché non abbiano alle loro dipendenze dei salariati».

<sup>74</sup> *Statuto della Federazione italiana degli operai metallurgici*, Tip. Operaia Romana, Roma 1903, p. 3. Capo I, art. 2: «La Federazione è costituita da Sezioni formate esclusivamente da operai appartenenti alle varie Sezioni metallurgiche e affini. Sono ammessi a far parte delle Sezioni anche agli operai indipendenti, purché non abbiano alle loro dipendenze dei salariati, e che non paghino tasse di esercizio né siano iscritti alla Camera di commercio. Non saranno ammessi a far parte nella Sezione i capi officina e i capi operai, fatta eccezione di quelli appartenenti alle cooperative di lavoro iscritte o emanate dalla Federazione».

<sup>75</sup> *Statuto Federale*, in E. Verzi – C. Rossi, *Relazione delle modificazioni allo Statuto Federale*, Tipografia Roma, Roma 1907, p. 11. Capo I, art. 1: «La Federazione è costituita da Sezioni formate da operai appartenenti alle varie Leghe metallurgiche e affini. Sono ammessi a far parte delle Sezioni anche gli operai indipendenti, purché non abbiano alle loro dipendenze dei salariati, e non paghino tasse di esercizio né siano iscritti alle Camere di commercio. Saranno ammessi a far parte della Federazione i capi squadra e i capi operai.

della piccola industria, la soluzione veniva individuata, nonostante lo scetticismo iniziale di Cabrini e più in là di chi vedeva nella «cooperomania»<sup>76</sup> un elemento fuorviante, nella creazione di cooperative di produzione legate alla Federazione, i cui interessi si sarebbero armonizzati con quelli della organizzazione.<sup>77</sup>

Si trattava, come si può facilmente intuire, di una linea difensiva. La stessa quota federale fissata in lire 1,20 annue, elevate a lire 1,80 con l'aggiunta della quota di resistenza nel 1903, lo dimostrava.<sup>78</sup> La Federazione edilizia fino al 1905, cioè prima di adottare quote differenziate (da 1,80 a 3 lire), chiedeva ai soci lire 2,40. Per la Federazione tessile si andava da lire 1,80 per i tessuti a lire 2,40 per i tintori.<sup>79</sup> Linea difensiva – dicevamo – dettata dalla preoccupazione, comune a tutti i sindacati non di massa, di controllare il mercato del lavoro limitando il *turn over*, gerarchizzando la carriera operaia, incentivando l'occupazione con i classici mezzi del massimo d'orario, della riduzione degli straordinari e in un primo tempo dell'eliminazione del cottimo.

Quale fosse del resto la tendenza della Federazione traspariva nettamente da un articolo di Verzi dell'aprile del 1902, dal titolo si-

I capi officina dipendenti da Cooperative di lavoro i cui operai siano aderenti alla Federazione potranno far parte della Federazione». Nel IV Congresso, l'art. 1 venne modificato. Cfr. *Statuto federale* in FIOM, *IV Congresso Nazionale*, Firenze, 13-16 novembre 1910, Relazioni. p. 22: «La Federazione italiana fra gli operai metallurgici è costituita e formata dalle varie Leghe composte di operai addetti alle industrie metallurgiche e affini [...] Previo parere favorevole del Consiglio, sono ammessi a far parte delle Sezioni anche gli operai indipendenti, purché non abbiano alle loro dipendenze operai salariati. Non sono ammessi a far parte delle Sezioni federate i capi officina e i capi operai, fatta eccezione di quelli appartenenti alle Cooperative costituite da operai organizzati nelle Sezioni stesse. Possono rimanere a far parte delle Sezioni i capi operai che alla loro nomina siano da tempo organizzati».

<sup>76</sup> L'Ittemaïkc (L. Chiametti), *La cooperomania*, «Il Metallurgico», a. VII, n. 4, 1. maggio 1904.

<sup>77</sup> *I Congresso*, cit., p. 17.

<sup>78</sup> Cfr. Statuti del 1901 e del 1903.

<sup>79</sup> Cfr. «Bollettino dell'Ufficio del Lavoro», vol. VI, n. 3, settembre 1906, pp. 615-641.

gnificativo: *La nostra tattica*.<sup>80</sup> Intervenendo in merito all'esplosione di scioperi che avevano accompagnato la nascita e i primi sviluppi della FIOM e di fronte alla domanda crescente di una azione coerente e omogenea della Federazione, Verzi dichiarava:

Noi crediamo fermamente e con convinzione profonda che non potremo attuare o per lo meno rendere stabile nessun postulato del nostro programma, se prima non avremo equiparato, rispetto alle condizioni di vita e dell'industria, la classe metallurgica [...] Fino a quando non avremo rimosso un simile ostacolo [...] potremo esclusivamente se attaccati, pensare alla difesa, per non nuocere alla compagine della nostra Federazione.

Quella di Verzi non era una voce isolata. Nei primi anni di vita della FIOM, soprattutto nel periodo 1901-1903 e 1905-1907 (le due fasi ascensionali, la cui continuità venne spezzata dalla crisi del 1904), il *leit motiv*, il tema maggiormente ricorrente all'interno della FIOM stessa risultava essere quello dell'organizzazione. Essa, la sua estensione, la sua capillarità, la sua rappresentatività, la sua forza contrattuale e "morale", la sua "inesorabilità" storica, la sua necessità e addirittura la sua imposizione: questi i motivi riproposti continuamente, quasi con ossessività, in quegli anni. Organizzazione come controllo e non come movimento, come – sono parole dello stesso Verzi – «limitazione dello sciopero»,<sup>81</sup> come elemento di disciplina e di freno alla spontaneità operaia. Insomma, la "ragionevolezza" contro "l'impulsività".

Di fronte all'affermarsi di questa nuova figura, l'Organizzazione, altrettanto mitica di quanto non lo fosse lo sciopero generale soreliano, capace di risolvere, con lo stesso dato oggettivo della sua presenza, i nodi dello scontro di classe, lo sciopero, la lotta parziale e quotidiana venivano gradatamente declassati al rango di strumento ormai superato.

E, nonostante il dissenso («continuando su questa strada ai sindacati professionali qual mezzo rimarrà per addestrare il proletariato

<sup>80</sup> E.V., *La nostra tattica*, "Il Metallurgico", a. V, n. 4, 1 aprile 1902.

<sup>81</sup> E. Verzi, cit., p. 191.

alla resistenza?» protestava il Felicioli al II Congresso),<sup>82</sup> che spesso significava perdita secca di adesioni e di sezioni, va però sottolineato come una tale posizione fosse comunque vincente (gli interventi a favore della ‘prudenza’ e della ‘serietà’ registrati da “Il Metallurgico” non si contavano) e la Federazione mancasse di poco, nel 1903, il tetto dei trentamila organizzati (malgrado Verzi recriminasse sui possibili sessantamila iscritti, mancati a causa dell’«impulsività»).<sup>83</sup>

Indubbiamente i 14 mila metallurgici aderenti alle Camere del lavoro e non alla Federazione (per non parlare della grande massa dei disorganizzati, pronta a recuperare in molti casi la propria identità di soggetto politico), di cui Cabrini e Verzi lamentavano l’esistenza al II Congresso,<sup>84</sup> erano il sintomo più evidente di una sfasatura tutt’altro che trascurabile, tra la FIOM e il movimento organizzato nelle sue linee generali. Sfasatura non ancora addebitabile alla contrapposizione tra riformismo e sindacalismo rivoluzionario (che diventerà significativa solo dopo lo sciopero generale del settembre 1904) e quindi a un diverso uso politico dello strumento camerale, ma del tutto interna agli scompensi di un movimento in cui direzione e spontaneità non avevano trovato nessun termine medio di incontro. Nonostante la presenza di una corrente rivoluzionaria all’interno della stessa FIOM – corrente che sarebbe emersa nel periodo più teso della lotta delle tendenze del Partito socialista –, le tensioni in atto non potevano essere ancora lette attraverso la lente dello scontro riformisti-rivoluzionari.

La stessa “Avanguardia socialista”, commentando la relazione di Verzi al Congresso di Milano (Verzi stesso veniva definito «un eccellente compagno che è classificato tra i riformisti, ed è invece una magnifica tempra di rivoluzionario»), si trovava sostanzialmente d’accordo nelle dure accuse alle Camere del lavoro «anemiche e paurose di movimenti coordinati da altri che non siano i segretari locali, a volte sospinte e allontanate dalle agitazioni sotto lo stimolo di interessi personalistici (14 mila lavoratori tolti alla Federazione da indegni speculatori del movimento operaio!)».<sup>85</sup>

<sup>82</sup> FIOM, *Relazione del II Congresso nazionale*, cit., p. 21.

<sup>83</sup> Ivi, p. 16.

<sup>84</sup> Ivi, pp. 17, 20.

<sup>85</sup> Stop, *Il II Congresso dei metallurgici italiani*, “Avanguardia socialista”, a. II, n.

Nessuna grande distanza, quindi, dalle argomentazioni di un Verzi, come analoghi a quelli della segreteria della Fiom sembravano i richiami alla «coscienza del sacrificio», alla «costanza e fede».<sup>86</sup> Filtrava, è vero, una critica a «quell'utilitarismo che erige a primo scopo di una organizzazione l'accaparramento del maggior numero di iscritti, prescindendo sistematicamente dalla coscienza, dalla preparazione, dalla qualità insomma degli organizzati»,<sup>87</sup> ma niente di più. E anche in seguito, è bene notare, fino a quando, dopo le vicende della primavera-estate 1907, la spaccatura non sembrò inevitabile non fu mai messa in discussione la funzione della Federazione.

Il nucleo centrale del problema non riguardava, in questa fase, differenziazioni di fondo, ma l'uso quotidiano dell'organizzazione, l'espressione della resistenza. La lega operaia, anche quando aveva unito alla resistenza il mutuo soccorso e anche quando si era costituita in forma apolitica e con accentuati tratti corporativi, era comunque un organismo di lotta e si caratterizzava non tanto e non solo per gli obiettivi a medio e lungo termine, ma per i mezzi che usava. Il trapasso dal mutualismo alla resistenza era avvenuto proprio sulla base dell'adozione dello sciopero, come principale (e unico) mezzo di lotta. Se l'orizzonte della lega era limitato, i suoi meccanismi interni erano di facile funzionamento. Legata, tranne casi particolari, alla locale Camera del lavoro aveva spesso una visione abbastanza articolata del mercato del lavoro di una determinata area e un rapporto diretto con i propri iscritti. La sua sopravvivenza dipendeva quasi unicamente dalla sua vitalità e dai risultati immediati. «Lo sciopero, e soltanto esso – commentava Verzi, riferendosi alla “preistoria” dell'organizzazione<sup>88</sup> – formalizzava la lotta operaia, esso era l'unico mezzo di cui si servivano i lavoratori per le loro affermazioni».

Nate per, durante o dopo uno sciopero (la Federazione metallurgica milanese si era costituita dopo le dure sconfitte del 1891), la mag-

22, 24 maggio 1903.

<sup>86</sup> Emmepi, *Il lavoro di Sisifo (Avvertimenti per gli agitatori operai)*, ivi, a. II, n. 2, 4 gennaio 1903.

<sup>87</sup> V.F. (V. Frati), *I difetti delle organizzazioni milanesi*, ivi, a. II, n. 9, 22 febbraio 1903.

<sup>88</sup> E. Verzi, cit., p. 117.

gior parte delle leghe non riusciva a superarne la dimensione. Prive di reale stabilità organizzativa, registravano «spaventosi ondeggiamenti», sfaldandosi e ricostruendosi a ritmo continuo, sotto la pressione di fattori locali spesso indecifrabili dall'esterno. Il che non significava necessariamente che l'azione delle leghe fosse velleitaria e «irriflessiva».

Secondo i dati forniti da Verzi per gli anni 1899-1900 (la mancanza di un riscontro con statistiche ufficiali non ci permette di pronunciarsi sulla loro validità), su 78 scioperi ben 43 (55,12%) riguardavano modifiche di regolamento e provocazioni padronali e solo 13 (16,66%) il salario e 5 (6,41%) l'orario di lavoro.<sup>89</sup> Si trattava quindi di scioperi con un carattere più difensivo che non offensivo e come tali, anche se criticabili, certo meno velleitari di quanto non pensassero, a posteriori, il Comitato centrale e la segreteria della FIOM.

La tensione tra la FIOM, le proprie sezioni e le leghe che ne rimanevano ai margini risiedeva proprio nella diversa natura della Federazione rispetto alle organizzazioni di base, nella sua incapacità di costruire un modello organizzativo complessivo che superasse in efficienza le leghe e incidesse profondamente nella loro struttura. Infatti, fino al 1907, ma in realtà fino al 1910 e oltre, il momento di coagulo iniziale della FIOM rimase sempre la lega di mestiere, con tutte le caratteristiche che abbiamo elencato. La sezione unica, che ancora nel 1910 Buoizzi, riferendosi soprattutto al caso milanese, si augurava diventasse una realtà generalizzata,<sup>90</sup> venne in un primo tempo considerata come una soluzione di ripiego dovuta alla debolezza dei mestieri.<sup>91</sup>

<sup>89</sup> Ivi, pp. 122-123.

<sup>90</sup> B. Buoizzi, *Per l'organizzazione dei metallurgici a Milano*, "Il Metallurgico", a. XII, n. 2, 25 febbraio 1910.

<sup>91</sup> Lo *Statuto* del 1901, cit., p. 5, Capo II, art. 4, diceva: «Le Sezioni sono costituite per categorie di mestiere, e dove ciò non sia possibile, si costituiranno Sezioni miste». La stessa enunciazione si legge nello *Statuto* del 1903, cit., p. 6, Capo II, art. 4. Con il Congresso del 1907 la dizione venne modificata (Capo II, art. 3): «In ogni località non potranno costituirsi che sezioni miste comprendenti gli appartenenti alle varie branche della Metallurgia, di cui all'art. I. Potranno costituirsi altresì delle sezioni per categoria di mestiere ove ciò sia ritenuto necessario dal Comitato centrale per le speciali condi-

Profondamente radicate nella tradizione del leghismo operaio le sezioni finivano con il proiettare sulla Federazione le proprie tensioni e i propri orizzonti senza nessuna concreta mediazione, giacché i Comitati regionali, che nel 1910 divennero i meno impegnativi Comitati di propaganda, privi di una reale fisionomia, rimanevano spesso paralizzati oscillando tra la rigidità del Comitato centrale e la spontaneità delle leghe.

Lo stesso Comitato centrale, in un fondo del maggio del 1907, in preparazione del III Congresso, ammetteva:

I Comitati regionali, nei molteplici esperimenti fatti, non hanno mai corrisposto allo scopo. Nei principali centri, persino le sezioni hanno creduto un assurdo privarsi dei migliori elementi, per concederli a un organo speciale che li allontanasse dall'azione quotidiana.<sup>92</sup>

Sulla base di considerazioni analoghe, nei dibattiti preparatori il III e il IV Congresso puntualmente emersero proposte di abolizione dei Comitati regionali,<sup>93</sup> anche se alla fine prevalse la logica della conservazione.<sup>94</sup>

zioni tecnico-industriali della località dove la Sezione ha sede». Lo Statuto formulato nel IV Congresso era ancora più restrittivo: «Solo in casi eccezionali, e dopo avuto parere favorevole del Comitato direttivo, potranno costituirsi sezioni per categoria di mestiere, ove ciò sia ritenuto necessario per le speciali condizioni tecnico-industriali della località ove la Sezione ha sede».

<sup>92</sup> Il Comitato centrale, *Verso il Congresso*, "Il Metallurgico", a. X, n. 5, 1 giugno 1907.

<sup>93</sup> Cfr. G. Bersani, *Verso il Congresso. Una proposta*, ivi, a. X, n. 3, 1 maggio 1907; Reminis, *Nuovi tempi, nuovi sistemi*, ivi, a. X, n. 7, 1 settembre 1907; F.B., *Proposte diverse*, ivi, a. X (sic), n. 10, 20 dicembre 1909; *Per il prossimo Congresso nazionale*, ivi, a. XI, n. 1, 20 gennaio 1910; E. Colombino, *Osservazioni e proposte*, ivi, a. XI, n. 5, 1 giugno 1910.

<sup>94</sup> Vedi il commento del Comitato centrale all'articolo di Reminis, cit. Nello Statuto del 1907 (Capo III, art. 12) si leggeva: «I Comitati regionali di propaganda vengono nominati dai componenti le Sezioni costituite ove il Comitato stesso ha sede e dovranno esservi possibilmente rappresentate le diverse categorie degli operai organizzati. Ogni Comitato regionale è composto di 5

La netta debolezza della FIOM sul fronte dei rapporti interni veniva inoltre posta in evidenza dai tentativi, continui e continuamente frustrati, di mettere in opera uno Statuto unico sezionale. Al I Congresso il relatore Cattaneo, dopo aver avanzato «l'opinione personale» che la trattazione fosse «prematura», non superava l'affermazione di principio della necessità dello Statuto unico.<sup>95</sup> Il II Congresso, sempre deliberandone l'utilità, ne demandava lo studio al Comitato centrale e l'approvazione eventuale a un *referendum* tra le sezioni. Al III Congresso, il relatore Bertero, basandosi sulle diversità di condizioni del proletariato metallurgico, «sull'indolenza caratteristica speciale della razza nostra», sul «misoneismo derivato direttamente del tradizionalismo», si domandava: «Come è mai possibile sperare che di tutto un colpo questi nostri buoni compagni accettino uno Statuto unico che per natura propria debba regolare il funzionamento di tutte le sezioni d'Italia [...]?».<sup>96</sup>

Dopo<sup>97</sup> i tentativi, regolarmente naufragati, tra la fine del 1908 e l'inizio del 1909, i successivi Congressi (Firenze 1910, Alessandria 1912) accettarono il dato di fatto, legando le sezioni alla semplice obbedienza allo Statuto federale.<sup>98</sup>

membri ed elegge nel suo seno un segretario. Di ciascun Comitato regionale fanno parte di diritto i membri del Cc eletti dal Congresso e residenti nella regione». Nei precedenti Statuti, invece, le norme erano più elastiche: «Il numero dei componenu i Comitati regionali di propaganda non è esattamente stabilito. Esso varierà a seconda di propaganda causata dalla deficienza di organizzazione o dalle necessità di disciplinare l'opera delle Sezioni costituite nei centri maggiormente organizzati. Lo Statuto del 1910 ritornava a essere estremamente elastico, anche causa del crollo della Federazione e della sua riduzione ai minimi termini. I Comitati diventavano «interregionali, regionali o provinciali». «Tali Comitati avranno sede nella località che il Comitato direttivo crederà opportuna e saranno nominati dai Consigli delle Sezioni della zona indicata, riuniti a Congresso o per *referendum*».

<sup>95</sup> *I Congresso*, cit., p. 40.

<sup>96</sup> O. Bertero, *Relazione sullo Statuto unico*, Tipografia Roma, Roma, 1907, p. 4.

<sup>97</sup> *Il III Congresso Nazionale*, «Il Metallurgico», a. X, n. 8, 1 dicembre 1907.

<sup>98</sup> Nello. Statuto del 1903 (Capo II, art. 7) si diceva: «Ogni Sezione costituita, all'atto dell'adesione alla Federazione, s'impegna di far osservare ai

Comunque, per tutti questi motivi, la Federazione, priva di un reale rapporto con la quotidianità del movimento, che assumeva agli occhi dei dirigenti i tratti dell'«egoismo» e del «corporativismo», si rinchiudeva in un'ottica generale, considerata per questo «di classe», in traducibile però sul terreno pratico per mancanza di efficienti canali di collegamento e per astrattezza rispetto ai problemi immediati delle unità locali.

A meno di un anno dalla sua costituzione, infatti, la FIOM aveva dovuto riunire a convegno «i rappresentanti i comitati regionali»,<sup>99</sup> nel tentativo di imporre il proprio controllo sull'andamento dei movimenti. Proprio in questa occasione, Verzi aveva risolutamente negato che la Federazione fosse una «organizzazione per lo sciopero» e, deplorando che vi fossero «tante domande di assentimento a sciopero ed agitazioni, le quali invece di rafforzare la nostra Federazione tendono a scompaginarla», aveva fatto passare un ordine del giorno tendente «ad applicare rigorosamente le sanzioni disciplinari» nei confronti delle sezioni non allineate.

Di fronte ai continui richiami alla prudenza, alle proposte, di cui «Il Metallurgico» era continuamente portatore, di «impedire gli scioperi parziali (per un anno o due)» perché «nocivi per l'organizzazione generale»,<sup>100</sup> alla sfiducia «nell'arma bitagliante dello sciopero»,<sup>101</sup> emergeva l'immagine di una FIOM praticamente immobile, preoccupata solo della contabilità e di elaborare statistiche,<sup>102</sup> la cui unica

suoi aderenti lo Statuto unico sezionale». Stessa formulazione si trova nello Statuto del 1907, mentre scompare nel 1910 dove invece si legge: «Ogni Lega metallurgici e affini, pur dovendo avere e avendo un regolamento proprio, per il fatto e dal giorno stesso in cui, aderendo, diventa Sezione della Federazione, dichiara tassativamente di assoggettarsi e di far rispettare ai propri soci il presente Statuto e quanto verrà deliberato dai Congressi, dai referendum federali e dal Comitato direttivo».

<sup>99</sup> *Relazione del Convegno dei rappresentanti i Comitati regionali*, tenutosi in Roma nei giorni 26, 27, 28 aprile, «Il Metallurgico», a. V, n. 6, 1 giugno 1902. Intervenero rappresentanti da Bologna, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Roma e Comitato Centrale, Terni, Torino, Vicenza.

<sup>100</sup> C. Magni, *La nostra tattica*, ivi, a. V, n. 3, 8 marzo 1902.

<sup>101</sup> Zeno, *Ai metallurgici d'Italia*, ivi, a. V, n. 6, 1 giugno 1902.

<sup>102</sup> Cfr. F.V., *Fatica sprecata!*, «Avanguardia socialista!», a. II, n. 59, 7 febbraio 1904.

attività consistesse nel “capitalizzare” quote e iscritti, in attesa del «grande movimento», di quel grandioso sciopero di «150 mila metallurgici», con cui Verzi avrebbe stimolato la fantasia dei delegati al congresso del 1903,<sup>103</sup> perfetto *pendent* riformista della «grande sera» dei sindacalisti rivoluzionari francesi.

Nell'aprile del 1902 Verzi assommava a una quarantina le domande di sciopero respinte, dal tempo della costituzione della FIOM.<sup>104</sup> Fatto questo che aveva significato, parallelamente ai nuovi arrivi, la “partenza” di numerose leghe, insoddisfatte della scarsa elasticità del Comitato centrale, fino al caso, paradossale, della Lega fonditori di Torino che aveva chiesto l'adesione al «sindacato metallurgico francese».<sup>105</sup>

Nonostante una notevole progressione delle forze, la Federazione stessa «non corrispondeva come era desiderabile né alle necessità, né ai bisogni maggiormente sentiti della classe operaia metallurgica» - si leggeva nei *Preliminari* del II Congresso.<sup>106</sup>

La vita della Federazione, mentre si palesavano più sentiti i bisogni della classe operaia, era anemica; lo Statuto federale aveva lacune dannose; la classe capitalistica andava coalizzandosi e alle prime lotte, con risultati più o meno favorevoli per la classe operaia, facevano doloroso riscontro le tremende sconfitte. In due anni le condizioni della classe operaia metallurgica mutarono [...] Alle mutate condizioni bisognava dare alla Federazione un nuovo compito, una nuova forza: tracciare una via d'azione era doveroso, per i dirigenti la Federazione, necessario il farlo.

È estremamente difficile, in realtà, ricomporre il quadro e l'atmosfera del momento, dato l'alternarsi degli atteggiamenti pessimistici e dei toni trionfalistici. Come conciliare del resto l'intervento orale di Verzi («E doloroso il dirlo: le sconfitte non si contano più e se qualche

<sup>103</sup> FIOM, *Relazione del II Congresso nazionale*, cit., p. 46.

<sup>104</sup> E.V., *La nostra tattica*, cit.

<sup>105</sup> *Atti Ufficiali. Comitato centrale* (seduta 2 gennaio 1902), “Il Metallurgico”, a. V, n. 3, 8 marzo 1902.

<sup>106</sup> FIOM, *Relazione del II Congresso nazionale*, cit., p. 3.

vittoria è stata possibile ottenere è stata la vittoria di Pirro»<sup>107</sup> con la relazione scritta dello stesso Verzi («Senza foggare le nostre idee a un soverchio ottimismo, possiamo dire che la percentuale degli scioperi vinti è per la Federazione lusinghiera»)<sup>108</sup> o la ottimistica pretesa di direzione della FIOM sul movimento con l'ammissione che il 90% dei movimenti sviluppava contro il parere della Federazione stessa?<sup>109</sup> Come interpretare parole dei *Preliminari* («il proletariato metallurgico [...] non fu mai in grado di affrontare e discutere con scienza e coscienza i veri problemi che molto d'avvicino lo interessavano, non fu in grado di tracciare la via e il compito alla Federazione»)<sup>110</sup> alla luce dell'articolo pubblicato subito dopo il Congresso, in cui si affermava: «il cammino percorso dalla nostra Federazione, dal Congresso di Livorno ad oggi è grande, immenso [...] è indubbio oramai, nelle nostre sezioni, vibra una coscienza, quella coscienza di classe [...]».<sup>111</sup>

Era bastato un Congresso per «dare alla Federazione quell'integrazione, quel sincronismo e quella disciplina» che non aveva avuto in passato? Come era possibile individuare nella «impulsività» e nella «scioperaggine» le cause del mancato progresso, o meglio, presunto

<sup>107</sup> Ivi, p. 16.

<sup>108</sup> *La Federazione metallurgica*, «I problemi del Lavoro», cit.

<sup>109</sup> Stando alle cifre fornite da Verzi al II Congresso, su un totale di 67 scioperi solo 7 sarebbero stati autorizzati e 19 diretti. In realtà i dati di Verzi erano molto lontani dal vero. Nel 1901 e 1902 nel settore delle costruzioni meccaniche e navali, il più importante, il rapporto tra scioperi diretti (ma non necessariamente dalla Federazione) e spontanei, si aggirava sul 50% per entrambi i casi, su un totale di 41 e di 51 scioperi. Negli stessi anni, però, il numero degli scioperanti degli scioperi diretti era quasi il doppio di quello dei partecipanti a scioperi spontanei. Nel 1901, su 5.577 scioperanti, il rapporto era del 66,2% al 33,8%. Nel 1902, su 13.845 scioperanti, del 67,8 % al 32,2%. Nel 1903, la situazione, invece, si presentava rovesciata. Se su 30 scioperi il 40% era stato diretto, ben l'84,7% degli scioperanti aveva partecipato al 60% di scioperi spontanei (il totale degli scioperanti era di 11.022). Cfr. MAIC, Ufficio del Lavoro, *Statistica degli scioperi in Italia dal 1901 al 1905*, Officine poligrafiche italiane, Roma 1911, tav. VII, p. 62.

<sup>110</sup> FIOM, *Relazione del II Congresso nazionale*, cit., p. 3.

<sup>111</sup> *Il nostro congresso*, «Il Metallurgico», a. VI, n. 6, 1 giugno 1903.

progresso (i sessantamila iscritti) della Federazione, se, contemporaneamente, si ammetteva una «forte crisi dell'industria metallurgica», che aveva «reso oltremodo difficile un serio lavoro di organizzazione» ed era stata «la causa e la ragione dello scioglimento di sezioni esistenti»?<sup>112</sup>

Il fatto è che al Congresso milanese il problema della crisi e della disoccupazione rimase decisamente in sottordine, rispetto a quello del meccanismo degli scioperi e dello Statuto federale, che assorbirono gran parte dei lavori. E questo nonostante già da tempo, sull'organo federale, si fosse iniziato a parlare di «proporzioni sì spaventevoli»<sup>113</sup> della disoccupazione e anche il delegato ternano, Costantino Fusacchia, dichiarasse esplicitamente che il «numero dei disoccupati già ben alto» andava «ognor crescendo».<sup>114</sup> Né, del resto, la relazione D'Aragona sulla disoccupazione, tutta interna all'aspetto tecnico e legata strettamente alla legislazione sociale, riuscì ad avere una collocazione meno che marginale all'interno del Congresso.

L'elemento dominante, forse per il loro facile uso polemico, rimasero gli scioperi, la loro funzione, la loro necessità. Ma, nonostante le dure affermazioni di Verzi in apertura (come abbiamo già detto in contrasto con la sua relazione), non sembra che fosse tanto l'esito a essere messo in discussione, quanto il ricorso stesso allo sciopero, la «poca ponderazione», il «sistematico disprezzo di ogni principio di disciplina», la coartazione della «volontà del Comitato centrale».<sup>115</sup>

Del resto, le statistiche fornite da Verzi, sia nella relazione congressuale sia nel suo volume del 1907, nonostante il grande scarto numerico tra le due fonti, risultavano ampiamente positive. Secondo la prima versione Verzi gli scioperi, nel periodo gennaio 1901 – giugno 1903, sarebbero stati 67, di cui 43 vittoriosi, 14 persi e 8 transati e avrebbero coinvolto 7.588 operai.<sup>116</sup> In un secondo tempo, Verzi corresse di molto le proprie cifre. Nel suo volume *I metallurgici d'Italia*

<sup>112</sup> *La Federazione metallurgica*, “I problemi del Lavoro”, cit.

<sup>113</sup> *Disoccupazione e spese improduttive*, “Il Metallurgico”, a. V, n. 12, 1 dicembre 1902.

<sup>114</sup> FIOM, *Relazione del II Congresso nazionale*, cit., p. 51.

<sup>115</sup> *La Federazione metallurgica*, “I problemi del Lavoro”, cit.

<sup>116</sup> Cfr. ivi. I dati di Verzi vennero riportati anche nel “Bollettino dell'Ufficio del Lavoro”, vol. I, n. 3, giugno 1904.

nel loro sindacato, il totale, sempre per il periodo considerato, saliva a 143 scioperi (67 erano questa volta le agitazioni senza sciopero), di cui 106 di attacco e 37 di difesa.<sup>117</sup>

Su 106 – scriveva Verzi riferendosi ai movimenti d’attacco<sup>118</sup> – i due terzi degli scioperi scoppiati ebbero esito vittorioso, 8 si risolsero con una transazione amichevole, 12 furono risolti mercé il collegio provvisorio e 14 sconfitti. Scioperarono 10.600 operai [...]. Senza sembrare soverchiamente ottimisti noi possiamo affermare che i più lusinghieri successi arrisero al proletariato metallurgico.

Quanto ai 37 scioperi di difesa, di cui non fornisce gli esiti, avrebbero mobilitato 3.350 metallurgici. In un’altra tabella dello stesso volume, tuttavia, gli scioperanti (per i soli scioperi d’attacco) scendevano a 7.150, mentre 3.300 diventavano gli addetti coinvolti in agitazioni senza sciopero e i movimenti difensivi non venivano nemmeno considerati.<sup>119</sup>

Superiore, comunque, anche ai secondi dati di Verzi, per quanto comprensivo di tutto il 1903, il totale degli scioperi del settore metallurgico registrato dall’Ufficio del Lavoro: 193 con 35.267 scioperanti. Rispettivamente 66 e 7.337 nel 1901, 80 e 15.710 nel 1902, 47 e 12.220 nel 1903.<sup>120</sup>

Al di là della credibilità e della esattezza delle fonti importa rilevare come il dissidio tra la Federazione e le leghe si precisasse in una fase di espansione della FIOM e dell’intero movimento. E forse proprio per questo. Approfittando del «libero momento», le leghe avevano aperto le ostilità, rivelando tutto il carattere, e i loro limiti, di organismi di movimento e la loro necessità, quasi organica, dello scontro, mentre la Federazione, puntando soprattutto a costruirsi un ruolo preciso nel nuovo quadro industriale, appariva disposta a rimandare lo scontro generale e soprattutto a comprimere quelli parziali.

<sup>117</sup> E. Verzi, cit., p. 127.

<sup>118</sup> Ivi, p. 131,

<sup>119</sup> Ivi, p. 226.

<sup>120</sup> MAIC, Ufficio del lavoro, *Statistica degli scioperi in Italia dal 1901 al 1905*, cit., tab. III, p. 7-10.

«Le due forze – capitale e lavoro – proseguivano verso la loro marcia ascendente, in una relativa tregua necessaria alla trasformazione degli antichi sistemi»,<sup>121</sup> scriveva, chiaramente forzando la realtà delle cose, Verzi nel 1907 (mentre la brusca impennata degli indici di conflittualità indicava piuttosto il contrario). Pareva quasi che «le due forze» dovessero procedere nella loro naturale e pacifica evoluzione senza neppure incontrarsi né tanto meno scontrarsi, proseguire senza scosse e senza turbamento. Certo, oltre a una visione tipica «dell'italico positivismo riformista», stava indubbiamente – e i dirigenti federali se ne rendevano perfettamente conto – la realtà di una organizzazione consistente di numero ma decisamente debole su tutti i piani.

Incapace di sostenere finanziariamente i vari movimenti, come era invece nelle aspettative delle sezioni, convinte che la «Federazione ad altro non dovesse servire che per il sussidio in caso di lotta»<sup>122</sup> scavalcata continuamente sul piano locale dalle Camere del lavoro decisamente più rappresentative e comunque presenti, priva spesso di rapporti men che burocratici con le sezioni, la FIOM avvertiva in pieno la propria impotenza. L'unica soluzione, quindi, sembrava consistere nell'appropriare del momento favorevole, dell'arrendevolezza di un padronato sorpreso e frazionato «per consolidare le organizzazioni» e acquistare un potere contrattuale decisivo. In questo senso vanno interpretati gli incitamenti a raccogliere fondi («impinguiamo le casse e prepariamoci) e soci, ad accettare «una tregua» e «prepararsi ad una lotta seria, generale, estensiva».<sup>123</sup>

Quello che lavoratori impulsivi, poco coscienti, non ottengono oggi con lo sciopero – commentava un anonimo redattore del “Metallurgico” nel 1902 – verrà ottenuto domani senza sforzo e senza sciopero, quando un periodo laborioso di organizzazione avrà rinsaldato le coscienze, temperato gli ardori, rinfrancato le debolezze.<sup>124</sup>

<sup>121</sup> E. Verzi, cit., p. 128.

<sup>122</sup> *La Federazione metallurgica*, cit.

<sup>123</sup> C. Magni, *La nostra tattica*, cit.

<sup>124</sup> *Lo sciopero*, “Il Metallurgico”, a. V, n. 12, 1 dicembre 1902.

Nonostante la validità di certe preoccupazioni, quello che sfuggiva era che il blocco degli scioperi, l'adozione di una pura tattica difensiva, la preparazione sul lungo periodo e sui grandi obiettivi, generali e generalizzati, avrebbero completamente disarmato la classe operaia né avrebbero potuto impedire la disoccupazione, arma ciclica nelle mani del padronato, i licenziamenti, il deprezzamento della manodopera, l'eliminazione dell'organizzazione in fabbrica, e così via. E comunque una simile linea sarebbe servita solo a una cerchia ristretta di operai specializzati che, grazie all'utilizzazione delle macchine e a maestranze «meno esigenti» si erano resi «sempre più padroni del mercato e numericamente insufficienti alle necessità industriali».<sup>125</sup> Anche la specializzazione, tuttavia, non sarebbe stata una garanzia sufficiente a fronteggiare la crisi che, già in atto, avrebbe assunto proporzioni allarmanti subito dopo il Congresso.

Per quanto, già dalla fine del 1902 e soprattutto nel febbraio 1903, il Partito socialista avesse ripreso la campagna parlamentare e promosso iniziative pubbliche per la riduzione delle spese militari – uno degli obiettivi del “programma minimo” – solo dopo la sostituzione di Bissolati da parte di Ferri alla direzione dell’“Avanti!”, nel maggio 1903, la campagna diventò incandescente, concentrandosi soprattutto sulla Terni e sul ministro della Marina, ammiraglio Bettolo.

Da parte della Terni, la punta di diamante del *trust* siderurgico-navale costituitosi l'anno precedente, la risposta non si fece attendere. Dalle colonne della “Terni Nuova”, «un proprio organo divulgato sapientemente e gratuitamente fra i suoi operai e gli operai alle dipendenze del *trust*»,<sup>126</sup> la Terni cercò di dimostrare che, grazie alla «funesta e iniqua campagna», Terni sarebbe stata rovinata come «città industriale». «Sono dunque due mesi di sospensione di lavoro per una delle Sezioni dell'Acciaieria dovuti all'opera del Ferri», sosteneva il giornale. «Non resterebbe che dire alle vittime: rivolgetevi a Ferri!».<sup>127</sup>

<sup>125</sup> E. Verzi, cit., p. 168.

<sup>126</sup> Ivi, p. 65.

<sup>127</sup> *O la camorra o la fame. Rivolgetevi a Ferri!*, “Il Metallurgico”, a. VI, n. 10, 2 ottobre 1903.

Fin dall'inizio della campagna la FIOM, pur con una certa prudenza, si era allineata con il Partito, lanciando *Ai Compagni Federati, alle Sezioni, alle Camere del lavoro*, un indirizzo apparso su "Il Metallurgico" di settembre.

Portiamo a vostra conoscenza che l'industrialismo coalizzato, per rendere vana l'opera di epurazione iniziata dal giornale *Avanti!* e da tutti gli onesti contro il parassitismo politico-finanziario e per alienare le simpatie della massa verso chi la campagna dirige, ha ricorso al solo unico e inumano mezzo di difesa disponibile: la fame per gli operai addetti all'industria metallurgica.

Di fronte alle «migliaia e migliaia colpiti da licenziamento», «la nostra Federazione [...] deve, in questo momento, difendere i compagni colpiti». Sostanzialmente, era necessario chiedere al governo – ed è interessante notare come l'unico interlocutore fosse il governo – di far rispettare dalle ditte contratti assunti, di impedire «con norme da stabilirsi nei futuri contratti, il ripetersi di crisi artificiali con l'assicurare lavoro continuativo a un numero di operai necessari», di far sì che le ditte italiane non potessero rivolgersi all'estero.<sup>128</sup>

Si trattava, come si può notare, di una posizione di estrema debolezza, tipica di un sindacato che da un lato aveva le armi spuntate, dall'altro non sapeva o non poteva decidersi verso un chiaro liberismo o un aperto protezionismo. Sempre nello stesso numero di settembre dell'organo federale, il Comitato centrale, in un appello *Ai compagni federati*, sosteneva necessario «concretare il piano di difesa più conveniente per respingere l'attacco del capitalismo coalizzato». Ma non andava più in là della proposta di assemblee, comizi, ordini del giorno, di «una seria agitazione» che finiva per risolversi in una grande «protesta», nel «pretendere che il governo, il primo e il diretto responsabile [...] interven[isse] a riparare un'ingiustizia», con l'aggiunta finale, tutta teorica: «la classe metallurgica [...] non potrà muovere, fare alcun passo e conquistare condizioni migliori di vita

<sup>128</sup> *Ai Compagni Federati, alle Sezioni, alle Camere del Lavoro*, ivi, a. VI, n. 9, 2 settembre 1903.

fino a quando l'industria metallurgica sarà protetta».<sup>129</sup> Intervento del governo, quindi, ma non protezionismo, o meglio, come verrà chiarito in seguito, una specie di protezionismo «selettivo». «Il governo non favorisca, ma protegga gl'industriali che sono tali e veri: che crepino gl'industriali affaristi e parassitari poco c'importa». La guerra andava combattuta contro quanti «monopolizzano le materie prime a tutto danno degli altri veri industriali, che saranno costretti a chiudere i battenti dei loro stabilimenti, perché dovranno acquistare le materie prime a prezzi esorbitanti». Una scelta precisa insomma a favore dell'industria meccanica, meno bisognosa di protezione e ancor più in netta espansione senza il freno dell'industria pesante «parassitaria». Ma, una volta di più, il tutto era demandato allo Stato: «veda dunque il governo di esplicitare un'opera saggia, proficua e oculata»,<sup>130</sup> come se fosse possibile spaccare, grazie al governo, il fronte capitalistico in due e proseguire acuendone le presupposte contraddizioni interne, secondo i desideri del riformismo italiano.

Una simile linea non obbediva, tuttavia, a semplici criteri di strategia e di tattica, ma aveva la sua origine nella valutazione stessa che la FIOM dava del carattere «artificiale» e «politico» della crisi. Se la crisi era sostanzialmente politica, se era stata originata dalla campagna socialista contro le «spese improduttive», diventava logico premere sul governo perché richiamasse le industrie che avevano ricevuto le commissioni al rispetto dei patti. Questo era il senso dell'agitazione nazionale promossa dalla FIOM nel settembre del 1903,<sup>131</sup> agitazione consistente in una imponente serie di comizi tutti in linea nel chiedere al governo la liquidazione della «crisi artificiale»: Cortona, Bologna, Venezia, Torre Annunziata, Piombino, Pontedecimo, Genova, Salerno, Pozzuoli, Bari, Foggia, Bolzaneto, Ancona, Busal-

<sup>129</sup> *Ibidem*.

<sup>130</sup> Commento a L. Chiametti, *La crisi*, ivi, a. VI, n. 10, 2 ottobre 1903.

<sup>131</sup> L'agitazione era stata concertata con «alcuni membri della Direzione del Partito socialista italiano e alcuni deputati», perché «la disoccupazione metallurgica era una conseguenza indiretta della campagna fatta dal Partito socialista a mezzo dell'«Avanti!» per lo spettro del denaro pubblico», in FIOM, *Per la verità e per la dignità dell'organizzazione*, Doria, Roma, 1904, pp. 13-14.

la, Lodi, Savona, Parma, Campiglia Marittima, Pisa, Padova, Firenze, San Giovanni Valdarno, Piacenza, Pinerolo, Carrara.<sup>132</sup>

Proprio sul tema della «crisi politica» Verzi aveva sostenuto sulle colonne de «Il Tempo» una polemica con Antonio Graziadei, che poi era sfociata in pubblico comizio a Milano il 13 settembre, con un contraddittorio tra Verzi, Graziadei e Paoloni.<sup>133</sup> Di fronte alle argomentazioni di Verzi, che pur lasciando trasparire l'esistenza di una «crisi latente» – fatto che ammetterà esplicitamente nel suo volume del 1907<sup>134</sup> – puntava a ridurre la crisi negli argini dello scontro politico, Graziadei rilevava invece «una vera e propria contrazione della domanda, derivante da coefficienti economici» e si domandava «perché la Federazione metallurgica non [avesse] *mai* parlato [...] se non di crisi 'politica', ed *esclusivamente* a questa [avesse] attribuito i licenziamenti?». <sup>135</sup>

In realtà, la tesi federale, al di là della sua maggiore o minore correttezza, serviva soprattutto a coprire il vuoto registratosi ai vertici della Fiom e la sua incapacità di direzione del movimento. Quando, alla fine del 1902, la disoccupazione aveva cominciato a farsi sentire, la Federazione non aveva saputo rispondere, già da allora, che con il problema delle «spese improduttive». Dinnanzi a un esercito, una marina e un interesse del debito pubblico che assorbivano i tre quarti del bilancio, gli operai avevano «tutto l'interesse di reclamare la trasformazione graduale dell'industria metallurgica da *parassitaria* a *utile*, per non essere travolti, a breve scadenza, alla miseria, alla fame, alla disperazione». <sup>136</sup>

A ogni modo, a titolo esemplificativo, nel novembre del 1902 a Savona venivano licenziati 700 operai per mancanza di lavoro, nel

<sup>132</sup> *Voti e proteste*, «Il Metallurgico», a. VI, n. 10, 2 ottobre 1903.

<sup>133</sup> L. Chiametti, *La crisi*, cit.

<sup>134</sup> E. Verzi, cit., pp. 62, 63. Più precisamente Verzi sosteneva: «La forte crisi del 1903 [...] fu generata da cause di natura differente, e le ragioni determinanti devono ricercarsi: 1. nella condizione politica dell'industria siderurgico-navale e nella contrazione della domanda derivante da coefficienti strettamente economici; 2. nella lotta di predominio fra capitalisti meridionali e settentrionali; 3. nella manovra del *trust* per coartare la campagna iniziata dal partito socialista».

<sup>135</sup> *Tra le cause reali e le cause apparenti. Una polemica tra il prof. Graziadei e la Federazione Metallurgica*, «Il Metallurgico», a. VI, n. 10, 2 ottobre 1903.

<sup>136</sup> *Disoccupazione e spese improduttive*, cit.

marzo-aprile del 1903 lo spostamento di particolari produzioni da Terni a S. Giovanni Valdarno provocava massicci licenziamenti. A Sampierdarena, il rinnovo dei macchinari aveva portato alla chiusura degli stabilimenti, con licenziamento dei vecchi operai e riassunzioni di nuovi con paghe inferiori. A Napoli, più di 500 operai erano stati «messi sul lastrico». A Bari, «i grandi stabilimenti [attraversavano] una crisi quale da diversi anni non si era provato» mentre «i piccoli stabilimenti [tentavano] di divorarsi a vicenda».<sup>137</sup>

Prima che la FIOM intervenisse con il suo appello di settembre e lanciasse l'agitazione, all'interno della stessa compagine federale si era scatenata una dura polemica tra pugliesi, napoletani e liguri. Il 21 giugno infatti, in un Comizio indetto dall'Unione metallurgica e dalla Borsa del lavoro di Napoli, presenti Ciccotti e gli altri deputati socialisti locali, era stato votato un ordine del giorno in cui «i metallurgici napoletani preoccupati per la minacciata disoccupazione in conseguenza della mancanza di lavoro» denunciavano la «incuria del governo centrale» nei confronti delle «condizioni speciali del Mezzogiorno» a causa della «inerzia degli industriali» incapaci di «sottrarsi alla necessità dei lavoratori governativi» e chiedevano che il lavoro di Stato venisse proporzionalmente distribuito per incrementare l'industria napoletana.<sup>138</sup>

Questa mossa aveva provocata la reazione del Vallenari che da Bari si chiedeva:

Dell'agitazione non so che ne pensino i compagni liguri i quali dal canto loro credo che vadano preparando un'agitazione contro il governo e le società di navigazione che tendono a favorire il rimodernato cantiere di Ancona rendendo sempre più dannosa e latente la disoccupazione degli operai liguri i quali per molti anni seppero mantenersi il primato in merito specialmente alle costruzioni navali. E non so nemmeno che cosa ne pensi il Comitato centrale il quale ha l'obbligo di tutelare gli interessi di tutti i federati e d'impedire che tra essi nascano ragioni antagonistiche.<sup>139</sup>

<sup>137</sup> Cfr. «Il Metallurgico», a. V, n. 11, 1 novembre 1902; a. VI, n. 5, 1 maggio 1903; a. VI, n. 6, 1 giugno 1903; a. VI, n. 9, 2 settembre 1903.

<sup>138</sup> *Tra vertenze, scioperi e agitazioni. Napoli*, ivi, a. VI, n. 7, 1 luglio 1903.

<sup>139</sup> U. Vallenari, *La crisi dell'industria metallurgica*, ivi.

La risposta dei napoletani rivelava una situazione estremamente intricata: i liguri, grazie ai loro deputati, avevano impedito nell'inverno precedente, che alcune commissioni fossero dirottate a Napoli, «i compagni di Palermo, che avevan lavoro» si era opposti al trasferimento di parte del lavoro ai cantieri napoletani ecc. Ma il nodo della questione era: «Il Comitato centrale [...] che cosa fa [...] Perché durante questo tempo non si è fatto vivo?». <sup>140</sup>

Solo quando il 'bollettino' dei licenziamenti e della disoccupazione raggiunse livelli insostenibili (Napoli, Piombino, Terni, Ancona, Pisa, Voltri, Conegliano [ma Cornigliano, n.d.c.], Genova, Sampierdarena, Sestri Ponente, Savona, Pontedecimo, Busalla, Bolzaneto) <sup>141</sup> la Fiom intervenne nel modo già visto, sconfessando i napoletani («A Napoli non si riflette, non si pensa, si ride»), <sup>142</sup> il cui comportamento era servito da pretesto agli industriali di Milano, Torino e Genova per inviare il «famoso telegramma» che consigliava «impedire esodo lavoro italiano» al ministro dei Lavori pubblici. <sup>143</sup>

Nonostante l'estensione della crisi, i cui contraccolpi si erano sentiti anche a Torino e a Milano (a Genova poi, ancora nell'aprile del 1904, si contavano circa 6.000 disoccupati), <sup>144</sup> tutta l'azione della Federazione si concentrò sulla Terni, testa di ponte del *trust*, e con una durezza tale da provocare persino le proteste della Sezione metallurgica e della Camera del lavoro ternane che, dato il localizzarsi

<sup>140</sup> A. Pietroni, *I metallurgici del Mezzogiorno e le spese improduttive*, ivi, a. VI. n. 9, 2 settembre 1903.

<sup>141</sup> *Crisi, crisi e...*, ivi.

<sup>142</sup> Commento a A. Pietroni, *I metallurgici del Mezzogiorno e le spese improduttive*, cit.

<sup>143</sup> Il telegramma, pubblicato ne "Il Secolo" del 21-22 settembre era indirizzato all'on. Balenzano, ministro dei lavori pubblici da «I rappresentanti delle società industriali italiane Ernesto Breda, Officine meccaniche di Milano, Costruzioni meccaniche di Saronno, Officine già fratelli Diatto di Torino, Officine di Savigliano e Giovanni Ansaldo di Genova». Il testo suonava così: «Industriali Milano, Torino, Genova si associano industriali operai Napoli nel denunciare carenza di lavoro loro officine e conseguente disoccupazione che consiglierebbero impedire esodo estero lavoro italiano».

<sup>144</sup> *La Disoccupazione*, "Il Metallurgico", a. VII, n. 3, 1 aprile 1904.

della campagna, temevano ulteriori ripercussioni sull'occupazione.<sup>145</sup> In effetti era piuttosto logico che la FIOM si limitasse solo e in particolar modo alla Terni. Poiché si sapeva che proprio la Terni aveva la maggior quantità di commesse in corso ed era giunta notizia di una prossima ordinazione di corazzate,<sup>146</sup> la Federazione aveva buon gioco nell'indirizzare i propri colpi nell'unica direzione che poteva accreditare la tesi della «crisi manovrata» e nascondere così le proprie carenze sul piano generale.

Tutto questo, però, non bastò a puntellare la ormai traballante struttura federale. Alla fine del 1903, la FIOM era scesa a 14.883 membri, «per discendere ancora nel 1904 a un minimo di 4.300 iscritti».<sup>147</sup> E per quanto la caduta dell'organizzazione fosse certamente addebitabile alla crisi (la FIOM non forniva sussidio di disoccupazione e non era in grado di reggere su questo fronte),<sup>148</sup> le responsabilità della Federazione andavano ben al di là del non aver saputo o potuto tener testa a una crisi vera o presunta.

Il nodo fondamentale era più a monte e risaliva alla costituzione del *trust* (1902), che aveva visto la riunione della Terni, della Savona-Elba, di numerose ferriere liguri e del gruppo cantieristico Odero-Orlando.<sup>149</sup> O meglio, all'atteggiamento favorevole prima e di pas-

<sup>145</sup> *Da Terni*, ivi, a. VII, n. 2, 1 febbraio 1904.

<sup>146</sup> E. Verzi, *La Riscossa repubblicana e la Terni nuova*, ivi, a. VI, n. 11, 10 novembre 1903.

<sup>147</sup> E. Verzi, cit., p. 71. Difficile stabilire quanto corretta fosse la valutazione di Verzi, visto che non possediamo nessun dato in proposito. Quello che pare strano è, da un lato, il silenzio su un tema così scottante ("Il Metallurgico" non accenna minimamente a un simile crollo), dall'altro, che data la situazione di caos in cui si trovavano il Comitato centrale e la segreteria, ci fosse la possibilità di un calcolo obiettivo delle forze della Federazione nei primi otto mesi del 1904.

<sup>148</sup> *Corrispondenze dalle città italiane. Genova. Scioglimento della Lega*, "Il Metallurgico", a. VII, n. 6, 15. ottobre 1904. Il corrispondente giustificava lo scioglimento con il fatto che «l'organizzazione di resistenza pura e semplice non crea al lavoratore vantaggi come creerebbe una lega con ufficio di collocamento e cassa di disoccupazione».

<sup>149</sup> Vedi, a titolo esemplificativo, R. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia*, Cappelli, Bologna, 1961, pp. 76, 77 e F. Bonelli, *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia*, Einaudi, Torino, 1975.

siva e ‘fatalistica’ rassegnazione poi che la FIOM aveva assunto nei confronti dei *trust* in generale e del *trust* italiano in particolare.

Già nel novembre del 1902 “Il Metallurgico” pubblicava un articolo estremamente significativo di G. D’Amato, membro del Comitato centrale, dal titolo *Verso la collettività*, che concludeva «sia benvenuto il *trust*», «agonia gloriosa della proprietà».

Il *Trust* – vi si legge – ecco lo spauracchio degli statisti di oggi, lo spauracchio che mette l’orgasmo, la confusione nei piccoli proprietari, nelle piccole Società, nei minuscoli stabilimenti [...] Ma quelli che non dovrebbero vedere con terrore i *Trust*, sono i lavoratori e singolarmente i lavoratori organizzati. Innanzitutto è un errore il credere che il sorgere del *Trust* segni un’epoca triste per l’occupazione. Può darsi che dapprincipio il chiudersi delle officine porti con sé il licenziamento d’un certo numero di operai, ma è cosa momentanea, giacché dalla fusione dei capitali, dall’aumentarsi del meccanismo, da una più razionale e meccanica suddivisione del lavoro, da una più regolare amministrazione, scaturisce il bisogno d’un maggior numero di lavoratori [...].<sup>150</sup>

Come si verificò nel primo dopoguerra per l’organizzazione scientifica del lavoro, anche il *trust* venne in un primo tempo accolto come elemento di razionalizzazione dell’anarchia capitalistica e come tale strutturalmente utile anche alla classe operaia italiana, la cui frantumazione non era in definitiva che la conseguenza di un irrazionale assetto industriale.

Ben presto però ci si accorse che da un lato i licenziamenti erano più che «cosa momentanea», dall’altro la presunta razionalizzazione portava sì a una «equiparazione», ma – come sottolineava il delegato De Simone al II Congresso – a una equiparazione «in senso inverso», contraria al «bisogno e [al] desiderio della classe operaia». <sup>151</sup> Eppure, la FIOM preferiva astenersi dall’intervenire.

Sarebbe opera vana, quasi delittuosa – rispondeva Verzi – nel momento presente, contrapposti con la nostra organizzazione all’orga-

<sup>150</sup> G. D’Amato, *Verso la collettività*, “Il Metallurgico”, a. V, n. 11, 1 novembre 1902.

<sup>151</sup> FIOM, *Relazione del II Congresso nazionale*, cit., p. 47.

nizzazione dei *trusts*, come vorrebbe il De Simone, inquantoché, il De Simone stesso lo dice, queste grandi organizzazioni capitalistiche debbono fatalmente compiere la loro parabola.<sup>152</sup>

Ancora una volta condannata all'impotenza dal «lavoro fatale e continuo del grandioso movimento economico che con invincibile cammino compie l'opera lenta e continua della trasformazione sociale volenti o nolenti gli economisti eterodossi», la Federazione ritrovava una propria autonomia operativa non in una opposizione conflittuale alla 'fatalità' storica, ma in un rafforzamento per linee interne del lavoro organizzativo. I benefici effetti del *trust*, infatti, avrebbero potuto venir messi in moto solo in presenza dell'organizzazione: «Dall'organizzazione industriale le classi lavoratrici possono trarre, qualora dispongano di una salda e omogenea organizzazione, indiscutibili vantaggi».<sup>153</sup>

In realtà, non si può certo dire che l'organizzazione fosse servita a molto, se, stando alle affermazioni di Verzi,

[...] quasi tutte le sezioni esistenti nei centri dell'industria navale o siderurgica, diminuirono rapidamente o scomparvero. Così dei 5.309 organizzati della Liguria al giugno 1903, ne rimasero nel 1904 solo 280; dei 1.250 di Terni pochi coscienti tennero desto lo spirito di classe in mezzo alla massa. Scomparvero totalmente i 660 organizzati delle Marche; i 3.225 della Campania; i 175 delle Puglie; i 350 della Sicilia.<sup>154</sup>

Ora, al di là della crisi reale, più che altro una battuta d'arresto, decisamente superata nella seconda metà del 1903 e nel 1904,<sup>155</sup> e di quella artificiale, trascinata dalle polemiche tra la FIOM e la Terni fino alla primavera del 1904, rimaneva il dato di una disoccupazione

<sup>152</sup> Ivi, p. 48.

<sup>153</sup> *Compagni! al lavoro*, "Il Metallurgico", a. VII, n. 2, 1 febbraio 1904.

<sup>154</sup> E. Verzi, cit., p. 69.

<sup>155</sup> Gli indici di produzione del Gerschenkron, fatto 100 il 1900, danno per le industrie metallurgiche: 103 nel 1901, 99 nel 1902, 120 nel 1903, 127 nel 1904 e per le industrie meccaniche 100 nel 1901, 98 nel 1902, 108 nel 1903, 121 nel 1904; in cit., p. 74.

(15.000 metallurgici disoccupati)<sup>156</sup> che faticava a rientrare. E, quel che più importa, si trattava di una disoccupazione qualitativamente diversa, che andava a colpire categorie di occupati che venivano sostituiti da altre categorie a minor costo, da macchine o che venivano eliminati da una sempre maggiore intensificazione del cottimo. Era, in definitiva, il prodotto sia di una ristrutturazione degli impianti sia di un incremento dello sfruttamento *pro capite*, come del resto aveva chiaramente intuito D'Aragona nella sua relazione congressuale.<sup>157</sup>

Ma questi non erano che effetti collaterali della nascita del *trust*, della spinta alla concentrazione, della creazione di una nuova siderurgia. Dopo la momentanea depressione del 1902 (99 secondo gli indici di Gerschenkron), l'indice di produzione delle industrie metallurgiche era salito a 127 nel 1904 e a 212 nel 1906.<sup>158</sup> Nelle sole officine siderurgiche si era passati da una media di 201 operai occupati per unità produttiva nel 1902 ai 226 del 1904 e ai 280 del 1906-1907, con un enorme aumento della produzione di ghisa e di acciaio.<sup>159</sup>

Tutto questo grazie al processo di accentramento e di razionalizzazione, al rinnovo del macchinario e degli impianti, all'uso sempre più massiccio di forza motrice. Il che aveva senza dubbio significato anche un mutamento nella stessa composizione degli strati operai dell'industria pesante. La maggiore semplicità delle operazioni, la progressiva parcellizzazione delle mansioni, il generalizzarsi del lavoro a squadra, la riduzione degli spazi di autonomia professionale, avevano ridotto al minimo i tempi di addestramento delle nuove maestranze, di una 'nuova classe operaia' costituita soprattutto da giovani e da lavoratori provenienti dalla campagna, che ben presto, nei centri della fascia ligure, toscana e napoletana di più recente formazione, diventarono la maggioranza. Nei «grandi stabilimenti metallurgici dell'*industria parasitaria*», il tradizionale rapporto tra forza-lavoro qualificata e non era risultato sconvolto. Non che fosse cessata la richiesta di operai altamente specializzati, a cui venivano tra l'altro accordati i salari più elevati sul

<sup>156</sup> L. Chiametti, *La crisi*, cit.

<sup>157</sup> FIOM, *Relazione del II Congresso nazionale*, cit., pp. 85 ss.

<sup>158</sup> Cfr. A. Gerschenkron, cit., p. 74.

<sup>159</sup> Cfr. S. Golzio, cit., p. 44.

piano nazionale. Ma la loro funzione era ridotta al controllo del lavoro di squadre composte per la maggior parte da operai comuni e da manovali specializzati o all'esecuzione di particolari operazioni.<sup>160</sup>

Tutto ciò aveva fornito margini di manovra ancora più ampi al comando padronale in fabbrica e aveva ridotto ai minimi termini le possibilità d'azione delle leghe, il cui funzionamento era basato quasi esclusivamente sul controllo del mercato del lavoro e sulla scarsa elasticità di quest'ultimo.

L'aumento dei costi di produzione, dovuto alle innovazioni tecnologiche, aveva comportato per le società la necessità di risparmiare sui costi della manodopera. Erano stati quindi messi in atto quei «facili mezzi tecnici» che Verzi avrebbe elencato con estrema lucidità, qualche anno dopo, nel suo già citato volume,<sup>161</sup> e cioè: la sostituzione di «operai adulti con squadre successive di giovani apprendisti e aiuto-operai», la diminuzione del prezzo del cottimo, il licenziamento degli operai meglio pagati e l'aumento proporzionale delle ore di lavoro, il trasferimento da un reparto all'altro, da una mansione più retribuita a un'altra ecc.

Si era così creata una situazione di notevole precarietà che se non aveva influito sulle capacità combattive di queste sezioni di classe, aveva eroso notevolmente la possibilità di un sindacato come la FIOM di rappresentarne le istanze e di gestirne le lotte. È abbastanza indicativo il fatto che nel 1904, quando cioè, secondo le ammissioni di Verzi, la Federazione era quasi scomparsa all'interno del ciclo siderurgico, gli scioperi in questo settore, da 3 con 317 scioperanti che erano stati nel 1903, salirono a 17 con 1.522, superando perfino il ramo costruzioni meccaniche e navali che aveva avuto una flessione vertiginosa (dagli 11.022 del 1903 ai 1.488 del 1904).<sup>162</sup>

<sup>160</sup> Tipico il caso segnalato da "Il Metallurgico", a. VII, n. 4, 1 maggio 1904, nella corrispondenza di E. Raimondi, *Quanto c'è da fare!*, a proposito della ditta Florio, che prima della fusione con la Rubattino, impiegava circa 2.000 operai. Questi ultimi vennero poi rimpiazzati «con manovali venuti dalla campagna, circa 2.500, guidati da bravissimi capi d'arte» con salari giornalieri di L. 1,20.

<sup>161</sup> E. Verzi, cit., pp. 168-169.

<sup>162</sup> MAIC, Ufficio del lavoro, *Statistica degli scioperi*, cit., tab. III, pp. 7-9.

Tra il 1903 e il 1904, in una fase di profonda trasformazione e di forti tensioni il modello sindacale della Federazione metallurgica entrava una prima volta in crisi, soprattutto nel ramo metallurgico e siderurgico.

A questo proposito è interessante seguire gli andamenti regionali dal 1898 al 1907, gli unici di cui disponiamo, non essendo più possibile per il periodo successivo (1908-1914) disaggregare i totali offerti dalla Federazione e dal “Bollettino dell’Ufficio del Lavoro”.

Possiamo notare che se Piemonte e Lombardia, pur colpiti abbastanza duramente nel 1904 erano immediatamente ‘riesplosi’, mentre l’Emilia-Romagna non aveva avuto sbandamenti, Toscana, Liguria, Campania, Marche, Puglie, Umbria, tutta la fascia sidero-metallurgico-navale insomma, avevano decisamente ceduto, pur con alcune differenze. E se il 1906 faceva sperare in una ripresa ligure e ternana, con il 1907 la FIOM risultava ormai tagliata fuori dall’intero settore.

*Organizzati FIOM per Regioni (1898-1907)\**

| anni | Pm    | Lm    | Lg    | Vn    | Ts    | ER    | Mr  | Lz  | Um    | Cm    | Pg  | Sc  |
|------|-------|-------|-------|-------|-------|-------|-----|-----|-------|-------|-----|-----|
| 1898 | 700   | 600   | 100   |       |       |       |     | 180 |       |       |     |     |
| 1899 | 830   | 1.820 | 600   | 30    | 925   | 40    |     | 190 | 110   | 120   |     |     |
| 1900 | 2.280 | 4.365 | 2.400 | 240   | 240   | 350   |     | 600 | 1.300 | 1.400 | 250 |     |
| 1901 | 2.485 | 4.985 | 5.594 | 280   | 865   | 520   | 120 | 415 | 2.100 | 1.300 | 300 |     |
| 1903 | 3.952 | 8.888 | 5.309 | 1.006 | 2.303 | 1.089 | 660 | 839 | 1.250 | 3.235 | 175 | 175 |
| 1904 | 2.002 | 3.675 | 1.290 | 870   | 710   | 1.179 | 345 | 50  | 800   | 1.587 | 170 | 270 |
| 1906 | 7.260 | 7.215 | 2.390 | 685   | 450   | 1.375 | 60  | 165 | 1.690 | 1.455 | 420 |     |
| 1907 | 8.646 | 8.365 | 198   | 650   | 85    | 3.275 |     | 175 | 140   |       | 75  |     |

\* I dati del 1898-1899-1900 sono riferiti a dicembre, così pure quello del 1904. Per il 1901 forniamo i dati a tutto maggio (I congresso), per il 1903 a tutto aprile (II congresso), per il 1906 a tutto settembre, per il 1907 a tutto settembre (III congresso).

Alla base, comunque, della caduta organizzativa del 1904 stavano anche altri fattori: la crisi dell'ala riformista del partito, scavalcata al Congresso di Bologna, dal blocco intransigente-rivoluzionario di Ferri e Labriola, e le frizioni interne al Comitato centrale della Federazione che, iniziate all'indomani dell'agitazione del settembre 1903 con le dimissioni di ben 7 dei 12 membri del Comitato, tra cui uno dei segretari, Caviglia, si erano praticamente risolte solo nell'ottobre del 1904, con la riconferma di Verzi e di Rossi alla guida della FIOM.<sup>163</sup>

Di fronte a quella che, nel maggio 1904, un fondo de "Il Metallurgico" definiva «grave crisi» del Partito socialista, ci si rinchiudeva, senza specificare i contorni e la portata degli avvenimenti, in una sorta di particolare agnosticismo: «Il proletariato non può seguire, né ama, le sottili disquisizioni intorno alla crisi: sente anzi una viva avversione contro chi di questa parli o discuta». Per chi seguiva il «metodo della lotta di classe» («nessun metodo vi è più vario e più plastico») non aveva senso contrapporre un metodo riformista a uno rivoluzionario, né optare per l'uno contro l'altro, perché la lotta di classe comprendeva «tutti gli atteggiamenti politici del proletariato dalle barricate – se possibile – alla cooperazione di diverse classi per uno scopo transitoriamente comune». L'importante era che il proletariato non seguisse «il vano suono delle parole di uomini che possono sempre errare», ma rimanesse aderente ai «suoi veri interessi dovunque e sempre».<sup>164</sup> E tali interessi, lasciava trasparire chiaramente l'articolo, erano rintracciabili solo nelle organizzazioni sindacali.

Cominciavano già a profilarsi, anche se con prudenza, le linee di quel processo che avrebbe portato all'idea del partito come 'ramo secco', al rifiuto dell'ideologia in quanto estranea alla classe, in una parola al Partito del lavoro. E se quando la proposta verrà concretamente avanzata nel 1910, la FIOM si troverà su posizioni decisamente contrarie, questo sarà essenzialmente dovuto al ricambio avvenuto

<sup>163</sup> Cfr. a questo proposito i due opuscoli, Ai Comitati Regionali e alle Sezioni della Fed. Metallurgica Italiana, *Per la Verità*, Off. Tip. D. Doria, Roma s. d. e FIOM, *Relazione d'inchiesta dell'USR, Per la verità vera e per la dignità dell'organizzazione*, Of. Tip. D. Doria, Roma, 1904.

<sup>164</sup> *Verso il primo maggio della Vittoria*, "Il Metallurgico", a. VII, n. 4, 1 maggio 1904.

nel frattempo ai vertici della Federazione, con la segreteria Buozzi e il nuovo Comitato direttivo.<sup>165</sup> Ma, fino al 1909, una simile tendenza, seppur spesso molto sfumata, risultava prevalente.

Non era certamente casuale l'attenzione dedicata da "Il Metallurgico" alle tesi di un Graziadei sull'emancipazione del movimento di resistenza dal partito, non più «rappresentante gli interessi specifici del proletariato»<sup>166</sup> o di un Rigola che, dinnanzi al «crescere dei sindacati di classe, gli organismi che per eccellenza sono destinati a fare una lotta tipicamente anticapitalistica», definiva «sempre meno necessario» il partito.<sup>167</sup> Oppure la pubblicazione di articoli, non sconfessati apertamente, che, trattando il PSI da «intermediario ingombrante e superfluo», da «balia» ormai licenziabile, ne proclamavano esaurita «la missione».<sup>168</sup>

Lo stesso Verzi, del resto, nella relazione morale tenuta al Congresso costitutivo della CGdL, soffermandosi «sulla necessità di evitare che le discordie tra i partiti politici e le tendenze si [proiettassero] in seno all'organizzazione di classe», concludeva:

Noi crediamo di aver adempiuto al nostro dovere presentando un progetto pratico di Confederazione nazionale di lavoro; confutate il nostro progetto; discutetelo e fate pure delle modificazioni, ma fate in modo che la nuova organizzazione che stiamo per far sorgere sia sottratta all'influenza dei partiti, perché solo allora il proletariato non perturbato da intestine lotte fratricide, potrà marciare sicuro e fiero alla vittoria, ben meritato frutto delle sue fatiche.<sup>169</sup>

Sempre il Verzi nel suo *I metallurgici d'Italia nel loro sindacato*, scritto come relazione morale per il III Congresso della FIOM, sosteneva tesi – e si trattava di pagine intere – che, in velata polemica con i sindacalisti «dottrinari» rasentavano il più chiuso corporativismo.

<sup>165</sup> B. Buozzi, *Di un Partito del Lavoro*, ivi, a. XII, n. 8, 10 agosto 1910.

<sup>166</sup> *Sindacalismo di buona marca*, ivi, a. IX, n. 4-5, 1 maggio 1906.

<sup>167</sup> R. Rigola, *Organizzazione operaia e Partito Socialista*, ivi, a. X, n. 6, 1 luglio 1907.

<sup>168</sup> Lucifero, *Per ver dire...*, ivi, a. X, n. 3, 1 maggio 1907.

<sup>169</sup> *Congresso nazionale della resistenza*, Milano 29-30 settembre/1 ottobre 1906, "La Confederazione del Lavoro", a. I, n. 10, 15 febbraio 1907.

L'ideologia [...] si sovrappone al materialismo di fatto sindacale, alla necessità pratica si antepone una premessa teorica, alla esigenza dell'economia si crea un precedente sentimentale accresciuto e degenerato nella *naturale deficienza intellettuale* degli operai [...] Ogni partito politico, ogni tendenza ha sempre affermato di rappresentare gl'interessi delle classi disagiate [...] Tutte le varie correnti politiche vanno continuamente manifestandosi in seno al sindacato operaio, ed il più delle volte l'interesse vero e proprio della classe è subordinato all'interesse politico [...] . E così [...] l'aggregato politicante [...] antepone all'esame spassionato dei vari atteggiamenti che l'organizzazione deve assumere, la sua concezione politica, ai sistemi di lotta il proprio ideale, la propria fede errata e semplicistica [...] La lotta nel seno della classe lavoratrice, ingenuamente compiuta da simili elementi per asservire l'organizzazione alle varie correnti politiche che si manifestano nel paese, diventa più aspra allorché sobillata, sorretta e mantenuta da forze estranee alla classe lavoratrice, che nulla hanno da perdere dalla stasi del movimento operaio, tutto da guadagnare se questo perdendo di vista la propria direttiva e il proprio interesse di classe, segue invece il sentiero infido delle correnti politiche.<sup>170</sup>

Ancora nel 1909, in occasione delle elezioni, Rossi rispolverava «la vecchia questione del deputato operaio», «conseguenza logica di tutto l'ordinamento delle federazioni di mestiere», pronunciandosi contro una politica proletaria fatta «per procura».<sup>171</sup>

Ma a parte gli sviluppi successivi, il disimpegno verso il 'politico' già si poteva notare nell'atteggiamento assunto dal "Metallurgico" nei confronti dello sciopero generale del settembre del 1904. Uscito a metà ottobre, dopo tre mesi di silenzio, l'organo federale, pur avvicinandosi genericamente alle posizioni di un Turati,<sup>172</sup> rimaneva decisamente ai margini degli avvenimenti, limitandosi a esprimere «tutto il vivo compiacimento» perché i metallurgici si erano dimostrati

<sup>170</sup> E. Verzi, cit., pp. 87-89 (il corsivo è nostro).

<sup>171</sup> C. Rossi, *Parlamento indotto*, "Il Metallurgico", a. X (sic), n. 5, 1 giugno 1909.

<sup>172</sup> F. Turati, *L'ora della responsabilità. Lo sciopero generale e la situazione politica*, "Critica sociale", a. XIV, n. 18-19, 16 settembre/1 ottobre 1904.

«all'altezza ormai indiscussa del loro buon nome, non disertando la grande ed umana manifestazione di protesta politica».<sup>173</sup>

Questa del disimpegno, e quando ciò non era possibile dell'equidistanza, fu comunque la tattica preferita della FIOM nell'affrontare i problemi posti dallo sciopero generale, le funzioni dei vari organismi proletari e le contrapposizioni, non più solo verbali, all'interno del socialismo italiano.

Ma, nonostante fosse del tutto chiaro che la sfasatura tra le organizzazioni verticali e quelle orizzontali affondava le sue radici nella complessità dello scontro politico in atto tra riformisti e rivoluzionari e per quanto "Il Metallurgico" avesse aperto le sue colonne «a una discussione in contraddittorio sui rapporti fra Camere del lavoro e federazioni di mestiere»,<sup>174</sup> i segretari della FIOM, Verzi e Rossi, riuscirono a condurre la loro battaglia per «una trasformazione nella costituzione e negli scopi» del Segretariato nazionale della resistenza, senza fare mai riferimento ai nodi centrali del dissidio.

In un opuscolo, pubblicato nel 1905 a cura del segretariato federale metallurgico, *Difetti organici del movimento operaio italiano*,<sup>175</sup> che riassumeva e chiariva le posizioni della FIOM in proposito, il 'dualismo' veniva ricondotto a semplici motivi di ordine tecnico, a degenerazioni dovute alla peculiarità dello sviluppo capitalistico italiano, al «confusionismo delle varie attribuzioni», al localismo esasperato, a una concezione «troppo semplicistica» della resistenza, ecc.

In questa chiave, diventava naturale che la necessaria distinzione di competenze («Le Camere del lavoro abbiano ad avere esclusivamente funzione integratrice dell'opera di resistenza, la quale non può e non deve essere fatta che dai sindacati aderenti alle federazioni di mestiere»)<sup>176</sup> comportasse l'urgenza di «scindere i due organismi», a causa dell'impossibilità di «funzionamento di un unico

<sup>173</sup> *Lo sciopero generale*, "Il Metallurgico", a. VII, n. 6, 15 ottobre 1904.

<sup>174</sup> *Il Segretariato della resistenza*, ivi, a. VIII, n. 11, 1 dicembre 1905.

<sup>175</sup> A cura del Segretariato federale metallurgico, *Difetti organici del movimento operaio italiano*, Off. Tip. D. Doria, Roma, 1905.

<sup>176</sup> *Per il nuovo orientamento dell'organizzazione italiana*, "Il Metallurgico", a. VII, n. 7, 15 novembre 1904.

istituto disciplinante le funzioni della resistenza e delle Camere del lavoro». Su questa base – e questo era il senso dell'ordine del giorno Verzi-Rossi presentato il 25 ottobre 1904 al convegno milanese preparatorio del V Congresso delle Camere del lavoro e III della Resistenza (Genova) – era logico proporre la liquidazione di quell'ibrida formazione che era il Segretariato e la costituzione di una «mente direttiva» cui avrebbero dovuto fare capo le rappresentanze delle federazioni di mestiere.

Al Congresso genovese (6-10 gennaio 1905)<sup>177</sup> la proposta Verzi-Rossi non trovava il benché minimo spazio. «Fummo tacitati – commentavano i segretari su “Il Metallurgico”<sup>178</sup> – per la scusante, alquanto capziosa, della immaturità delle coscienze ad accogliere l'innovazione dai noi accarezzata». Ma, continuavano, «un futuro congresso raccoglierà i frutti».

Dopo l'infelice braccio di ferro tra ferrovieri e governo, “Il Metallurgico” tornava alla carica, pubblicando anche le dure critiche dei rivoluzionari, e si attestava sulla posizione che «*lo sciopero si poteva evitare [...] ma una volta proclamato non gli si doveva far fare l'inonorata morte che ha fatto appena nato*».<sup>179</sup> E, quando il Segretariato, messo sotto accusa da varie parti, si dimetteva, mentre riformisti e rivoluzionari intensificavano attività e polemiche in vista delle elezioni dei nuovi membri, la FIOM invitava le proprie sezioni a non votare e rifaceva la storia della propria opposizione a un organismo completamente svuotato e privo di efficacia. Si ricordava il progetto Verzi-Rossi, presentato a quel Congresso di Genova che era stato «un trionfo dei faccendieri della politica proletaria [...] una palestra di opportunismi personali [...] e soprattutto una sterile accademia di concezioni metafisiche».<sup>180</sup>

La mossa astensionista risultava vincente. Passato il segretariato nelle mani dei sindacalisti che, grazie al boicottaggio riformista, non riusciva-

<sup>177</sup> V Congresso delle Camere del lavoro e III della Resistenza, “Bollettino dell'Ufficio del Lavoro”, vol. VIII, n. 1, gennaio 1905. Per il resoconto cfr. “La Confederazione del Lavoro”, a. I, n. 30, 6 luglio 1907; a. II, n. 61, 15 febbraio 1908.

<sup>178</sup> Il Congresso di Genova, “Il Metallurgico”, a. VIII, n. I, 31 gennaio 1905.

<sup>179</sup> Commento a C. Bianchi, *Polemica ferroviaria a Neostra (Straneo), Il Passato è storia*, ivi, a. VIII, n. 5, 1 giugno 1905.

<sup>180</sup> *Il Segretario della resistenza*, cit.

no a renderlo più funzionale, la FIOM aveva buon gioco nel rilanciare, in modo più diretto ma sempre in chiave tecnica, la proposta *Per una Confederazione del lavoro*, «il massimo istituto che studi la vita politica ed economica, vi ricerchi gli interessi proletari e decida dell'atteggiamento che le nostre organizzazioni devono pigliarvi per difenderli o affermarli».<sup>181</sup>

Dopo un convegno preparatorio, tenuto a Milano il 4 marzo 1906, che dimostrava, con l'adesione della maggior parte delle federazioni di mestiere, il successo dell'iniziativa della FIOM, la strada era decisamente aperta e, malgrado alcune resistenze del Segretariato, il fronte riformista arrivava compatto e in posizione nettamente prevalente al Congresso costitutivo della CGdL (Milano, 29-30 settembre e 1° ottobre 1906).

È però opportuno rilevare come, da parte della Federazione metallurgica, si cercasse in ogni modo di limitare la portata 'politica' della proposta, velandone l'aspetto antisindacalista con il movente puramente tecnico-funzionale. Quando, dopo il convegno milanese del marzo, i sindacalisti avevano reagito denunciando le «manovre riformiste», la segreteria FIOM aveva immediatamente risposto tentando di trasferire il problema su di un terreno di neutralità.

Contro i riformisti – ribatteva Rossi nell'aprile – portai la mia voce a Genova insieme al Verzi battendo la istessa questione e tirando contro di essi e l'attuale forma di disorganizzazione palle infuocate [...]. A me pare che ogni sindacalista – intendo parlare di quelli in buona fede – [...] dovrebbe, secondo il mio modesto avviso, essere il più fervente fautore del conseguimento dell'unità proletaria in un'organizzazione irrobustita dalla fede nell'avvenire indiscusso del sindacato operaio.<sup>182</sup>

In fondo, anche l'atteggiamento assunto dal Verzi al Congresso di fondazione della CGdL, pur con tratti marcatamente tradeunionisti, poteva venire interpretato come un'apertura verso i sindacalisti. Del resto, proprio il progetto di Statuto elaborato dalla minoranza ripren-

<sup>181</sup> E. Veni, C. Rossi, *Per una Confederazione del lavoro*, "Il Metallurgico", a. IX, n. 3, 1 aprile 1906.

<sup>182</sup> C. Rossi, *Manovre riformiste!*, ivi.

deva quasi integralmente alcune indicazioni di Verzi, come quella di combattere «il sistema capitalistico nel suo complesso» e non solo nell'ambito della fabbrica e di rimanere «al di sopra di qualsiasi partito politico».<sup>183</sup> E, pur con le debite distanze, non ci sembra di ravvisare molte differenze tra questa generica piattaforma e la mozione Grif-fuelhes, meglio nota come *Carta d'Amiens* («La CGT groupe, en dehors de toute école politique, tous les travailleurs [...] en révolte contre toutes les formes d'exploitation et d'oppression, tant matérielles que morales»), che alcuni giorni dopo (Congresso di Amiens, 8-16 ottobre 1906) avrebbe visto convergere su di sé i voti dei rivoluzionari e dei *réformistes* di Keufer, della *Fédération du Livre* (e a Milano, anche i tipografi...).<sup>184</sup>

Solo dopo l'abbandono del Congresso da parte della minoranza l'atteggiamento della segreteria della FIOM risultava parzialmente mutato e si registravano attacchi alla «minoranza raccogliatrice che dai repubblicani pregiudiziali andava ai corporativisti tipografi di Milano e agli anarchici tipo Straneo».<sup>185</sup> E questo per due ordini di motivi: perché l'autoesclusione aveva significato scissione e «scindere il proletariato operante per la sua redenzione [era] opera delittuosa e indegna» e perché la minoranza si era rivelata veramente tale, avendo potuto contare solo su 2.400 dei «17.600 metallurgici federati rappresentati al Congresso».<sup>186</sup>

Tuttavia, il possibilismo riformista («le organizzazioni economiche non debbono rinunciare al senso continuo della concordia più estesa»)<sup>187</sup> e la tendenza unitaria dei sindacalisti ricucivano quella prima frattura nel giro di poco tempo.<sup>188</sup> Decisivo, invece, il dissidio

<sup>183</sup> Cfr. *Congresso nazionale della resistenza*, Milano, 29-30 settembre/1 ottobre 1906, «La Confederazione del Lavoro», a. I, nn. 10 e 11, 15 e 22 febbraio 1907. Lo statuto presentato dalla minoranza sindacalista è riportato in R. Brocchi, *L'organizzazione di resistenza in Italia*, Libr. Ed. Marchigiana, Macerata, 1907.

<sup>184</sup> *XV Congrès national corporatif (IX de la Confédération) et Conférence des Bourses du Travail, tenus à Amiens du 8 au 16 octobre 1906*, Imprimerie du Progrès de la Somme, Amiens, 1906, pp. 170-171.

<sup>185</sup> *Le assisi del proletariato*, «Il Metallurgico», a. IX, n. 10, 1 ottobre 1906.

<sup>186</sup> *Ibidem*.

<sup>187</sup> *Ibidem*.

<sup>188</sup> Cfr. *Il III Congresso nazionale*, ivi, a. X, n. 8, 1. dicembre 1907 («noi speria-

riemerso nella primavera-estate del 1907, durante e dopo la serrata della Terni, lo sciopero generale di Savona e il boicottaggio alle Officine nazionali di Savigliano, in cui l'atteggiamento della Federazione, equivoco in più di una occasione, aveva riaperto le vecchie ferite e ridato fiato alle polemiche.

Il Congresso nazionale del 29, 30 settembre e 1, 2 ottobre era l'indice più evidente del deterioramento dei rapporti interni. Le sezioni di Terni (oltre un migliaio di soci) e di Savona (la più potente lega ligure con 900 iscritti) avevano abbandonato l'organizzazione. Altre realtà locali (la sezione torinese con quasi 5.000 membri e quella di Savigliano con 600), pur non uscendo formalmente dalla Fiom disertavano il Congresso in segno di protesta.<sup>189</sup> Le leghe emiliane (Budrio, Piacenza, Forlì, Parma e Bologna, per un totale di 2.585 organizzati), tutte controllate dai sindacalisti, presenti in un primo momento ai lavori congressuali, se ne allontanavano immediatamente per motivi procedurali.<sup>190</sup> Su di un totale nominale di 21.609 federati, insomma, il Congresso finiva per rappresentarne, dopo il ritiro dei rivoluzionari emiliani, soltanto 9.605.<sup>191</sup>

Verso la fine del 1907 il ritmo ascendente che, in rapida progressione, aveva portato la Fiom dai 13.313 soci del dicembre 1904 ai

mo che i compagni sindacalisti si ravvedano: *frazionare non è sinonimo di rafforzare*; ed essi lo comprenderanno – è il nostro augurio – come fecero mostra di comprenderlo tre mesi dopo il Congresso generale delle organizzazioni).

<sup>189</sup> *Ibidem*. I dati forniti da Verzi al Congresso sono confrontabili con quelli, sempre indicati da Verzi, in appendice alla *Relazione Finanziaria del Comitato Centrale*, Tipografia Roma, Roma, 1907.

<sup>190</sup> I rappresentanti di alcune sezioni, Budrio, Como, Forlì, Bologna, Parma, Piacenza, Treviso, chiesero una votazione per numero di delegati, mentre la maggioranza preferì optare secondo il numero dei rappresentati. Il che significò l'abbandono del lavoro delle sezioni dissidenti, a esclusione di quelle di Como e Treviso.

<sup>191</sup> Cfr. *Il III Congresso nazionale*, cit. La cifra è ricavata sottraendo a 12.190 rappresentati (dato fornito appunto da "Il Metallurgico") i 2.585 iscritti alle Sezioni in questione, sempre secondo le cifre del Cc; nella votazione per il trasferimento della sede del Cc risultava però che Milano ottenesse 9.205 voti, contro i 960 di Roma, i 450 di Torino e i 200 astenuti, per un totale di 10.815.

23.175 del settembre 1906 e ai 26.906 del febbraio del 1907, sembrava nuovamente spezzato. I 15.705 iscritti dell'inizio del 1908 ne sarebbero stata la prova più tangibile.<sup>192</sup>

Certo, ancora una volta le vicende della Federazione sembravano indissolubilmente legate, subordinate anzi, all'andamento dell'industria. Nella seconda metà del 1907 l'Italia veniva colpita dalle prime avvisaglie di una crisi che, a differenza della depressione del 1902-1903, avrebbe raggiunto proporzioni decisamente allarmanti, andando a toccare soprattutto il ciclo dell'auto, ma contraendo anche la domanda statale nei settori del materiale ferroviario e della cantieristica, con gravi ripercussioni su tutta la rete di industrie dipendenti.

Se è indubbio che la principale caduta della Fiom finì poi con il coincidere con la fase più acuta della crisi, è altrettanto vero – e le cifre congressuali lo dimostrano – che l'area di consenso su cui la Federazione poggiava stava ormai sgretolandosi e per ragioni estranee alla congiuntura economica.

Anche la stessa crescita accelerata dell'organizzazione tra la fine del 1904 e la fine del 1906 non poteva ridursi a semplice conseguenza della ripresa produttiva e delle favorevoli condizioni del mercato del lavoro, che aveva riassorbito in tempi piuttosto brevi la disoccupazione prodottasi in precedenza. Data per scontata questa nuova realtà, su cui risultavano sostanzialmente concordi fonti operaie, industriali e ministeriali, rimaneva comunque il dato di una Fiom che aveva saputo recuperare una credibilità che pareva franata nel crollo del 1904. A questo aveva senz'altro contribuito la lunga lotta di Gardone Val Trompia che, protrattasi per ben quattro mesi, tra comizi, manifestazioni e perfino un assalto alle carceri, era diventata in breve il simbolo della «titanica» resistenza operaia al capitalismo e aveva dimostrato ai vertici federali come anche lo scontro duro potesse portare buoni risultati.<sup>193</sup>

Sulla scia della vittoria di Gardone, la Federazione rivedeva in parte la sua strategia difensivista e accettava la logica dell'attacco.

<sup>192</sup> Cfr. "Bollettino dell'Ufficio del Lavoro", vol. X, n. 2, agosto 1908, Statistica delle organizzazioni operaie. II Federazioni speciali di mestiere, p. 407.

<sup>193</sup> *La vittoria di Gardone Val Trompia*, "Il Metallurgico", a. VII, n. 6, 15 ottobre 1904.

Sfumata l'illusione-schermo del 'grande movimento' nazionale, la scelta cadeva sul conflitto localizzato, ma concentrato in punti chiave dell'intero assetto industriale.

Malgrado che le forze materiali di cui poteva immediatamente disporre fossero molto relative, il Cc si propose di iniziare tre grandi movimenti di conquista economica e di riorganizzazione nei tre centri maggiori e diversi delle industrie sider-metallurgiche; a Terni, a Milano, a Torino.<sup>194</sup>

Per la prima volta, nella storia della FIOM, organizzazione e movimento sembravano procedere parallelamente, essere facce diverse di una stessa medaglia, e prendeva consistenza l'idea che il sindacato fosse qualcos'altro che non un semplice amministratore della forza-lavoro di cui disponeva. Il che spiegava il crescendo di adesioni, l'unità nelle lotte (soprattutto tra riformisti e rivoluzionari) e, in parte, le numerose vittorie ottenute nel corso del 1905-1906.

I risultati ottenuti dipendevano indubbiamente, oltre che dall'aggressività sindacale, da una maggiore elasticità del fronte padronale, cui più ampi margini permettevano maggiori concessioni. Ma se il discorso era valido per Torino, soprattutto per l'industria automobilistica in espansione che «per la scarsità di manodopera, [aveva] l'interesse di mantenersi una maestranza abile ed affezionata, seria ed intelligente e d'indiscussa capacità tecnica»,<sup>195</sup> diversa era la situazione della Terni che, grazie ai legami con lo Stato e alla necessità minore di manodopera specializzata (e per di più molte specializzazioni della siderurgia non avevano sbocchi in altre lavorazioni),<sup>196</sup> poteva permettersi atteggiamenti molto più rigidi.

A Torino, le agitazioni partivano all'Ansaldo, nel dicembre 1905, estendendosi poi alla Junior e alla Nebiolo, con risultati soddisfacenti,

<sup>194</sup> III Congresso nazionale degli operai metallurgici italiani, *Relazione finanziaria del Comitato centrale*, Tipografia Roma, Roma, 1907, p. 4.

<sup>195</sup> *L'agitazione degli operai dello Stabilimento Ansaldo* (Torino, Proletario), "Il Metallurgico", a. IX, n. 1, 1 gennaio 1906.

<sup>196</sup> Cfr. *Alla vigilia di una grande lotta. Il memoriale degli operai della Terni*, ivi, a. IX, n. 4-5, 1 maggio 1906.

soprattutto negli ultimi due casi, dove, grazie alla «forte e potente organizzazione», passavano le Commissioni interne.<sup>197</sup> Nel marzo del 1906, poi, dopo che gli industriali delle Ditte consorziate (FIAT, Junior, Diatto-Clément, FIAT-Ansaldo, Itala, Rapid e Kriéger) avevano tentato di imporre, unilateralmente, un regolamento generale, la FIOM riusciva a trattare, ottenendo concessioni piuttosto importanti (le 10 ore, la regolamentazione degli straordinari, l'istituzione, se non delle Commissioni interne, di rappresentanze autorizzate a intervenire nelle singole controverse).<sup>198</sup> Né la combattività del proletariato metallurgico si esauriva qui.

In prima fila nello sciopero generale del maggio e nel sostegno alla lotta delle operaie del cotonificio Poma,<sup>199</sup> la sua spinta si traduceva in una serie di agitazioni settoriali, di fabbrica, sostanzialmente vincenti fino al febbraio-marzo 1907. E, quel che più importa, quasi sempre guidate dalla FIOM torinese. A ragione, la Sezione di Torino poteva parlare di «passi giganteschi» compiuti in pochi anni. I soci che, nel secondo semestre del 1905, erano stati in media 959, salivano a 2.390 alla fine del 1906 e a 4.300 nei primi mesi del 1907,<sup>200</sup> soprattutto grazie al contratto collettivo triennale stipulato con l'Itala, il 27 ottobre 1906, che, oltre a introdurre il «minimum» salariale e la rigida regolazione dell'«apprendisaggio», da sempre punti fermi del programma della Federazione, sanciva il principio del *closed shop*, affidando alla FIOM la gestione assoluta del collocamento.<sup>201</sup> Un primo passo, questo, verso la

<sup>197</sup> *Tra vertenze, scioperi e agitazioni. L'agitazione degli operai dello Stabilimento Ansaldo. L'agitazione degli operai della 'Junior'. L'agitazione degli operai della ditta Nebiolo*, ivi, a. IX, n. 2, 1 febbraio 1906.

<sup>198</sup> *Tra vertenze, scioperi e agitazioni. La vittoria dei metallurgici torinesi*, ivi, a. IX, n. 3, 1 aprile 1906.

<sup>199</sup> *Movimento operaio torinese. Appunti e note d'un osservatore (proletario)*, ivi, a. IX, n. 6, 1 giugno 1906.

<sup>200</sup> FIOM, Sezione di Torino, *Rendiconto morale finanziario, 1906-1907*, Premiato Stab. Grafico G. Massanni & C., Torino s.d. (ma 1907), pp. 3-4.

<sup>201</sup> *Il Primo contratto collettivo di lavoro della Federazione metallurgica italiana*, «Il Metallurgico», a. X, n. 1, 1 gennaio 1907. L'articolo 1 infatti diceva: «Tutto il personale necessario alla Società Itala per tutte le diverse prestazioni di manodopera nelle sue officine – esclusi i *chaffeurs* e gli *aiuti-chaffeurs* e compresi i capi-squadra – sarà fornito dalla Federazione nazionale dei metallurgici».

conquista di quei miglioramenti «duraturi»<sup>202</sup> che, nel marzo 1906, in un comizio ai metallurgici torinesi, Cabiati aveva indicato come l'unico mezzo per impedire i danni di una eventuale crisi (che la stessa FIOM si attendeva a più o meno lunga scadenza), una volta superata la «coincidenza momentanea d'interessi fra proletariato e capitalismo».<sup>203</sup>

Eppure, nonostante l'effervescenza della base metallurgica, emersa soprattutto nei momenti di scontro politico e nelle agitazioni di solidarietà, solo nel 1907, ad anno inoltrato, sarebbero venute alla luce le prime incrinature nel fronte comune riformista-rivoluzionario. Quando cioè, sulla scia delle polemiche suscitate dal contratto Itala-FIOM e di fronte al pericolo di una crisi sempre più prossima, la disponibilità degli industriali, ormai uniti in Lega,<sup>204</sup> si sarebbe decisamente ridotta.

Estremamente diversa la situazione di Terni, dove l'estraneità del complesso industriale al libero mercato, la forza del *trust*, le possibilità di ricatto verso gli operai e l'intera cittadinanza che viveva di riflesso su quell'unico polo spingevano la direzione ad atteggiamenti di rigida intransigenza.

In condizioni produttive e geografiche di particolare concentrazione e isolamento, in mancanza di spazi fisici e politici di mediazione, era possibile contare solo a condizione di salvare l'unità locale e di affermarsi come unica controparte nel braccio di ferro con l'azienda e il *trust*. E si può dire che la FIOM, a tutto il 1906, riuscisse abbastanza bene nell'intento, salvando il precario equilibrio tra riformisti e rivoluzionari, questi ultimi in netta maggioranza.

Dal maggio 1905 all'agosto 1906 la Federazione era rimasta quasi ininterrottamente impegnata in una lunga vertenza, o meglio in una

L'articolo 5: «Gli apprendisti non potranno essere assunti in proporzione superiore al 3 per cento del numero dei operai». L'annesso regolamento dei salari, poi, all'articolo 1, fissava i minimi salariali per le 18 categorie prese in considerazione.

<sup>202</sup> *Il comizio dei metallurgici torinesi*, ivi, a. IX, n. 3, 1 aprile 1906.

<sup>203</sup> *Ibidem*.

<sup>204</sup> La lega industriale torinese nasceva il 20 luglio 1906. Cfr. a questo proposito M. Abrate, *La lotta sindacale nell'industrializzazione italiana (1906-1926)*, Ceris, Torino, 1967.

somma di vertenze, che aveva visto alternarsi scioperi a serrate e ad agitazioni, coinvolgendo ora singoli reparti (Forni Martin-Siemens, Rifornimento corazze, Fonderia, Magli e Presse, Meccanica, Prodotti refrattari ecc.), ora tutta «la classe». La lotta si era conclusa con un accordo favorevole (rialzo salari, 11 ore di lavoro notturno con un'ora di riposo pagata, riammissione degli scioperanti, presentazione a fine anno di un regolamento da concordarsi) che la FIOM aveva salutato con accenti trionfalistici.<sup>205</sup>

Proprio in questa occasione, dopo la prima serrata del luglio 1905, la FIOM era stata costretta a precisare la sua linea e, pur sottolineando la propria avversione verso «gli scioperafondai di mestiere», ad attaccare duramente il «riformismo malvaceo».

Nella lotta di Terni – aveva scritto “Il Metallurgico”<sup>206</sup> – i propositi perniciosi e lo smarrimento del senso pratico furono precisamente impersonati da tutti fuor che dai troppo atrocemente calunniati rivoluzionari, i quali a onor del vero, nell'interesse della massa e della buona causa, fecero tacere ogni senso di prevalenza e restarono sulla breccia a disposizione della sola arbitra competente della situazione: la Federazione che dell'opera loro si valse senza aver mai motivo di doglianza. I riformisti sorsero con le loro titubanze e con una contro azione rabbiosa e tenace, proprio nell'ora più critica; quando cioè sul limitare di una situazione tesa e angosciata, lo incalzare di un contegno avrebbe potuto travolgere la massa nel precipizio della sconfitta più obbrobriosa.

La critica, certo, non coinvolgeva il riformismo nel suo complesso. Di fronte ai «timorati teorici di una lotta di classe da *boudoir*», veniva riproposta la figura di un Turati che a Gardone Val Trompia si era pronunciato «per la resistenza ostinata e solidale». Ma nemmeno si faceva dell'antisindacalismo spicciolo. Erano i teorici, i dottrinari, gli

<sup>205</sup> *Lo sciopero e la serrata di Terni. Parziale vittoria della Federazione*, “Il Metallurgico”, a. VIII, n. 8. 1 settembre 1905. *Alla vigilia di una grande lotta. Il memoriale degli operai della Terni*, ivi, a. IX, n. 4-5, 1 maggio 1906. *La vittoria di Terni. Come trionfo l'organizzazione*, ivi, a. IX, n. 9, 1 settembre 1906.

<sup>206</sup> *Un po' di psicologia polemica*, ivi, a. VIII. n. 8, 1 settembre 1905.

intellettuali e gli agitatori «disorganici» a dover essere presi di mira: gli uomini che potevano «bene permettersi il lusso di bizantineggiare a tempo perso sulle teorie».

In questa chiave, sotto una patina di operaismo vecchio stile, la FIOM rivendicava l'esclusiva dell'intervento sul terreno economico, soprattutto nei confronti delle interferenze di stampo politico. Quando, nel luglio 1906, nel momento più delicato della vertenza con la Terni, il PSI era intervenuto «a difesa degli operai», la FIOM aveva ribadito la sua decisa volontà di non mutare la «fisionomia della lotta», considerando estraneo alla dimensione sindacale (salariale e normativa) il fatto che la Terni facesse «le corazze più o meno resistenti» e le facesse «pagare più o meno del loro effettivo valore». All'organizzazione spettava semplicemente di salvare l'occupazione e di ottenere la giusta retribuzione per le maestranze.<sup>207</sup> Valutazioni, queste, perfettamente in linea con le tesi che Verzi avrebbe sostenuto di lì a tre mesi, al Congresso della CGdL, e nello stesso tempo praticamente coincidenti con quelle dei sindacalisti 'organici'.

Proprio Alceste De Ambris, che durante il 1906 aveva svolto attività organizzativa per la FIOM in Toscana,<sup>208</sup> giungeva, in un arti-

<sup>207</sup> *Lo sciopero di Terni. Le varie fasi della vertenza*, ivi, a. IX, n. 8, 1 agosto 1906.

<sup>208</sup> Riproduciamo qui una lettera inedita di Alceste De Ambris a Ernesto Verzi, datata Firenze, 25 marzo 1906: «Caro Verzi, torno da S. Giovanni Valdarno dove ho fatto un nuovo fiasco da mettere insieme con quelli di Pisa e di Firenze. Così la terna è completa. La tua lettera mi è giunta troppo tardi per ottemperare alle istruzioni, in essa contenute, cosicché dovetti per forza perdere le giornate senza concludere un corno. Me ne dispiace, non per me, ma per la Federazione che ha speso tre quarti di denari inutilmente. Del resto converrai che la colpa non è mia. La convinzione che mi sono fatta conversando con i compagni di Firenze e di S. Giovanni – a Pisa non mi è stato possibile vedere altri che il bidello della Camera – è che se non si riesce a tenere qui un propagandista *pratico e attivo* per un paio di mesi almeno, non sarà possibile cavare un ragno dal buco, visto che le conferenze isolate non riescono affatto o se anche riescono non ne rimane traccia quando si deve concludere qualche cosa. Capisco che per la Federazione sarebbe un sacrificio molto forte; ma quando pensi che nelle sole tre città di Pisa, Firenze e S. Giovanni Valdarno non c'è neppure un organizzatore, mentre ve ne potrebbero essere almeno due

colo su “Il Divenire sociale”,<sup>209</sup> a conclusioni analoghe, sottolineando in modo ancora più esplicito come «la massa lavoratrice si [fosse] ribellata alle conclusioni pratiche a cui [era] arrivata la campagna *antisucchionica* del Partito socialista». Partendo dalla considerazione della «legittimità», da parte degli operai di preoccuparsi delle proprie condizioni economiche e della possibilità di rimanere disoccupati, De Ambris si domandava se gli operai ternani, «per non giovare ai succhioni», avrebbero dovuto «rassegnarsi a crepare di fame sul lasttico della disoccupazione». E concludeva ribadendo l'identità distinta degli «interessi proletari» da quelli genericamente democratici.

Il Partito socialista – annotava il futuro leader dell'Unione sindacale – compie un'opera forse democratica, ma certamente per nulla giovevole al divenire proletario, ostacolando indirettamente il sorgere dell'industrialismo in un paese come il nostro in cui è invece urgente il bisogno che la civiltà industriale si affermi, se vogliamo uscire dal medioevo feudale e borghese.

o tre mila tu comprendi che varrebbe la pena di tentare lo sforzo. Ad ogni modo, pensaci. In quanto a Livorno completo le notizie sommarie inviateti per cartolina, facendo un breve quadro dell'organizzazione metallurgica di quella città: a Livorno vi sono due leghe di resistenza fra metallurgici. Una è composta del personale del cantiere Orlando e conta 200 soci attivi e paganti, con prevalenza dell'elemento socialista. L'altra è costituita dal personale della Società metallurgica, ha iscritti circa 330 soci, di cui poco più di un centinaio compiono il loro dovere ed è guidata da repubblicani. Quest'ultima è quella presso cui ho concionato martedì scorso col risultato che sai perché te ne ho scritto. Dall'altra lega ho acciuffato cinque o sei per vedere se mi riusciva di concludere qualche cosa anche con loro: ma non ho potuto riuscirci. Questi quattro o cinque, dietro mia domanda, mi hanno detto che riesce assai difficile persuadere i loro compagni a entrare in Federazione, essendo ancor vivo il ricordo dell'ultimo sciopero del cui insuccesso attribuiscono in gran parte la colpa alla Federazione. Questo ho voluto dirti perché tu ti renda conto esatto della situazione provvedendo come crederai meglio a rimediarsi. Saluti cordiali, tuo compagno, Alceste De Ambris.

<sup>209</sup> A. De Ambris, *Il caso di Terni. Gli operai contro il Partito Socialista*, “Il Divenire sociale”, a. II. n 22, 16 novembre 1906.

Questa convergenza – di linguaggio oltre che di intenti – riusciva a reggere, almeno fino all'estate del 1907, quando la FIOM avrebbe abbandonato i metallurgici ternani, nuovamente 'serrati', per ragioni del tutto esterne al movimento, determinando così la scomparsa della sezione di Terni.

A Milano, invece – come ebbe ad ammettere lo stesso Comitato centrale –, «il tentativo fallì in parte e in parte si realizzò con lentezza», a causa delle «diatribe politiche» e della «poco lodevole astiosità esistente [...] tra sezione e sezione».<sup>210</sup> In realtà, pur essendo parzialmente valido il motivo politico – Milano era ed era stata il centro della lotta tra riformisti e rivoluzionari, la capitale del riformismo turatiano, diventata poi la roccaforte dell'«Avanguardia socialista» – la causa principale era un'altra e risiedeva proprio nell'incapacità organica delle leghe di adeguare la loro struttura alle esigenze sempre diverse dello scontro di classe.

Se a Torino, che era diventata la città dell'automobile e come tale un polo di classe omogeneo, il superamento delle tradizionali ripartizioni in leghe era avvenuto quasi naturalmente portando alla costituzione di una sezione unica, a Milano, per via di una realtà industriale estremamente composita (siderurgia, materiale ferroviario, automobili e biciclette, costruzioni meccaniche e di macchine utensili, piccola meccanica, meccanica di precisione, elettromeccanica ecc.), la lega di categoria continuava a essere l'asse portante dell'organizzazione. Naturalmente, la sua impossibilità di controllare un mercato del lavoro sempre più instabile, minato dai flussi e riflussi dell'emigrazione, dalle crisi e dalle rapide riprese, la sua incapacità di imporsi sul terreno contrattuale e soprattutto la sua settorialità ne avevano affrettato, dopo il momento alto del 1901-1902, la decadenza numerica e qualitativa. Ma la mancanza di alternative e la frammentazione imposta dalla diversità dei cicli produttivi, e quindi la difficoltà oggettiva di costituire una unità di interessi e di obiettivi, finivano spesso con il paralizzare la concreta azione rivendicativa, ricomponibile solo in chiave politica in occasione di scioperi e agitazioni generali.

I diversi tentativi di coordinamento attuati fin dal 1902 non riuscirono a solidificarsi in esperimenti duraturi. Nel gennaio del 1902

<sup>210</sup> *Relazione finanziaria del Comitato centrale*, cit. p. 4.

veniva costituito un Ufficio unico di esazione, cui facevano capo 10 delle 16 sezioni della FIOM,<sup>211</sup> che, privo di una effettiva capacità di funzionamento, si scioglieva nel giugno dell'anno successivo.<sup>212</sup> Dopo la caduta organizzativa del 1903-1904, che aveva portato i metallurgici milanesi organizzati dai 7.382 del 1902 ai 2.026 del 1904,<sup>213</sup> la leggera ripresa del 1905 ridava fiato a simili tentativi.

Sull'esempio delle sezioni aggiustatori e tornitori, fusesi in una sezione unica agli inizi del 1905,<sup>214</sup> e dei fonditori che, nello stesso periodo, avevano dato vita alla Sezione unica dei fonditori della Lombardia,<sup>215</sup> si sottolineava la necessità di superare una «concezione gretta ed arretrata dell'organizzazione che rasenta[va] il vero proprio e mal compreso corporativismo»,<sup>216</sup> per giungere ad un accentramento di quelle leghe di fatto già raggruppate dall'affinità di condizioni e di ambienti.

Tuttavia, il Convegno metallurgico milanese, tenuto a fine giugno-inizi luglio del 1906,<sup>217</sup> pur avendo votato a larga maggioranza «l'accentramento delle sezioni metallurgiche in città e regione», stabiliva come «una deliberazione tassativa in merito sarebbe [stata] prematura» e ripiegava sulla necessità di un accentramento «morale», in vista di una agitazione generale centrata sul «regolamento unico di officina», sul «minimo di salario» e sulla «regolarizzazione del cottimo».

Solo i fonditori, infatti, erano riusciti a condurre a termine, in modo funzionale, una operazione di «accentramento». Nel dicembre 1905, nelle 66 fonderie lombarde (3.790 addetti), la Sezione unica contava

<sup>211</sup> *Corrispondenze dalle città italiane. Milano*, "Il Metallurgico", a. VII, n. 2, 8 febbraio 1902.

<sup>212</sup> *Reminis, Torno alla carica*, ivi, a. VI, n. 7, 1 luglio 1903.

<sup>213</sup> Ufficio del lavoro dell'Umanitaria, *Origini, vicende e conquiste delle organizzazioni operaie aderenti*, Ed. dell'Ufficio del lavoro, Milano 1909, pp. LXXII ss.

<sup>214</sup> *Ed ora al lavoro!* (Milano. Grassmi), "Il Metallurgico", a. VIII, n. 2, 28 febbraio 1905.

<sup>215</sup> *Convegno dei fornitori lombardi*, ivi.

<sup>216</sup> *Come e a che cosa tende l'accentramento delle Sezioni* (Milano, Grassini), ivi.

<sup>217</sup> *Convegno metallurgico milanese*, ivi, a. IX, n. 7, 1 luglio 1906.

1.219 organizzati,<sup>218</sup> che salivano a 2.590 nel marzo del 1907.<sup>219</sup> Naturalmente la maggioranza dei soci apparteneva alle categorie specializzate, in particolare ai fonditori (54% di sindacalizzati nel 1906) e agli animisti (42,1%), mentre la percentuale dei manovali era appena dell'11,8 e poco più alta quella dei modellatori a macchina (12,9) e degli sbavatori (18).<sup>220</sup>

Erano proprio i fonditori, nell'ottobre del 1905, ad avanzare la più concreta proposta di «accentramento», con la riduzione a due sole – Fonditori e affini e Tornitori, Aggiustatori e affini – di tutte le leghe metallurgiche.<sup>221</sup> Ma, come abbiamo visto, il progetto non superava il vago della dichiarazione di principio, insabbiandosi nelle prudenze congressuali. E solo la Sezione fonditori, con il concordato dell'aprile del 1907 con gli industriali bergamaschi,<sup>222</sup> in cui riusciva a imporre i minimi salariali e il regolamento unico di officina, riusciva a dare uno sbocco concreto alla propria attività.

Nonostante la forte ripresa produttiva e l'andamento favorevole del mercato del lavoro, il recupero organizzativo delle leghe, contrariamente a quanto avveniva a Torino, risultava a Milano molto lento e queste stentavano (e in realtà non riuscirono più) a riproporsi come elemento centrale all'interno di un tessuto operaio in profonda trasformazione, privo di continuità e di stabilità, in cui il peso dei disorganizzati andava aumentando considerevolmente d'importanza.

L'incremento degli organizzati, infatti, segnava passo ed era lontano dal riportarsi sulle cifre di un tempo. Appena 2.291 nel 1905, i soci delle leghe non riuscivano ad arrivare neppure ai 3.000 nel 1907.<sup>223</sup> E soprattutto le leghe stesse, e di conseguenza la FIOM, sembravano aver perso ogni capacità di iniziativa.

<sup>218</sup> Ufficio del lavoro dell'Umanitaria, *Origini, vicende e conquiste*, cit., p. 23.

<sup>219</sup> *Soci aderenti alla Sezione fonditori in Lombardia al 31 marzo 1907 al corrente coi pagamenti*, "Il Fonditore", a. III, n. 8, 10 maggio 1907.

<sup>220</sup> I dati sono stati ricavati elaborando la tavola a p. 2 di *Origini, vicende e conquiste*, cit.

<sup>221</sup> C. Bianchi, *L'accentramento delle Sezioni metallurgiche lombarde*, "Il Fonditore", a. I, n. 3, 1. ottobre 1905.

<sup>222</sup> Per le fasi della vertenza e il Concordato, cfr. "Il Fonditore", a. III, n. 8, 10 maggio 1907.

<sup>223</sup> Ufficio del lavoro dell'Umanitaria, *Origini, vicende e conquiste*, pp. LXXII ss.

La dimostrazione più evidente di questa debolezza generale si manifestava nell'aprile del 1907. Mentre a Bergamo la FIOM usciva vincente nel confronto con i proprietari delle fonderie, a Torino si concludeva la seconda grande agitazione degli automobilisti e a Savigliano gli operai scendevano in lotta, in un clima ottimistico, a Milano, in seguito a una serrata della ditta d'automobili Züst si verificavano uno sciopero di settore prima e uno sciopero generale metallurgico poi che la FIOM non riusciva a controllare. Nonostante la sua ferma opposizione, la Federazione non era in grado di contrastare l'iniziativa dei disorganizzati che, del tutto spontanea, mobilitava però oltre 3.500 operai, più di quanti non potesse metterne in moto l'organizzazione stessa.<sup>224</sup>

L'episodio di Milano, comunque, non era che il sintomo di una situazione in netto deterioramento. Sull'onda dell'entusiasmo suscitato nelle file federali dal contratto collettivo con l'Itala, tutta la strategia della FIOM era andata gradatamente rinchiudendosi nell'ottica dei miglioramenti duraturi, codificati. Erano stati così ottenuti importanti risultati, come il concordato di Bergamo, quello di Ravenna, il contratto con la Cobianchi di Omegna, il regolamento unico nelle fonderie torinesi,<sup>225</sup> ma nello stesso tempo era filtrata l'abitudine a considerare la lotta di classe, nei suoi aspetti contrattuali, alla stregua di un *gentlemen's agreement*, l'illusione in una ipotetica 'correttezza' padronale, la convinzione che la necessità di un 'patto sociale' fosse ormai un dato oggettivamente acquisito anche da parte industriale. In definitiva, che il contratto stesso fosse un obiettivo definitivo e non solo intermedio.

Ma soprattutto, l'introduzione del *closed shop*, del monopolio della forza-lavoro, rivelava nuovamente la tendenza a regredire sulle vecchie posizioni dell'organizzazione per l'organizzazione. Trascurando il fatto che la ripresa federale era avvenuta sulla scia di una ripresa

<sup>224</sup> *Il fallito sciopero dei Metallurgici a Milano*, "Il Metallurgico", a. X. n. 3, 1 maggio 1907; *Sciopero generale metallurgico burletta*, "Il Fonditore", a. III, n. 8, 10 maggio 1907; *Lo sciopero metallurgico a Milano*, "La Confederazione del Lavoro", a. I, n. 19, 20 aprile 1907; *Lo sciopero dei metallurgici e la scuola del crumiraggio e del tradimento*, "La Protesta umana", a. II, n. 28, 21 aprile 1907.

<sup>225</sup> Cfr. E. Verzi, cit., pp. 200-215.

delle lotte (74 scioperi e 5.290 scioperanti nel 1905, 130 e 19.484 nel 1906;<sup>226</sup> molti di più secondo Verzi<sup>227</sup>), si ritornava alla svalutazione del «vecchio metodo semplicistico dello sciopero».<sup>228</sup> La carica volontaristica che si era espressa in positivo nell'ultimo ciclo di lotte («lo sciopero è l'espressione di un *volontà*»), finiva nuovamente con lo smorzarsi tra gli argini ristretti del più pesante determinismo («ma al di sopra di questa *volontà* c'è una forza che ne supera l'imperio e che non si può eliminare: c'è l'ineluttabile, c'è l'ambiente economico»).<sup>229</sup>

Non solo. I nessi tra organizzazione e movimento si spezzavano non avendo più la prima una reale influenza sul secondo («La lotta operaia non è un metodo da decretarsi col vecchio sistema democratico, per volontà di maggioranze, ma segue la incoercibile e inesorabile legge del materialismo storico»).<sup>230</sup> Il binomio che, a partire dal 1905, sembrava essersi nuovamente ricostituito si dissolveva nel 1907 nelle maglie del *closed shop* e tra le righe di un contratto collettivo.

L'organizzazione di resistenza – dichiarava Coccia nella sua relazione al III Congresso<sup>231</sup> – deve prefiggersi come scopo immediato il monopolio del mercato della manodopera, perché questo monopolio, secondo noi, è la chiave di tutte le future conquiste cui il proletariato possa aspirare [...] il monopolio della manodopera, la cui realizzazione è di così impellente necessità, non è tal cosa che possa conquistarsi con uno sciopero, e con qualche altro mezzo uguale; esso potrà divenire realtà, solo mercé una intesa pacifica con la classe padronale, sulla base degli interessi contingenti del momento.

Se di lotta bisognava ancora parlare, l'obiettivo diventava interno alla

<sup>226</sup> Per il 1905, MAIC, Ufficio del lavoro, *Statistica degli scioperi avvenuti in Italia dal 1901 al 1905*, cit., pp. 7-10; per il 1906, ivi, appendice I, *Scioperi negli anni 1906-1907*.

<sup>227</sup> E. Verzi, cit., pp. 137-138.

<sup>228</sup> Ivi, p. 185.

<sup>229</sup> Ivi, p. 186.

<sup>230</sup> Ivi, p. 187.

<sup>231</sup> III Congresso nazionale degli operai metallurgici italiani, S. Coccia, *Relazione sul contratto collettivo di lavoro*, Tipografia Roma, Roma 1907, p. 5.

stessa classe operaia e i destinatari non erano più gli industriali, ma i disorganizzati, i crumiri (che per i vertici della FIOM erano la stessa cosa).

Come le coalizioni degli industriali – ribadiva la relazione D’Aragona – muovono guerra ai loro colleghi non coalizzati, costringendoli al fallimento o ad affigliarsi alla loro organizzazione, così la nostra Federazione deve muovere una formidabile guerra agli operai non organizzati.<sup>232</sup>

Sulla scia delle teorizzazioni di Cabiati<sup>233</sup> e al grido di «La libertà non esiste!»,<sup>234</sup> la FIOM scendeva in campo contro i ‘renitenti’ all’organizzazione.

In realtà, non solo questa linea non trovava consensi unanimi nella ormai ridotta compagine federale (la Sezione lavoratori mobili in ferro milanese, ad esempio, si opponeva ai metodi coercitivi, nella convinzione che i disorganizzati non si dovessero «coartare od isolare, ma convincere con i sistemi della propaganda civile»),<sup>235</sup> ma alla fine del 1907, dopo gli equivoci, le sconfitte, le scissioni, era addirittura improponibile, data la scarsità delle forze raccolte dalla FIOM. Lo stesso contratto Itala-FIOM, salutato entusiasticamente negli ambienti riformisti del PSI (Casalini, Bonomi), della CGdL e, naturalmente, della Federazione metallurgica<sup>236</sup> sul finire del 1906, aveva suscitato forti malumori e perplessità tra gli industriali della Lega torinese (a cui l’Itala, a capitale genovese, non era associata) e tra i sindacalisti rivoluzionari che, nella sospensione – triennale – degli scioperi, vedevano una liquidazione più o meno evidente della lotta di classe.<sup>237</sup>

<sup>232</sup> Ivi, L. D’Aragona, *Relazioni*, p. 25.

<sup>233</sup> A. Cabiati, *Esiste la libertà di lavoro?*, “La Confederazione del Lavoro”, a. I, nn. 9, 10, 11, 12, 15, 16, 8, 15 e 22 febbraio e I, 23, 30 marzo 1907.

<sup>234</sup> *Verso il Congresso. Le basi dell’organizzazione. Coercizione contro i disorganizzati*, “Il Metallurgico”, a. X, n. 6, 1 luglio 1907.

<sup>235</sup> *Deliberazioni sezionali*, ivi, a. X, n. 7, 1 settembre 1907.

<sup>236</sup> *Il contratto di lavoro ‘Italia-Federazione metallurgica’ e la stampa socialista*, “La Confederazione del Lavoro”, a. I, n. 5, 12 gennaio 1907.

<sup>237</sup> Cfr “L’Azione”, a. 1, n. 2, 14 gennaio 1907. Da notare che, tra i suoi collaboratori, “L’Azione” annoverava all’inizio del 1907 uno dei segretari

La credibilità del contratto poi veniva gradatamente messa in discussione dal sospetto di connivenza tra i membri della commissione operaia e «il banchiere dell'Italia, interessato al monopolio degli zuccheri», come segnalava per primo Edoardo Giretti sull'«Avanti!».<sup>238</sup> Su questa traccia si metteva in moto perfino una commissione d'inchiesta del Partito socialista, che doveva giungere a risultati di colpevolezza, se nel dicembre del 1907 De Ambris poteva affermare, senza smentite, che Murialdi – con Cabiati intermediario tra Italia e FIOM – «era stato pagato dai padroni industriali di Torino perché avvincesse ai nodi serici d'un contratto collettivo i bravi operai metallurgici di quella città»<sup>239</sup> e se Verzi, firmatario del contratto in qualità di segretario della Federazione, veniva dimissionato dalla CGdL e dalla FIOM.<sup>240</sup>

In ogni caso, al di là delle vicende del contratto, che, per quanto esemplare, riguardava solo 278 operai di un settore nuovo e dinamico, ma scarsamente rilevante sul piano quantitativo (gli addetti alle 7 più importanti ditte d'auto torinesi erano solo 1.755),<sup>241</sup> altri risultavano i motivi dello sgretolamento della FIOM. L'aver privilegiato in maniera netta l'industria meccanica, soprattutto quella piemontese, aveva finito per emarginare completamente la Federazione dalla fascia siderurgico-navale. I conflitti verificatisi tra la fine del 1906 e i primi del 1907 a Genova, Sestri Ponente, Piombino, Savona (all'Ansaldo, ai cantieri Odero Foce, alla Magona, alla Siderurgica) erano contraddistinti dall'assenza, spesso anche formale, della FIOM.<sup>242</sup> E questo fino al caso limite della lotta alla Siderurgica di Savona, con-

della FIOM, Cleobulo Rossi.

<sup>238</sup> E. Verzi, *A Edoardo Giretti*, «Il Metallurgico», a. X, n. 2, 1 febbraio 1907, in risposta alla lettera di Giretti *Ancora e sempre contro gli zuccherieri*, «Avanti!», a. XI, n. 3647, 23 gennaio 1907.

<sup>239</sup> *La quindicina. Parlano i fatti*, «Il Divenire sociale», a. III, n. 23, 1 dicembre 1907.

<sup>240</sup> Riunione del Consiglio direttivo della Confederazione e Convegno delle Federazioni nazionali di mestiere, «La Confederazione del Lavoro», a. I, n. 49, 23 novembre 1907.

<sup>241</sup> *L'Italia economica*, a. II, 1908, a cura di G. Pinardi e A. Schiavi, Soc. Editrice di annuari, Milano, p. 150.

<sup>242</sup> Cfr. la rubrica *Tra vertenze, scioperi e agitazioni* dei numeri del 1 ottobre 1906 e del 1 gennaio 1907.

dotta dalla Camera del lavoro sindacalista e risoltasi nell'infelice sciopero generale dell'aprile,<sup>243</sup> che costava alla Federazione la perdita di una delle maggiori sezioni.

Anche la sezione di Terni, pedina fondamentale nello scacchiere della Federazione, veniva persa dopo le lotte del 1905-1906, nel giro di pochi mesi. Alla fine di marzo, la Terni, che non aveva mai posto integralmente in vigore il concordato dell'agosto precedente, tentava di imporre un proprio regolamento interno per provocare una reazione operaia. Malgrado la mancata reazione, bloccata dalla Camera del lavoro e dal Comitato di agitazione, la Terni effettuava ugualmente la serrata che, dopo pressioni e interventi di vario genere (sindaco, gruppo parlamentare socialista e repubblicano, governo), terminava nel luglio, con un arbitrato piuttosto sfavorevole agli operai, che la CGdL stessa consigliava però di accettare.<sup>244</sup> Completamente assente la Federazione metallurgica che, con la scusante di non avere, in quel caso, «la direzione del movimento» – malgrado alla testa dell'agitazione fosse il segretario del Comitato regionale metallurgico, Fusacchia – si limitava a lanciare un «appello di solidarietà»,<sup>245</sup> mentre “Il Metallurgico”, a differenza dell'organo confederale, manteneva il silenzio sulle varie fasi della vertenza. Solo al termine della lotta la FIOM commentava, ironicamente, i risultati ottenuti (*Vittoria o disfatta?*, il titolo dell'articolo),<sup>246</sup> pur esprimendo ammirazione per «il sacrificio» della massa. Tuttavia, la mancanza di ragioni reali all'«astensionismo» federale, dovuto soprattutto, oltre a questioni di precedenza formale, a un dissidio personale tra Verzi e Fusacchia, portava allo sfaldamento della lega.<sup>247</sup>

<sup>243</sup> *Movimento operaio nazionale. Lo sciopero generale a Savona*, “La Confederazione del Lavoro”, a. I, n. 19, 20 aprile 1907.

<sup>244</sup> *Movimento nazionale. La serrata dei 300 operai di Terni*, in “La Confederazione del Lavoro”, a. I, n. 20, 27 aprile 1907. *Movimento operaio nazionale. La serrata di Terni*, ivi, a. I, n. 24, 25 maggio 1907. *La fine della serrata di Terni*, ivi, a. I, n. 30, 6 luglio 1907.

<sup>245</sup> *Tra vertenze, scioperi e agitazioni. Terni*, “Il Metallurgico”, a. X, n. 3, 1 maggio 1907.

<sup>246</sup> *La fine della lotta di Terni. Vittoria o disfatta?*, ivi, a. X, n. 6, 1 luglio 1907.

<sup>247</sup> In occasione dell'accordo con la Terni dell'agosto del 1906, Costantino Fusacchia era stato escluso dal numero degli scioperanti riammessi con il tacito

Ma il fatto più grave si verificava proprio a Torino, dove la sezione metallurgica era cresciuta a ritmo estremamente sostenuto (pur senza raggiungere i 10.000 iscritti di cui parlava Rossi nella sua relazione al II Congresso regionale piemontese),<sup>248</sup> in seguito alla soluzione positiva della vertenza degli automobilisti nel 1906 e al contratto con l'Itala. Sulla base di una forza sopravvalutata e dopo aver chiuso in maniera sostanzialmente compromissoria la seconda agitazione degli operai dell'auto (il tentativo di generalizzare l'accordo con l'Itala era fallito, anche se si erano ottenuti aumenti salariali),<sup>249</sup> la FIOM si impegnava in un lungo braccio di ferro con le Officine nazionali di Savigliano, nel tentativo di equiparare le condizioni dei dipendenti di

consenso della FIOM, che interveniva solo quando il caso assumeva proporzioni preoccupanti. La reazione di Fusacchia era tale da indurre Verzi a querelare il leader ternano (cfr. *Un incidente personale. Il caso Fusacchia*, ivi, a IX, n. 9, 1 settembre 1906). La vertenza tra i due si trascinava così a lungo che perfino la CGdL si sentiva in dovere di intervenire, nominando una commissione d'inchiesta che si scioglieva però ancora senza arrivare a nessuna conclusione. L'atteggiamento della Federazione nel corso della serrata di Terni non poteva che essere una ritorsione di Verzi e del segretario federale non interpellato in proposito. Tant'è vero che la Confederazione manteneva, invece, stretti rapporti con il Comitato di agitazione, guidato da Fusacchia e con la Camera del lavoro locale, il cui segretario era Teodoro Monicelli. Nei dati offerti dal Comitato Generale nella *Relazione finanziaria al III Congresso*, si trova la seguente annotazione: «La Sezione di Terni non ci permette di computare il numero degli aderenti, essendo aumentati gli iscritti dopo la chiusura dell'ultima vertenza (I giornali che il CC ha inviato dietro l'ultima richiesta ascendono al N. di 1.000)». In realtà, per l'ultima vertenza si intendeva probabilmente quella del 1906, poiché al Congresso di Bologna il delegato Trappetti parlava di «triste situazione dell'organizzazione ternana» e di «danni derivati dall'affrettata composizione dell'ultimo conflitto», annunciando la costituzione di una nuova sezione (con poche decine di iscritti) dopo la scissione operata da «sicari e mestatori».

<sup>248</sup> FIOM, *II Congresso regionale piemontese*, Vercelli, 6 dicembre 1908, C. Rossi, *Le organizzazioni di classe nel campo metallurgico piemontese*, Tip. Coop., Vercelli, 1908, p. 9 («Solo basti sapere che gli operai metallurgici organizzati a Torino, da 670 che erano durante l'anno 1905, salirono a circa 10.000 alla fine del 1906»).

<sup>249</sup> *Tra vertenze, scioperi e agitazioni. Torino*, «Il Metallurgico», a. X, n. 2, 1 febbraio 1907; *La vittoria di Torino*, ivi, a. X, n. 3, 1 maggio 1907.

quello stabilimento a quelle delle maestranze della fabbrica torinese della stessa azienda.<sup>250</sup> Dopo quasi cinque mesi di lotta, durante i quali, pur applicando anche il boicottaggio, non era riuscita ad avere ragione della resistenza padronale, la FIOM era stata costretta nell'agosto, a gettare la spugna.<sup>251</sup> Molti fattori avevano contribuito alla resa della Federazione: la caduta delle azioni delle società automobilistiche, l'avvicinarsi della crisi da tempo temuta, ma soprattutto la decisione della Lega industriale di appoggiare le Officine nazionali contro il boicottaggio, rompendo così quella 'neutralità' su cui la FIOM aveva puntato e per la quale aveva bloccato ogni intervento di solidarietà da parte dei lavoratori di altre fabbriche e ogni spinta allo sciopero generale.<sup>252</sup>

Tutto questo era costato l'astensione dei torinesi dal Congresso di Bologna e aveva ridato fiato all'iniziativa dei sindacalisti rivoluzionari che, nello sciopero generale dell'ottobre e nello sciopero di protesta seguito alla serrata degli industriali, portavano i metallurgici sulle posizioni più radicali di tutto il fronte proletario cittadino. Nel dicembre del 1907 l'uscita del settimanale sindacalista "Il Grido proletario", in contrapposizione al riformista "Il Grido del Popolo" e con una forte partecipazione dei metallurgici, era il sintomo più evidente di un distacco ormai irreversibile. Nel 1908 i federati torinesi erano 1.081, divisi in due sezioni, avendo i fonditori costituito, dopo lo sciopero generale, una lega a parte, forte di 246 elementi. In tutto il Piemonte la FIOM era scesa da 8.646 a 3.785 soci.<sup>253</sup>

In definitiva, nella seconda metà del 1907 nella stretta della nuova crisi, la Federazione si trovava ancora una volta a pagare il proprio tentativo di diventare un elemento stabile, istituzionale, del quadro

<sup>250</sup> *Tra vertenze, scioperi e agitazioni. L'agitazione dei metallurgici di Savigliano*, ivi, a. X, n. 3, 1 maggio 1907. *Lo sciopero alle officine nazionali di Savigliano*, ivi, a. X, n. 6, 1 luglio 1907.

<sup>251</sup> *Il boicottaggio contro le officine nazionali di Savigliano*, ivi, a. X, n. 7, 1 settembre 1907. *Ultime notizie: Gli operai delle Officine nazionali di Savigliano e di Torino sconfitti*, "La Confederazione del Lavoro", a. I, n. 57, 31 agosto 1907.

<sup>252</sup> *Movimento operaio nazionale. I metallurgici di Savigliano delle Officine nazionali in sciopero*, "La Confederazione del Lavoro", a. I, n. 25, 1 giugno 1907.

<sup>253</sup> FIOM, *II Congresso nazionale piemontese*, Vercelli, 6 dicembre 1908, C. Rossi, *Le organizzazioni di classe*, cit., p. 10.

sociale e produttivo contro quella che era invece la tendenza del capitale, teso al recupero di una assoluta autonomia nei confronti della forza-lavoro. E, in particolare, la sua incapacità di aprirsi a tutte le componenti della categoria, riproponendosi costantemente come sindacato *elitario*. Tipico il caso dello sciopero di Savigliano, dopo il boicottaggio poteva essere chiaramente garantito solo dalle fasce specializzate. “Il Metallurgico”, del resto, ammetteva apertamente:

A Savigliano, *come ovunque*, non si impernia la nostra lotta sulla categoria dei manuali [...] la nostra lotta sulla categoria dipende dalla maestranza e segnatamente dagli operai specializzati, i quali – ripetiamo – sono tutti altrove occupati e non uno tornerà a Savigliano.<sup>254</sup>

Il laconico «restano i manuali» significava il totale abbandono dei più deboli, dei più esposti alla rappresaglia padronale e, parallelamente, la rincorsa alla qualificazione e alle avanguardie ad ‘alti salari’.

L'intensificazione degli sforzi nel ciclo dell'auto erano, del resto, espressione di una scelta di lunga data che non veniva ancora messa in discussione. Basti considerare che nel giugno 1906, tra gli operai automobilisti delle ditte consorziate il 40,72% percepiva più di 35 centesimi all'ora e che i salari subirono una maggiorazione del 7% nel marzo dell'anno successivo raggiungendo livelli ragguardevoli se rapportati a quelli di altri settori produttivi. Mentre il contratto Itala-FIOM fissava il minimo salariale di un fonditore a 50 centesimi orari, il concordato stipulato dalla stessa Federazione con gli industriali bergamaschi, alcuni mesi dopo, poneva come minimo per i fonditori 35 centesimi. Uno sbavatore dell'Itala aveva come soglia minima i 35 centesimi; 25, invece, era il minimo di uno sbavatore bergamasco.<sup>255</sup>

Il fatto doveva essere particolarmente sentito se “Il Grido del Popolo”, nel marzo del 1907, riteneva opportuno intervenire in proposito, sottolineando come «le cinque e le sei lire [fossero] di pochissimi» e fosse necessario considerare anche altri elementi di particolare impor-

<sup>254</sup> *Lo sciopero alle Officine nazionali di Savigliano*, cit. (il corsivo è nostro).

<sup>255</sup> *L'Italia economica*, a. II, 1908, cit., pp. 149-150. *Il primo contratto di lavoro della Federazione metallurgica italiana*, cit.

tanza: «carezza degli affitti, distanze notevoli dalle abitazioni al lavoro, costo elevato di molti generi di consumo, bisogni maggiori di quelli delle popolazioni agricole dei centri minori».<sup>256</sup> Ma il problema, evidentemente, non si fermava a un semplice divario tra città e campagna; passava attraverso i diversi cicli di produzione (a un tornitore dell'auto si richiedeva maggior precisione che a uno del materiale mobile ferroviario) e le esigenze di competitività delle aziende, esigenze assenti nelle industrie protette e riunite in *trust* o comunque legate al carro dello Stato. E nella logica di stimolare l'industrialismo 'sano', 'libero', 'competitivo', la FIOM aveva puntato molte delle sue carte sull'auto e aveva tentato di interessare un rapporto privilegiato con gli industriali del settore.

La crisi dell'industria automobilistica, quindi, finiva per colpire direttamente anche la Federazione. Tra il 1904 e il 1907 il ramo auto era cresciuto in modo artificiale, sull'onda dell'entusiasmo suscitato dal suo «slancio mirabile». La suggestione della novità, che sembrava incarnare al meglio il mito del progresso, e soprattutto i larghi margini di profitto (si parlava del 200%) avevano dato esca a una «folle speculazione».

Tutti ricordano il 1905-1906 – scriveva Colombino nella sua relazione al IV Congresso federale<sup>257</sup> –. Nulla fu tralasciato per illudere il pubblico. Contratti favolosi, impianti grandiosi, ecc. ecc., corse continue dalle quali i campioni tornavano carichi di allori, ma [...] sprovvisti di ordinazioni.

Nel 1905 e nel 1906, infatti, venivano costituite rispettivamente 22 e 25 nuove società, che si aggiungevano alle 10 già esistenti. Nel secondo semestre del 1907 le fabbriche di automobili erano 66, localizzate per lo più a Torino (21) e a Milano e provincia (14), cui però erano strettamente collegate 19 società per la costruzione di carrozzerie (9 a Milano e 6 a Torino) e 37 ditte 'affini' – gomme, fanali, *chassis*, accessori, lubrificanti ecc. – (14 a Milano e 10 a Torino).<sup>258</sup>

<sup>256</sup> *L'incontentabilità degli operai*, "Il Grido del Popolo", a. I, n. 13, 23 marzo 1907.

<sup>257</sup> FIOM, *XV Congresso nazionale*, Firenze, 13-16 novembre 1910, *Relazioni*, s.n.t., p. 38.

<sup>258</sup> *L'Italia economica*, a. II, 1908, cit., pp. 137-147

Quando, nel settembre del 1907, cominciarono ad avvertirsi i contraccolpi della crisi internazionale, con la chiusura delle ordinazioni in America, la corsa al rialzo subiva un brusco arresto e la tendenza si capovolgeva rapidamente. Le azioni della FIAT (valore di emissione 25 lire), che avevano raggiunto quota 1.885 scendevano a 80 per scivolare, a fine d'anno, a 48. I titoli dell'Itala (25 di emissione) passavano da 346 a 50 e poi 40. Quelli dell'Isotta Fraschini, partiti da 200 e arrivati a 540, chiudevano alla fine del 1907 a 150. Stessa sorte subivano le azioni della Rapid e della Züst che, da quota 25, avevano raggiunto rispettivamente 229 e 250, ma erano precipitate a 9 e 17.<sup>259</sup> "Il Metallurgico" di settembre segnalava: «Quasi tutte le Ditte automobilistiche serrano i loro stabilimenti e licenziano in massa grande numero di operai».<sup>260</sup> Nel gennaio la crisi era ormai incalzante.<sup>261</sup> Licenziamenti e riduzioni di lavoro apparivano un fenomeno generalizzato, come indicavano le corrispondenze da Torino, Genova, Brescia, Milano. Il Comitato Direttivo, in un fondo intitolato *Buon'anno*, parlava esplicitamente di «crisi che [avrebbe colpito] inesorabilmente il proletariato metallurgico», facendo prevalere però l'intonazione ottimistica: «dovremmo sgomentarci e iniziare il nuovo anno tra timori che – oramai – non sono più consentiti al grado di coscienza acquisita dal proletariato e dalla vigile forza che emana dalla sua salda organizzazione?».<sup>262</sup>

Eppure, il quadro della situazione presentato dalla stessa segreteria era decisamente allarmante: il timore di un ritorno degli emigrati spinti dalla crisi dell'Europa e della «giovane America», lo scadere delle convenzioni marittime e la inevitabile reazione del *trust*, la fuga all'estero delle ordinazioni di materiale ferroviario, la restrizione del credito, la formazione del consorzio automobilistico.<sup>263</sup>

<sup>259</sup> *Unificare gli orari*, "Il Metallurgico", a. XI, n. 3, 15 marzo 1908.

<sup>260</sup> *Crisi automobilistica. La lezione delle cose*, ivi, a. X, n. 7, 1 settembre 1907.

<sup>261</sup> Basti pensare al processo di rallentamento nel processo di formazione dell'industria meccanica. Le SA meccaniche erano salite dalle 118 del 1906 alle 255 del 1908, non solo si riducevano di numero a partire dal 1909 (nel 1913 erano scese a 238), ma diminuivano anche il proprio capitale complessivo (dai 456,5 milioni del 1909 ai 415,2 milioni del 1913). Cfr. S. Golzio, cit., p. 42.

<sup>262</sup> Il C. D., *Buon'anno*, "Il Metallurgico" a. XI, n. I, 1 gennaio 1908.

<sup>263</sup> *La difesa del proletariato d'Italia*, ivi.

Il fatto è che, attraverso le fonti federali – le uniche peraltro di prima mano – risulta impossibile leggere attraverso le pieghe della crisi. L'immagine offerta da "Il Metallurgico" era quella di una Federazione costantemente vittoriosa nelle lotte e capace di intervenire con autorevolezza e concretezza sul piano delle soluzioni operative. Verso la fine dell'anno il segretariato federale parlava esplicitamente di «raddoppio» dei soci e dichiarava: «non una agitazione, non uno sciopero patrocinato o consigliato dalla Federazione ha avuto esito incerto e men che favorevole per gli operai».<sup>264</sup>

Sappiamo, invece, *a posteriori*, come agli inizi del 1909 la FIOM non giungesse nemmeno a 8.000 iscritti e il suo passivo fosse tale da diffondere la voce di un suo scioglimento.<sup>265</sup> Ma di tutto questo, lungo il corso del 1908, non un accenno, una notizia.

L'11 gennaio si teneva, presso la Camera del lavoro di Milano, un Convegno per la crisi metallurgica e navale, promosso dalla Federazione con la partecipazione della CGdL, del gruppo parlamentare socialista, della Federazione dei lavoratori del mare, dell'Umanitaria e del membro operaio del Consiglio superiore della marina mercantile (erano presenti Turati, Canepa, Cabrini, Schiavi, Pagliari, Dell'Avalle, D'Aragona ecc.).

La FIOM si pronunciava per forme 'ragionevoli' di protezionismo, relegando, con 'realistico' fastidio, nel limbo delle anticaglie ideologiche la pregiudiziale liberista,

tra l'economia forzata, spinta all'esercizio poco igienico del 'salto dei pasti' e quella che si studia a pancia piena, crediamo di avere il diritto di scelta, anche se per scegliere ci trovassimo costretti a rinunciare a qualche idealità [...] o per meglio dire [...] a qualche velleità che in tempi lontani era il derivato della nostra fede di socialisti brancolanti nel buio, in attesa del sol dell'avvenire.<sup>266</sup>

<sup>264</sup> *Per un nuovo Statuto federale*, ivi, a. XI, n. 10, 1 novembre 1908.

<sup>265</sup> Cfr. "Bollettino dell'Ufficio del Lavoro", vol. XII, n. 3, novembre 1909, pp. 746 ss.

<sup>266</sup> *Il Convegno di Milano*, "Il Metallurgico", a. XI, n. 2, 1 febbraio 1908. Premessa di C. Rossi all'ordine del giorno.

Il riconoscimento della necessità della protezione nella «industria di costruzione e [nella] marina mercantile»<sup>267</sup> aveva del resto come contropartita l'esecuzione di tutto il lavoro, escluse le macchine brevettate, le 9 ore con non più di 2 straordinarie, l'iscrizione dei lavoratori alla Cassa pensione per l'invalidità e la vecchiaia. Quanto all'auto e alla metallurgia in generale bastava: nel primo caso, rendere «accessibile l'automobile a maggior numero di persone», diminuendo i dazi doganali sulla benzina e la gomma greggia; nel secondo, affidare all'industria nazionale l'intera costruzione del materiale ferroviario.<sup>268</sup> In tale circostanza si giungeva all'elaborazione di un programma economico che presupponeva un diverso ruolo del sindacato, ormai perno di un nuovo sistema di relazioni, in cui era lo Stato a doversi assumere il ruolo di guida dell'economia nazionale, con la collaborazione delle forze interessate a un 'risanamento' di quest'ultima: l'industrialismo progressista e il movimento operaio dei settori trainanti.

Tutto questo significava, però, una conversione del sindacato stesso alla collaborazione di classe. Non a caso, nell'agosto del 1908, "La Gazzetta di Torino", portavoce degli industriali, interpretava l'atteggiamento della FIOM come una rinuncia, nei fatti, alla lotta di classe, ma, contemporaneamente, esprimeva sfiducia che una tale linea potesse risultare vincente nell'ambito sindacale. La risposta della segreteria, che si trincerava dietro il solito schema del «temporaneo armistizio» dovuto alla eccezionalità del momento, si risolveva in un aperto invito all'accordo sociale, a una difesa congiunta del «lavoro nazionale».

Volete lavorare con noi – chiedeva il segretario – perché venga tolta la scandalosa protezione che si accorda all'industria siderurgica?

Volete essere con noi perché abbiano il loro ragionevole sviluppo

<sup>267</sup> Ordine del giorno del Convegno federale per la crisi metallurgica e navale, *Il Convegno di Milano*, cit.; *Movimento federale. Il Comitato centrale della Federazione in difesa del proletariato metallurgico d'Italia*, "La Confederazione del Lavoro", a. II, n. 56, 11 gennaio 1908. Cfr. anche "Bollettino dell'Ufficio del Lavoro", vol. IX, n. 2, febbraio 1908, pp. 307-308.

<sup>268</sup> *Ibidem*.

le industrie meccaniche in questo paese che ha in se stesso mirabili energie da impiegare, dal carbone bianco alla naturale intelligenza degli operai, dalla loro resistenza al lavoro alla genialità tutta speciale e caratteristica dell'italiano.<sup>269</sup>

Se nel 1903-1904, in una analoga situazione, la preferenza accordata all'industria meccanica si traduceva in semplici inviti al governo, nella dura polemica contro i «succhioni», i «trivellatori» dello Stato, nel 1908 si giungeva all'invito scoperto, all'approccio diretto. Parallelamente si premeva sullo Stato perché agisse sul terreno doganale e impedisse il trasferimento di «molti e molti milioni in oro» all'estero, espletando il proprio «obbligo di proteggere il lavoro nazionale per [un] beninteso senso di patriottismo».<sup>270</sup>

Di fronte a una simile impostazione diventava inevitabile il formarsi, nella compagine federale, di tensioni e di dissensi, come da parte dei fonditori lombardi che, dopo il Convegno milanese, valutavano l'ordine del giorno «contrario ai nostri principi» e dimentico dei «rapporti fraterni col proletariato metallurgico delle altre nazioni».<sup>271</sup> Era, poi, estremamente difficile giustificare le proposte di accordo avanzate proprio a quegli industriali meccanici che nel febbraio avevano manifestato apertamente il disegno di «abolire ogni garanzia per gli operai e stabilire l'imperio assoluto [...] dei loro aguzzini in fabbrica» e di «rompere le reni all'organizzazione metallurgica».<sup>272</sup> La Lega industriale torinese, infatti – l'interlocutore privilegiato nelle intenzioni della FIOM – aveva tentato all'inizio dell'anno di far passare un nuovo regolamento di fabbrica, che annullasse tutte le conquiste precedenti (Commissioni interne, tolleranze, preavviso sui licenziamenti, iscrizione degli operai alla Cassa nazionale di previ-

<sup>269</sup> C. Rossi, *Tanto per intenderci*, "Il Metallurgico", a. XI, n. 7, 1 agosto 1908.

<sup>270</sup> C. Rossi, *Per la difesa del lavoro nazionale*, "La Confederazione del Lavoro", a. II, n. 78, 20 giugno 1908 e "Il Metallurgico", a. XI, n. 5-6, 1 luglio 1908.

<sup>271</sup> *Il Convegno della Federazione per la crisi metallurgica*, "Il Fonditore", a. I, VI, n. 9, 2 febbraio 1908.

<sup>272</sup> *Alla vigilia di una grande battaglia. La Lega industriale torinese tenta l'applicazione del regolamento-capestro*, "Il Metallurgico", a. XI, n. 3, 1 marzo 1908.

denza e persino il diritto di sciopero).<sup>273</sup> E soltanto la tenace e compatta resistenza di tutta la «classe» metallurgica torinese, disorganizzati compresi, aveva bloccato l'iniziativa industriale, impedendo così che la pratica dei «regolamenti-capestro» si generalizzasse.<sup>274</sup>

Continuamente oscillante tra un ipotetico, quanto irrealizzabile accordo con la 'parte sana' dell'industrialismo e le pressioni sullo Stato perché intervenisse ripristinando da un lato la 'libera concorrenza' (ma solo entro i confini nazionali) e nazionalizzando dall'altro la Terzi, la FIOM si bloccava in realtà sui grandi temi, trascurando il piano delle lotte. Dei 170 scioperi con 33.902 scioperanti segnalati nel 1908 nel settore metalmeccanico (l'anno precedente erano stati ben 204 e avevano coinvolto 49.388 operai),<sup>275</sup> una minima percentuale trovava spazio sulle colonne de "Il Metallurgico".

L'impegno della FIOM sembrava tutto racchiuso nel tentativo di bloccare le «camorre trustaiole», nel denunciare le inadempienze della Direzione generale delle Ferrovie dello Stato alla legge del 7 luglio 1907 (secondo la quale le forniture andavano «di regola appaltate alla industria nazionale»),<sup>276</sup> nel difendere gli «interessi del paese e dei contribuenti».<sup>277</sup>

Certo, la Federazione poteva considerare una propria vittoria il fatto che alle siderurgiche di Savona e di Piombino venissero aggiudicate 50 mila tonnellate di rotaie e che il *trust* avesse ridotto le proprie tariffe.<sup>278</sup> Oppure rallegrarsi che le ferrovie statali diminuissero le ordinazioni

<sup>273</sup> *I metallurgici di Torino contro il regolamento capestro*, ivi, a. XI, n. 2, 15 febbraio 1908.

<sup>274</sup> *Movimento operaio nazionale. Lo sciopero degli 8.000 metallurgici torinesi*, "La Confederazione del Lavoro", a. II, n. 68, 11 aprile 1908. *Movimento operaio nazionale. Lo sciopero dei metallurgici torinesi; ossia la dolente istoria di una lega padronale*, ivi, a. II, n. 69, 18 aprile 1908. *Tra vertenze, scioperi, agitazioni. I metallurgici torinesi contro il regolamento-capestro. La vittoria*, "Il Metallurgico", a. XI, n. 4, 1 maggio 1908.

<sup>275</sup> MAIC, Direzione Generale della Statistica e del Lavoro, Ufficio del Lavoro, *Statistica degli scioperi avvenuti in Italia nell'anno 1907 e [...] nell'anno 1908*, Pubblicazioni dell'Ufficio del Lavoro, Serie B, nn. 37 e 38, Roma, 1913.

<sup>276</sup> Cfr. *La risposta della Federazione*, "Il Metallurgico", a. XI, n. 5-6, 1 luglio 1908.

<sup>277</sup> *L'opera della nostra Federazione. Per la soluzione dei grandi problemi d'interesse nazionale*, ivi, a. XI, n. 7, 1 agosto 1908.

<sup>278</sup> Vedi *Per le siderurgiche di Savona e Piombino*, ivi, a. XI, n. 5-6, 1 luglio 1908.

all'estero e gli operai dei cantieri navali, malgrado la disoccupazione, non cedessero al ricatto dei «predoni» del *trust* (a parte i «soliti disorganizzati» di Palermo).<sup>279</sup> Ma tutto questo non faceva progredire di un passo l'organizzazione. Infatti, la FIOM non riusciva né a ricostituire proprie sezioni a Savona e a Piombino, né a impedire che i «disorganizzati» siciliani si organizzassero al di fuori della Federazione nazionale, costituendo una Federazione regionale, con sede a Palermo.<sup>280</sup>

Come risposta alla gravità della situazione si tentava invece di applicare lo Statuto unico sezionale, non tanto come necessario criterio di omogeneizzazione, quanto come freno alle correnti migratorie interne, come difesa degli operai della grande industria meccanica dalla 'ruralizzazione' e dall'invasione dei licenziati nella siderurgia e nella cantieristica. Nel febbraio del 1909, il segretario Rossi giungeva perfino a sollecitare un intervento degli industriali contro gli scioperanti del porto di Savona, che, bloccando i rifornimenti di carbone, danneggiavano le officine metallurgiche piemontesi.<sup>281</sup>

Tutti questi elementi avevano portato la FIOM sull'orlo del collasso. Non si conoscono le condizioni esatte dell'organismo federale, quando, dopo i due convegni milanesi (20 maggio e 25 luglio 1909), le sorti della Federazione passavano nelle mani di un nuovo Comitato direttivo, con alla testa Bruno Buozzi.

Si parlava – riporta “Il Metallurgico”<sup>282</sup> – di cattivo trattamento verso i fornitori; di trascuranza e di poca puntualità nei rapporti con le sezioni [...] di poca serietà di condotta da parte di qualcuno [...] Insomma era tutto un cumulo di pettegolezzi e di sospetti [...]

E se tutto questo non era bastato, in un primo tempo (convegno del 20 maggio), a modificare la situazione, dopo la scoperta della

<sup>279</sup> Comitato centrale, *In mare e in terra. Contro le camorre trustaiole e in difesa del lavoro nazionale*, ivi, a. XI, n. 8, 1 settembre 1908.

<sup>280</sup> *Costituzione di una Federazione regionale fra i metallurgici siciliani*, “Bollettino dell'Ufficio del Lavoro”, vol. IX, n. 2, febbraio 1908, p. 308.

<sup>281</sup> C. R., *Gente allegra...*, “Il Metallurgico”, a. X (sic), n. 2, 15 febbraio 1909.

<sup>282</sup> *Le ultime vicende della nostra Federazione*, ivi, a. X, n. 6, 20 agosto 1909.

disonestà dei segretari Rossi e Coccia (appropriazione indebita) l'intera impalcatura crollava. Al convegno del 25 luglio, alla presenza dei rappresentanti di 24 sezioni, per lo più piemontesi e lombarde, il vecchio Comitato direttivo, costretto a cedere alla realtà dei fatti, veniva rilevato in blocco.<sup>283</sup> “Il Metallurgico” dell'agosto usciva con un articolo estremamente significativo:

No, la Federazione italiana dei metallurgici non è morta e non muore. Piagata e sanguinante ancora per le ultime gravi ferite, tradita da alcuni de' suoi più eminenti condottieri, abbandonata anche dai deboli e dagli incoscienti, dagli egoisti e dai neghittosi, dai diffidenti e dai timidi [...] chiama ancora a combattere i lavoratori che conservano tuttavia salda e immutata la coscienza del proprio diritto [...].<sup>284</sup>

Gli sforzi di ricostruzione della Federazione si traducevano immediatamente nel tentativo di ricomporre le fila sparse dell'organizzazione. Alla fine del 1909 il nuovo Comitato direttivo aveva effettuato sopralluoghi fuori Milano per 66 giornate. A fine settembre 1910, come venne riportato in sede congressuale, le giornate spese in sopralluoghi erano salite a 322. Gli Atti Ufficiali, inoltre, testimoniavano dell'intenso scambio epistolare con le sezioni costituite o *in fieri*. L'attenzione organizzativa risultava il dato prevalente di tutto il periodo precedente il IV Congresso di Firenze. Si trattava, però, di una attività a raggio piuttosto limitato, che superava raramente l'ambito piemontese-lombardo. Dei 202 sopralluoghi ben 68 riguardavano il Piemonte e 93 la Lombardia, 16 la Toscana, 10 la Campania (Torre Annunziata), 8 l'Emilia e solo 3 e 2 rispettivamente l'Umbria (Terni) e la Liguria. Anche le agitazioni sostenute – 13 a tutto il 1909 e 51 in totale al settembre 1910 – erano esclusivamente concentrate in Lombardia (22) e in Piemonte (22), a parte le 5 toscane e le 2 campane.<sup>285</sup>

<sup>283</sup> *L'importante Convegno nazionale del 25 luglio*, ivi.

<sup>284</sup> *La faticosa ripresa*, ivi.

<sup>285</sup> Cfr. FIOM, *IV Congresso nazionale*, Firenze, 13-16 novembre 1910, Relazioni, cit., appendice alla *Relazione morale e finanziaria*.

È piuttosto difficile dire, in realtà, se quegli sforzi sfociassero in un risultato concreto, se cioè dilatassero il campo di influenza della FIOM. Rafforzarono indubbiamente le pericolanti strutture interne della Federazione, riaprendo il contatto tra i vertici e le organizzazioni di base. Ma si trattava di organizzazioni già tradizionalmente legate alla FIOM, soprattutto perché collegate a centri come Torino e Milano. Non era quindi una conquista di spazi nuovi, ma un semplice recupero. Lo stesso Colombino ammetteva, al IV Congresso nazionale, come non esistesse «veramente» una Federazione, ma semplicemente un segretariato che si affannava a percorrere l'Italia, mancando tuttavia di una reale organizzazione complessiva.<sup>286</sup>

Anche sul piano delle cifre è praticamente impossibile orientarsi. Il "Bollettino dell'Ufficio del Lavoro" dava 8.000 iscritti per il 1909 e 11.330 per il 1910.<sup>287</sup> Ma la stessa FIOM offriva all'Internazionale sindacale dati diversi: 7.724 per il 1909 e 8.000 per il 1910.<sup>288</sup> Nella relazione morale tenuta al Convegno nazionale del 1916, poi, Buoizzi faceva scendere i soci del 1910 a 7.000.<sup>289</sup> Non solo. Nel resoconto del IV Congresso si legge un esplicito accenno a «un raddoppio» dei federati «in soli 14 mesi», e cioè dal luglio 1909 al settembre 1910, il che ridurrebbe a 3-4 mila i membri del 1909. Unico riferimento sicuro i 5.962 intervenuti al IV Congresso nazionale,<sup>290</sup> cifra decisamente bassa, che dava modo di pensare a una Federazione esistente poco più che sulla carta.

Del resto, "Il Metallurgico", nel novembre 1909, in un appello *Alle Camere del lavoro, A tutte le leghe ed associazioni metallurgiche*, parlava di «organizzazione pressoché inesistente», di Comitati regionali in completo abbandono ecc.<sup>291</sup> Lo stesso Buoizzi, al IV Congresso, accanto ai progressi compiuti lamentava le numerose difficoltà:

<sup>286</sup> *Resoconto del IV Congresso nazionale metallurgico*, "Il Metallurgico", a. XI, n. 10-11, 20 dicembre 1910.

<sup>287</sup> "Bollettino dell'Ufficio del Lavoro", vol. XII, n. 5, novembre 1909 e vol. XIV, n. 2, agosto 1910.

<sup>288</sup> *Resoconto del IV Congresso nazionale metallurgico*, cit.

<sup>289</sup> *L'attività federale dal 1910 a oggi*, "Il Metallurgico", a. XVII, n. 6, 18 luglio 1916.

<sup>290</sup> *Resoconto del IV Congresso nazionale metallurgico*, cit.

<sup>291</sup> *Alle Camere del lavoro. A tutte le leghe e associazioni metallurgiche*, "Il Metallurgico", a. X, n. 9, 20 novembre 1909.

In Liguria non abbiamo mai avuto una sezione, e non ne avremo mai, se non riusciremo a mandare in mezzo a quelle molte migliaia di metallurgici un propagandista per parecchi mesi [...] Il Meridionale intero rinserra energie vibranti e frementi a noi troppo sconosciute [...] Milano stessa, troppo trascurata in passato dalla Federazione [...] ha bisogno di essere lavorata intensamente e tenacemente.<sup>292</sup>

Certo, le possibilità di crescita della FIOM si scontravano non solo con le strozzature interne, ma anche con la barriera costituita da un fronte industriale sempre più compatto e intenzionato a bruciare quegli spazi riformistici aperti in passato e che la crisi del 1907-1908 aveva svuotato di ogni contenuto. Il processo di concentrazione, iniziato con il *trust* siderurgico nel 1902, era proseguito investendo anche il settore meccanico e quello automobilistico. L'intervento bancario, poi, sempre più cospicuo, aveva cementato i legami tra il capitale finanziario e quello industriale, bloccando così qualsiasi tipo di divaricazione tra i vari rami dell'industria, come invece avevano lungamente sperato i riformisti.<sup>293</sup>

La stessa FIOM, nel 1910, di fronte alla nascita dell'organizzazione padronale nazionale, ammetteva che gli industriali, pur non avendo sempre le «stesse vedute» e gli «identici interessi», ritrovavano sempre e comunque la propria unità «contro i lavoratori» e «per la difesa del profitto e della proprietà». Cadeva quindi la vecchia tattica del contrasto di interessi tra meccanici e siderurgici che la segreteria Rossi aveva condotto fino alla estrema conseguenza di una aperta proposta di collaborazione di classe. Piuttosto, si accentuava il ruolo positivo dello Stato.

Non è vero, come si è dato da intendere per qualche tempo alle masse che lo Stato sia il comitato di difesa degli interessi borghesi. In certi momenti e in determinati aspetti della sua attività lo Stato diventa un nemico odiatissimo dai capitalisti dell'industria e dell'agricoltura.<sup>294</sup>

<sup>292</sup> FIOM, *IV Congresso nazionale*, cit., p. 7.

<sup>293</sup> B. Buozzi, *Il trust siderurgico e il Consorzio bancario*, "La Confederazione del lavoro", a. VI, n. 222, 1 aprile 1911.

<sup>294</sup> *I padroni serrano le file*, "Il Metallurgico", a. XI, n. 1, 20 gennaio 1910.

In quest'ottica, lo Stato, cui da tempo la FIOM si rivolgeva come a un elemento di mediazione, diventava un preciso punto di riferimento dell'azione federale, come si sarebbe visto poi durante gli scioperi torinesi del 1913. Gli industriali, dal canto loro, proseguivano nella loro linea d'attacco.

Da Rivarolo a Napoli, da Milano ad Arezzo, da Siena a Finalmarina, a Pistoia a Bologna, Savona, Savigliano ecc., è un insorgere continuo di reazione industriale tendente a calpestare ogni diritto operaio e a riprendere quel che in questi ultimi anni si era conquistato.<sup>295</sup>

Si trattava, più che altro, di provocazioni, di resistenza gratuita ai memoriali operai, che, pur senza tradursi in scontri di grande portata, mettevano in difficoltà le scarse forze dell'organizzazione. Infatti, esaminando le agitazioni sostenute dalla Federazione tra il luglio 1909 e il settembre 1910, è possibile notare come le vertenze lunghe interessassero sempre centri di provincia, stabilimenti di media grandezza. Lo sciopero di Balangero, quelli di Suzzara e Biella (durati 100, 75 e 45 giorni), ad esempio, riguardavano tra i 100 e i 150 operai. Generalmente brevi gli scioperi nelle grandi industrie, soprattutto nelle Ferriere e nelle fabbriche d'automobili (FIAT, SPA, Itala), a parte il grande sciopero di 5.000 fabbri ferrai milanesi (durato 21 giorni) nell'aprile-maggio 1910.<sup>296</sup> E pur essendo la maggior parte delle agitazioni riuscite in modo soddisfacente, va però rilevato che spesso gli accordi favorevoli agli operai non venivano messi in atto, oppure era necessario scendere di nuovo in lotta per ottenere l'applicazione dei concordati, quasi che gli industriali preferissero combattere gradata-

<sup>295</sup> *Con le sole nostre forze. Per gli operai addetti alle Officine di metalli di ferro*, ivi, a. X, n. 7, 20 settembre 1909.

<sup>296</sup> Cfr. appendice alla *Relazione morale e finanziaria*, FIOM, *IV Congresso nazionale*, cit. Per le agitazioni torinesi cfr. *Vertenze, scioperi, agitazioni. In vista una grave agitazione a Torino*, "Il Metallurgico", a. XI, n. 2, 25 febbraio 1910. Per i fabbri ferrai milanesi, *Vertenze, scioperi, agitazioni. Milano*, ivi, a. XI, n. 4, 1 maggio 1910 e *Agitazioni, scioperi, serrate, boicottaggi. Milano. Fine dell sciopero dei fabbri-ferrai*, "La Confederazione del Lavoro", a. IV, n. 177, 21 maggio 1910.

mente, a colpi di spillo, ma senza dare tregua all'organizzazione. Solo il 1911 avrebbe dato l'avvio ai grandi conflitti.

A ogni modo, per la FIOM si trattava di ripartire praticamente da zero. Di quanto la Federazione si era proposta al suo nascere, in particolare la perequazione delle condizioni dei metallurgici, ben poco era stato ottenuto, se Buoizzi poteva considerare «la metallurgia [...] in passato [...] alla testa di tutto il movimento operaio», ormai «alla coda» e annoverare di nuovo tra gli ostacoli da rimuovere le «condizioni e abitudini di vita differenti», la «disparità di salari e di tariffe», «da paese a paese, da stabilimento a stabilimento».<sup>297</sup>

Proprio per superare tali difficoltà, la FIOM aveva ridato vigore, sul fronte esterno, ai rapporti con la CGdL e con il Partito socialista, respingendo le tentazioni laburiste. Lo testimoniavano la costante attenzione per la Confederazione, l'intervento a favore del suffragio universale, l'accordo politico su più temi con il PSI. La stessa apertura nei confronti delle organizzazioni estere (la rubrica *Il metallurgico all'estero*) e la proposta di aderire alla Federazione internazionale dei metallurgici erano il sintomo più evidente di una volontà di superare le chiusure corporative e di diluire le sfumature nazionalistiche del passato. Nonostante la crisi non si potesse dire superata, gli slanci in difesa del «lavoro nazionale» e le sollecitazioni protezionistiche erano venuti a cadere.

Sul fronte interno, invece, le maggiori energie venivano dedicate alla riorganizzazione, alla necessità di un «organismo energetico, intelligente e agguerrito». Proprio in questa direzione Buoizzi proponeva, fin dal novembre del 1909, tra i temi del futuro congresso, l'aumento della quota e la creazione della Cassa unica di resistenza.<sup>298</sup> Dal dibattito che ne seguiva si delineava l'immagine di una FIOM che non sembrava particolarmente cambiata nelle intenzioni dei suoi quadri più attivi. Gli interventi di Colombino, in particolare, non si distaccavano molto dalla tradizionale impostazione di Verzi. Convinto che le «conquiste operaie [dovessero], non per volontà nostra, ma per forza

<sup>297</sup> B. Buoizzi, *Per il prossimo Congresso federale*, "Il Metallurgico", a. X, n. 9, 20 novembre 1909.

<sup>298</sup> *Ibidem*.

di cose, subordinarsi alle condizioni tecniche e finanziarie dell'industrialismo», Colombino presentava l'esigenza di una direzione unica, rigidamente accentrata e, soprattutto, era portato a sdoppiare, ancora una volta, l'organizzazione dal movimento, dichiarandosi favorevole a «rinunciare alle conquiste effimere», pur di «fare» la Federazione.<sup>299</sup> In realtà, la visione che Colombino aveva del sindacato era indubbiamente meno statica di quanto non potesse sembrare, ma ciò non toglie che simili posizioni, accanto alla riesumazione del *closed shop* e della coercizione contro i disorganizzati,<sup>300</sup> facessero pensare a una FIOM ancorata a un passato che aveva offerto risultati decisamente negativi.

Nonostante una maggiore duttilità nei confronti delle sezioni, nell'intervento in caso di sciopero e nella propaganda, lo statuto votato al IV Congresso finiva con l'introdurre tutta una serie di meccanismi limitativi lo sciopero stesso, come quello che imponeva alle sezioni di chiedere preventiva autorizzazione al Comitato direttivo, con il margine di un mese. Non solo. La complessità degli articoli statutari che regolavano gli scioperi (i calcoli in percentuale sugli addetti, i votanti ecc., l'articolo sui «celibi», i problemi delle sezioni in arretrato con i pagamenti) non poteva essere che d'intralcio nella 'amministrazione' delle agitazioni.<sup>301</sup>

Mentre il Comitato direttivo lanciava le sue proposte 'razionalizzatrici' e intensificava la propaganda per costituire nuove sezioni, paradossalmente proprio le leghe milanesi andavano alla deriva. Quella che era stata la forte Federazione dei fonditori di Lombardia, la prima a tentare la via dell'accentramento, si scioglieva nel giugno 1910, pronunciandosi per una soluzione decentrata.<sup>302</sup> Secondo le relazioni di Gritti, Fabbri, Geminiani, presentate al Congresso di Firenze, gli

<sup>299</sup> E. Colombino, *Osservazioni e proposte*, ivi, a. XI, n. 5, 1 giugno 1910.

<sup>300</sup> F. Mongilardi, *Per la quota minima*, ivi, a. XI, n. 2, 25 febbraio 1910.

<sup>301</sup> Il nuovo *Statuto federale*, cit., introduceva il Capitolo IX (*Regolamento per le agitazioni e gli scioperi*), art. 46 – art. 63, che dava una complessa normativa sull'iter e sulla consumazione degli scioperi.

<sup>302</sup> *Il Convegno dei fonditori di Lombardia*, "Il Metallurgico", a. XI, n. 6, 1 luglio 1910.

operai della piccola meccanica erano «pressoché disorganizzati» (su 10.000 in Italia, 3.000 erano a Milano); per i 2.400 bronzisti milanesi si parlava di «completa mancanza d'organizzazione», mentre la Lega dei lattonieri, «di fronte agli oltre 1.000 operai occupati nei vari lavori, [aveva] un numero di organizzati pressoché insignificante».<sup>303</sup>

Malgrado la fragilità di molte organizzazioni di base, confortato da una buona percentuale di vittorie (ma si era trattato spesso di concessioni da parte del padronato, come nel caso delle vertenze con le ditte automobilistiche a Torino), il Comitato direttivo arrivava al Congresso intenzionato ad alzare la quota e a costituire la Cassa unica. Già in precedenza da parte di numerosi quadri, soprattutto sindacalisti, erano state manifestate molte perplessità in proposito, nel timore che questo allontanasse la 'massa'. In sede congressuale, la proposta passava a larga maggioranza (venivano introdotte tre quote differenziate – lire 0,70, 0,55 e 0,35 – a seconda del parametro salariale, più o meno di 3 e di 2 lire al giorno),<sup>304</sup> con l'opposizione delle sezioni di Castelmaggiore, Porli, Lecco e delle leghe milanesi.<sup>305</sup> Fatto questo che portava la maggior parte dei delegati a chiedere (malgrado Buozzi fosse contrario) il trasferimento da Milano e Torino della Federazione.<sup>306</sup> E per quanto il Congresso avesse avuto altri notevoli centri d'interesse (la nuova attenzione per i diversi rami metallurgici, dalle relazioni per tipo di industria, la deliberata iscrizione alla Federazione internazionale dei metallurgici, il tentativo di dare vita alla 'triplice' in campo metallurgico, unendo la mutualità e la cooperazione alla resistenza, sull'esempio della sezione torinese), il nucleo centrale del dibattito rimanevano le modificazioni statutarie, soprattutto sul piano dell'accentramento.<sup>307</sup>

<sup>303</sup> Cfr. FIOM, *IV Congresso nazionale*, cit., p. 45.

<sup>304</sup> *Resoconto del IV Congresso nazionale metallurgico*, cit.

<sup>305</sup> *Ibidem*. L'aumento e l'accentramento (ordine del giorno 'Bertero') passarono con 4.225 voti contro i 1.562 dell'ordine del giorno 'Ballerini'. 175 furono gli astenuti.

<sup>306</sup> *Ibidem*. Votarono per Torino in 2.937, Milano ebbe 1.545 voti e 1.440 si astennero.

<sup>307</sup> Cfr. FIOM, *IV Congresso nazionale*, cit.

Subito dopo il Congresso, Buoizzi, constatando che gli oppositori all'aumento di quota e alla Cassa unica erano tali «non per principio, ma per opportunità», si augurava che questi ultimi «tutti vecchi e provati soci della Federazione, a nessuno secondi per spirito di disciplina e di sacrificio [avrebbero saputo] rimanere al fianco fratelli più di prima, a compiere il proprio dovere per combattere le buone battaglie».<sup>308</sup> In realtà, lo spostamento a Torino, ma soprattutto l'operazione di accentramento condotta dal nuovo Comitato direttivo legato alla sezione torinese, aprivano una profonda spaccatura all'interno del corpo federale. E se questa spaccatura si sarebbe consumata formalmente solo nel 1912-1913, dopo la costituzione dell'Unione sindacale italiana, l'egemonia nel campo metallurgico milanese passava, senza particolari resistenze, ai sindacalisti rivoluzionari. Milano si preparava a diventare il centro di raccolta e di promozione dell'iniziativa sindacalista, radicata profondamente nella metallurgia («l'elemento sindacalista milanese è quasi tutto metallurgico», aveva ammesso Buzzi alcuni mesi prima).<sup>309</sup>

L'assemblea plenaria dei Consigli delle leghe convocata da Buoizzi dopo il Congresso, pur avendo portato alla costituzione del Comitato di propaganda per Milano e provincia, non apriva molti spiragli.<sup>310</sup> Mentre la sezione torinese tracciava il proprio bilancio positivo – 1.607 soci, 44 movimenti davanti agli stabilimenti nel 1910<sup>311</sup> – a Milano la situazione si presentava in termini desolanti: «undici sezioni, esigue per numero di soci e di autorità, animate da un certo spirito egoistico [...] undici consigli uno più misero dell'altro».<sup>312</sup>

Di fronte a un simile sfasamento (la Lega tornitori e aggiustatori non superava i 300 iscritti e quella lattonieri il centinaio),<sup>313</sup> i sinda-

<sup>308</sup> B. Buoizzi, premessa al *Resoconto del IV Congresso nazionale metallurgico*, cit.

<sup>309</sup> B. Buoizzi, *Per l'organizzazione dei metallurgici a Milano*, cit.

<sup>310</sup> *Un Comitato di propaganda a Milano*, "Il Metallurgico", a. XII, n. 1, 20 gennaio 1911.

<sup>311</sup> E. Colombino, *La triplice del lavoro. Un anno di vita della Sezione di Torino*, ivi.

<sup>312</sup> B. Buoizzi, *Per l'organizzazione dei metallurgici a Milano*, cit.

<sup>313</sup> F. Corridoni, *Problemi di vita sindacale e operaia. Il nuovo metodo di organizzazione*, "La Conquista", a. II, n. 49, 18 febbraio 1911.

calisti rivoluzionari, Corridoni in particolare, lanciavano un «nuovo metodo di organizzazione»: la lega ‘unica’ di fabbrica, per superare il frazionamento dei mestieri e nello stesso tempo ricucire sul terreno aziendale le divisioni tra organizzati e non.<sup>314</sup> L’attività dei sindacalisti portava in breve a risultati abbastanza soddisfacenti,<sup>315</sup> soprattutto nel campo del materiale mobile ferroviario, il cui proletariato si era sempre dimostrato refrattario a qualsiasi organizzazione.<sup>316</sup> Il nuovo metodo, che nelle intenzioni dei suoi promotori doveva sfociare nella costituzione di un «grande sindacato metallurgico» locale, non escludeva, tuttavia il tradizionale criterio di aggregazione in leghe, almeno in fase preparatoria, leghe che continuavano ad aderire alla FIOM. La Sezione tornitori e aggiustatori, ad esempio, che nel corso del 1912 si riportava sui passati livelli, superando abbondantemente il migliaio di soci,<sup>317</sup> e il cui segretario era Bacchi, già membro del Comitato direttivo della Federazione, rimaneva nella FIOM fino alla sua definitiva espulsione, al Congresso straordinario di Alessandria, nel dicembre del 1912.<sup>318</sup>

Ma, a parte la tattica entrista di alcune leghe sindacaliste, la FIOM perdeva, con il 1911, ogni possibilità di incidere sul tessuto di classe milanese, rinchiudendosi sempre di più nella sua roccaforte piemontese; neppure la vittoriosa agitazione alle Ferriere di San Giovanni Valdarno e i tentativi a Terni, Piombino, La Spezia (peraltro falliti),<sup>319</sup> riuscivano ad assicurarle una più ampia base di consenso. L’aumen-

<sup>314</sup> F. Corridoni, *La disorganizzazione del proletariato milanese. Alcune cause*, ivi, a. II, n. 39, 8 febbraio 1911.

<sup>315</sup> *Vita cittadina. Movimento operaio. Una nuova lega*, a. II, n. 40, 9 febbraio 1911. *Vita cittadina. Movimento operaio. La lega del Miani*, ivi, a. II, n. 43, 12 febbraio 1911. *Vita cittadina. Movimento operaio. Le Leghe degli elettroferroviari*, ivi, a. II, n. 47, 16 febbraio 1911. *Vita cittadina. Movimento operaio. Altre leghe in formazione*, ivi, a. II, n. 43, 12 febbraio 1911.

<sup>316</sup> F. Corridoni, *Problemi di vita sindacale e operaia. Il nuovo metodo di organizzazione*, cit.

<sup>317</sup> As Milano, Prefettura, USI (1912-21), b. USI 1912-13 Questura di Milano, Gabinetto, n. 2683.

<sup>318</sup> *Il Congresso straordinario delle organizzazioni metallurgiche* (Alessandria, 8 dicembre 1912), “Il Metallurgico”, a. XIII, n. 11-12, dicembre 1912.

<sup>319</sup> *Ai siderurgici d’Italia*, ivi, a. XII, n. 2, 26 febbraio 1911.

to delle quote, del resto, aveva avuto ripercussioni molto più gravi di quanto si era preventivato. Lo stesso “Metallurgico” era costretto ad ammettere, nel febbraio del 1911, che «un numero rispettabile dei soci non [aveva] ancora afferrato bene lo spirito e la riforma introdotti nello Statuto» e che «nelle officine di null’altro si discute[va] che del futuro aumento di quota».<sup>320</sup> I provvedimenti adottati al Congresso di Firenze avevano un sapore troppo ‘aristocratico’, non tanto e non solo per il sensibile incremento dei contributi, ma anche perché sembravano tagliati su misura per un proletariato omogeneo, le cui condizioni salariali e normative si differenziavano nettamente dalla media generale, dalla situazione degli ‘ergastoli’ della siderurgia, dalla precarietà della cantieristica, dall’isolamento della piccola industria. Parevano insomma fatti a uso di sezioni ‘modello’, come quella di Torino, ormai composta, dopo la secessione dei fonditori, quasi esclusivamente da operai dell’auto.

Sintomatico il fatto che “Il Metallurgico”, dopo aver rintuzzato duramente la denuncia di Gregorio Agnini che, nel motivare il suo distacco dal Gruppo parlamentare socialista, aveva condannato la linea delle organizzazioni operaie, espressione ormai solo di «una aristocrazia operaia ai danni della massa amorfa»,<sup>321</sup> annunciasse la decisione della sezione torinese di prepararsi per la battaglia delle 9 ore, grazie alle «speciali condizioni dell’industria della piazza torinese», «ormai confinata nell’automobilismo che a sua volta si [era] completamente, o quasi, localizzato» a Torino.<sup>322</sup> In realtà, il nucleo degli operai automobilisti propriamente detto, nelle 9 fabbriche maggiori (FIAT, Brevetti FIAT, Fonderie FIAT, Itala, ScAT, SPA, Fréjus, Rapid, Lancia), era di soli 4.827 unità, a cui andavano aggiunti i carrozzai e gli addetti ad altre officine minori per un totale di circa 6-7.000. Le fabbriche di ‘veicoli’, tuttavia, assommano globalmente a 14.607 operai, mentre 16.800 appartenevano agli altri rami della metallurgia, in particolare alle fonderie.<sup>323</sup>

<sup>320</sup> *Il nuovo ordinamento federale*, ivi.

<sup>321</sup> Dott. R. Modena, *Aristocrazia operaia*, ivi, a. XII, n. 4-5, 1 maggio 1911.

<sup>322</sup> *Vertenze, scioperi e agitazioni. I metallurgici torinesi per la conquista delle nove ore*, ivi.

<sup>323</sup> FIOM, *Sezione di Torino, Relazione sul movimento generale del 1 gennaio 1911 al*

Ed era il gruppo ristretto di ‘automobilisti’ delle principali ditte, in nuova espansione sotto le sollecitazioni dell’Esposizione universale, che avrebbe beneficiato della nuova conquista o, comunque, quello che tra il giugno e il settembre riusciva a ottenere le 55 ore e mezza (venivano stipulati singoli concordati fabbrica per fabbrica, a partire dall’Aquila, seguita in ordine dall’Itala, dalla FIAT, FIAT Brevetti, FIAT Ansaldo, Fonderie FIAT, Fréjus, SPA, ScAT). Gruppo le cui medie salariali erano tra le più elevate: la media salariale di un tornitore delle grandi fabbriche di auto torinesi era infatti di 50,1 centesimi all’ora nel 1912, mentre alla Stigler di Milano, nel 1913, non superava i 43 centesimi. Un fuciniatore della Miani e Silvestri, della Elettroferroviaria e della Carminati & Toselli di Milano si aggirava sui 42 centesimi orari, mentre a Torino si andava dai 47 della ScAT ai 56 della Frejus ecc.<sup>324</sup> Lo stesso “Metallurgico” citava, nell’esaltare le conquiste appena ottenute, il caso della Liguria, in cui gli orari di lavoro erano generalmente di 12-14 ore e 60 ore settimanali venivano giudicate poche.<sup>325</sup> Ma, naturalmente, la Liguria era terra bruciata per l’organizzazione federale.

Il Congresso di Firenze aveva definitivamente e nettamente separato la sfera degli organizzati e dei disorganizzati. In precedenza, nonostante la durezza dell’atteggiamento nei confronti degli «incoscienti», dei «crumiri», la FIOM si era spesso lasciata indurre ad assumere una serie di scioperi «impulsivi», nel tentativo di recuperarne la direzione. Ancora nel 1909, Colombino sosteneva che «la Federazione non faceva altro che assistere i movimenti scoppiati».<sup>326</sup> Con le nuove disposizioni statutarie (che escludevano dall’appoggio federale perfino le sezioni in arretrato con i pagamenti),<sup>327</sup> la situazione si era modificata. Così, mentre

31 marzo 1912, Tip. Cooperativa, Torino 1912, p. 28. Vedi anche P. Spriano, *Storia di Torino operaia e socialista*, Einaudi, Torino, 1972, p. 208.

<sup>324</sup> FIOM, Sezione di Torino, *Relazione sul movimento generale*, cit., p. 28; cfr. L. Davite, *I lavoratori meccanici e metallurgici*, cit. e F. Corridoni, *Corridoni ai giornali milanesi*, “La Conquista”, a. II, n. 66, 7 marzo 1911.

<sup>325</sup> Il Comitato direttivo, *Le conquiste della nostra organizzazione*, “Il Metallurgico”, a. XII, n. 9, 4 settembre 1911.

<sup>326</sup> E. Colombino, *Osservazioni e proposte*, cit.

<sup>327</sup> Cfr. *Statuto federale*, cit., del 1910. Capitolo IX, art. 61. «Il Comitato Di-

la FIOM affrontava, senza scioperi, l'agitazione torinese, a Piombino e all'Elba aveva inizio il più importante scontro di classe di tutto il 1911, protrattosi per cinque mesi e terminato con la vittoria del *trust*.<sup>328</sup>

Agli inizi di luglio, due vertenze separate (una agli altiforni di Portoferraio, estesasi ai minatori e una agli altiforni di Piombino) erano state unificate dalla serrata del *trust*, in tutte le fabbriche e nelle miniere di Piombino e dell'Elba. Non essendo le organizzazioni di Piombino e dell'Elba iscritte alla Federazione metallurgica, la FIOM «in omaggio ai [suoi] statuti e ai [suoi] principi – dichiarava Buoizzi in un'intervista sull'«Avanti!» – malgrado l'intervento ufficiale o quasi dei partiti socialista e repubblicano» si era proposta di tenere su quella lotta «il più prudente riserbo». Ciononostante il Comitato direttivo aveva incaricato Buoizzi di compiere un sopralluogo orientativo. In seguito alla relazione di Buoizzi, che aveva riconosciuto la provocazione del *trust* intenzionato a dare una «lezione» agli operai, e quindi le ragioni di questi ultimi, la FIOM credeva «opportuno fare uno strappo alle consuetudini e ai propri statuti» lasciando le sezioni libere di aiutare i serrati di Piombino-Elba. «Difficilmente – ribadiva Buoizzi – le nostre 70 sezioni (ma, secondo i dati forniti nel 1916 dello stesso Buoizzi le sezioni erano 30)<sup>329</sup> delle quali 12 siderurgiche, data la disciplina della nostra Federazione avrebbero mandato quattrini». <sup>330</sup> Nello stesso tempo,

rettivo non appoggerà scioperi o agitazioni di quelle Sezioni che fossero in arretrato con le contribuzioni federali».

<sup>328</sup> Per gli scioperi di Piombino-Elba, vedi G. Modigliani, *Gli scioperi nei paesi del ferro*, “La Confederazione del lavoro”, a. V, n. 238, 22 luglio 1911; *Atti della Confederazione. Consiglio Direttivo. Adunanza del 24 luglio 1911*, ivi, a. V, n. 239, 29 luglio 1911; *Le ultime sconfitte operaie*, ivi, a. VI, n. 246, 1 gennaio 1912; *La ‘solita Confederazione’*, “L'Internazionale”, a. V, n. 15, 5 agosto 1911; *La fiera risposta dei serrati agli affamatori del trust*, ivi, a. V, n. 21, 16 settembre 1911; *Una sconfitta gloriosa*, ivi, a. V, n. 29, 11 novembre 1911; *L'atteggiamento della nostra Federazione di fronte alla lotta di Piombino e dell'Elba*, “Il Metallurgico”, a. XII, n. 8, 9 agosto 1911; *Dopo gli scioperi di Piombino e dell'Elba. Come sono finiti*, ivi, a. XII, n. 12, 18 dicembre 1911; B. Buoizzi, *Le colpe nostre e quelle degli altri*, ivi.

<sup>329</sup> *L'attività federale dal 1910 a oggi*, “Il Metallurgico”, a. XVII, n. 6, 18 luglio 1916.

<sup>330</sup> L. Rocca, *La lotta a Piombino e all'isola d'Elba*, “Avanti!”, a. XV, n. 210, 30 luglio 1911.

però, il segretario federale si domandava il motivo dell'interessamento della stampa borghese e perché «per altre lotte di pari se non superiore importanza (muratori, Milano 1909, 3.500 operai; fabbri-ferrai, Milano 1910, .5.000 operai; metallurgici, Torino 1908, 13.000 operai, per esempio)» non si fosse fatto «tanto chiasso». <sup>331</sup>

Sembrava sfuggire ai vertici della FIOM che Piombino, come tutti i più importanti centri siderurgici di recente formazione, era «organizzata economicamente in pendenza dell'industria siderurgica» e proprio questa vi aveva «raccolto una forte popolazione di operai, impiegati, bottegai ecc.». <sup>332</sup> La serrata, o meglio le serrate, non colpivano semplicemente i 2.072 addetti agli Altiforni, i 213 della Magona, i 1.616 degli Altiforni di Portoferraio e i 2.402 minatori, ma una città e un'isola intera che gravitavano completamente attorno a queste attività. <sup>333</sup> Inoltre, la controparte era il potente *trust* del ferro (proprio nel 1911 l'Elba, la Siderurgica di Savona, la Ligure Metallurgica, le Ferriere e la Altiforni, Fonderie e Acciaierie di Piombino avevano affidato all'Ilva il mandato di gestire per dodici anni i propri impianti). <sup>334</sup> Risultava perciò piuttosto contraddittorio lanciare appelli *Ai siderurgici d'Italia* <sup>335</sup> a «scuotersi dall'apatia» e a prepararsi a fronteggiare il *trust*, quando poi alla prima grande occasione ci si sottraeva a una tale responsabilità perché le organizzazioni in questione non erano federate. «Dovremo lavorare tutto il tempo dell'anno per formare una forte Federazione per metterla, poi, alla prima occasione, a completa disposizione dei più accaniti antifederalisti», si domandava il Comitato direttivo, <sup>336</sup> non senza una parte di ragione, ma rifiutando di porsi il problema dell'egemonia federale sul proletariato metallurgico. Se era vero che le leghe piombinesi non avevano

<sup>331</sup> *Ibidem*.

<sup>332</sup> G. Francovich, *Sciopero a Piombino 1911*, edito dal Centro studi per la storia della classe operaia, Firenze 1966, p. 16, in cui si cita una lettera del sindaco Granelli all'on. Canepa.

<sup>333</sup> Cfr. "Bollettino dell'Ufficio del Lavoro", vol. XVII, n. 6, giugno 1912, pp. 30-32, 735-738.

<sup>334</sup> *Ai siderurgici d'Italia*, "Il Metallurgico", a. XII, n. 2, 26 febbraio 1911.

<sup>335</sup> *Ibidem*.

<sup>336</sup> *L'atteggiamento della nostra Federazione di fronte alla lotta di Piombino e dell'Elba*, cit.

aderito alla FIOM per l'opposizione della Camera del lavoro sindacalista, era altrettanto vero che erano stati i sindacalisti a condurre positivamente a termine la lunga vertenza dell'anno precedente,<sup>337</sup> senza il minimo intervento della Federazione, e che comunque, in tal modo, la FIOM si precludeva qualsiasi possibilità di recupero sul sindacalismo rivoluzionario, accettando di fatto la propria estraneità al conflitto. Tant'è che, nonostante la dura sconfitta e l'ancora più dura repressione, i metallurgici piombinesi si sarebbero presentati, nel novembre del 1912, al Congresso di costituzione dell'Unione sindacale italiana, con la lega più consistente (1.376 iscritti).<sup>338</sup>

Del resto, a parte i sindacalisti che dalle colonne dei loro giornali, "Il Martello" di Piombino e "L'Internazionale", non risparmiavano attacchi al «tradimento» della FIOM e all'«immorale» comportamento della CGdL,<sup>339</sup> l'astensionismo federale e confederale trovava critici feroci anche tra i repubblicani e parte dei socialisti. Zuccarini, in un opuscolo del 1912, parlava di «miserevole debolezza» e di «grande viltà» della Federazione metallurgica, che non aveva voluto dare il via a uno sciopero di solidarietà in tutti gli stabilimenti siderurgici, perdendo così l'occasione per colpire il *trust*.<sup>340</sup> Sempre Zuccarini e Fusacchia, nella Relazione del *Comitato nazionale dell'azione sociale*, presentata nel maggio del 1912 all'XI Congresso del PRI, denunciavano la «insufficienza e la meschina astrattezza mentale dei dirigenti la Confederazione del lavoro», a proposito della lotta dei lavoratori piombinesi.<sup>341</sup> All'interno della stessa CGdL, poi, ancora nel 1914, le punte polemiche nei confronti dell'atteggiamento della FIOM verso i conflitti di Piombino-Elba erano tutt'altro che smussate, come traspa-

<sup>337</sup> *Agitazioni, scioperi, serrate, boicottaggi. Piombino. Sciopero e serrata degli altoforni, "La Confederazione del Lavoro"*, a. IV, n. 189, 13 agosto 1910.

<sup>338</sup> Cfr. "L'Internazionale", a. VI, n. 83, 23 novembre 1912.

<sup>339</sup> *La 'solita Confederazione'*, cit.

<sup>340</sup> O. Zuccarini, *Forme e problemi del movimento operaio*, Libreria politica moderna, Roma 1912, p. 32.

<sup>341</sup> O. Zuccarini – C. Fusacchia, *I Repubblicani nelle lotte, nell'organizzazione per la politica del lavoro* (Relazione del Comitato nazionale dell'azione sociale all'XI Congresso del PRI, Ancona, 18-19-20 maggio 1912), Tip. Ed. Nazionale, Roma 1912, p. 23.

riva dalle affermazioni del “Proletariato”, giornale della Camera confederale milanese, e dal contraddittorio Marchetti-Buozzi al Congresso modenese della CcdL.<sup>342</sup> Il fatto che le vicende piombinesi avessero mobilitato gran parte dell’opinione pubblica (molti Comuni ‘socialisti’ Terni in testa, avevano accolto i figli dei ‘serrati’) e importanti esponenti dei partiti della sinistra (l’on. Chiesa per i repubblicani, Canepa e Modigliani per i socialisti) differenziava nettamente la qualità della lotta in corso da quelle citate da Buozzi nella sua intervista.

Nel novembre, sotto l’imperversare della repressione poliziesca («arresti arbitrari, rimpatri forzati, brutale malvagità», ammetteva “Il Metallurgico”),<sup>343</sup> dinnanzi alla mancanza di «mezzi necessari all’esistenza» e al boicottaggio delle leghe cattoliche, prima all’Elba, poi a Piombino si proclamava la cessazione dello sciopero.<sup>344</sup>

La FIOM, preoccupata di difendersi dalle accuse, riassume le ‘colpe’ proprie e quelle altrui e pur esprimendo il proprio «rammarico per la grave sconfitta», sosteneva ancora una volta la tesi di «ognuno per la sua strada».<sup>345</sup>

Ma, di lì a poco, le due strade – quella del riformismo sindacale e quella del sindacalismo rivoluzionario – si incrociavano nuovamente a Torino, complice la massa disorganizzata delle fabbriche d’auto. Il generalizzarsi, nell’estate, di singoli contratti che avevano portato, in molte ditte, alla conquista del «sabato inglese», aveva indotto il Consorzio automobilistico al tentativo di unificare i diversi concordati in un unico regolamento. «Gli industriali – scriveva l’organo federale<sup>346</sup> – scartata l’idea del colpo di mano, credettero di agire correttamente interrogando l’organizzazione». Le trattative, iniziate nel dicembre, si concludevano all’inizio di gennaio con un concordato considerato

<sup>342</sup> *Echi del Congresso della Resistenza*, “Il Metallurgico”, a. XVI, n. 1-2, gennaio-febbraio 1915.

<sup>343</sup> *Dopo gli scioperi di Piombino e dell’Elba. Come sono finiti*, “Il Metallurgico”, a. XII, n. 12, 18 dicembre 1911.

<sup>344</sup> *La reazione inferisce sui vinti di Piombino*, “L’Internazionale”, a. V, n. 32, 2 dicembre 1911.

<sup>345</sup> *Le colpe nostre e quelle degli altri*, cit.

<sup>346</sup> *Per la difesa delle nostre conquiste. La caratteristica agitazione degli operai automobilisti di Torino. Tra due fuochi*, “Il Metallurgico”, a. XIII, n. 1, 18 gennaio 1912.

dalla FIOM favorevole. Convinta di doversi battere su di un fronte difensivo e «sapendo transigere su alcuni punti meno gravi, la Federazione, mentre permetteva agli operai di uscire dall'agitazione senza costole rotte e senza significanti danni materiali, arrivava ad accrescere l'autorità dell'organizzazione ormai ufficialmente riconosciuta».

Anche in questa occasione, come in precedenza, la FIOM aveva agito come naturale veicolo contrattuale della massa operaia, senza fare i conti con la propria reale rappresentatività (1.517 iscritti su circa 5.000 operai).<sup>347</sup> Senza quindi consultare, preventivamente, la 'classe' aveva concluso un «ragionevole accordo», che aveva puntato in particolare al «consolidamento dell'orario ridotto» e al «mantenimento delle medie salariali», cedendo invece su alcune «norme disciplinari».<sup>348</sup> Il nuovo contratto, infatti, manteneva in vigore le 55 ore e mezza (anche se la perdita dell'8% sul salario era solo parzialmente recuperata dall'aumento del 6,50%), ma peggiorava sensibilmente la normativa disciplinare: gli otto giorni di preavviso sul licenziamento venivano ridotti a uno (veniva conservata una indennità di tre giornate lavorative da sei a trenta mesi di anzianità, con un giorno in più per ogni anno successivo); erano abolite le tolleranze all'entrata e all'uscita; il deposito cauzionale saliva da tre a sei giornate. La Federazione veniva però ufficialmente riconosciuta e a ogni operaio che non si dichiarasse esplicitamente contrario venivano effettuate trattenute per l'organizzazione.<sup>349</sup>

Il concordato, presentato a cose fatte alla categoria, veniva respinto dalla maggioranza degli operai interessati.

Avvenne allora – scriveva “Il Metallurgico”<sup>350</sup> un fatto inatteso e strano. I disorganizzati, i quali hanno sempre sfruttato le conquiste dell'organizzazione, si pronunciarono irragionevolmente e sconsigliatamente contro tutta l'opera dell'organizzazione, che credettero di condannare – senza discutere – ogni proposta di accordo.

<sup>347</sup> FIOM, Sezione di Torino, *Relazione sul movimento generale*, cit., p. 4.

<sup>348</sup> *Tra due fuochi*, cit.

<sup>349</sup> *Per la difesa delle nostre conquiste. La caratteristica agitazione degli operai automobilisti di Torino. Le fasi dell'agitazione*, “Il Metallurgico”, a. XIII, n. I, 18 gennaio 1912.

<sup>350</sup> *Tra due fuochi*, cit.

Contestata dai disorganizzati che costituivano un Sindacato unico metallurgico sotto la guida dei sindacalisti rivoluzionari, alcuni dei quali erano soci della Federazione, accusata di rappresentare appena il 15% dei lavoratori dell'auto, la FIOM vedeva così messa in crisi una *leadership* che, a Torino, deteneva ormai da lunga data. «Degli interessi degli operai delle fabbriche di automobili di Torino si è sempre occupata la Federazione metallurgica, che ha a Torino una delle sue migliori Sezioni e la sua sede centrale», ribatteva “Il Metallurgico”.<sup>351</sup>

L'intransigenza reciproca, l'astrattezza programmatica dei sindacalisti e il presuntuoso arroccamento della FIOM portavano a una situazione paradossale, a quello che venne definito «il crumiraggio» della Federazione metallurgica. Mentre i ‘sindacati’ proseguivano lo sciopero, i ‘federati’ rientravano nelle fabbriche protetti da polizia e carabinieri. A seguire la FIOM era però una netta minoranza – 1.723 operai su 6.114<sup>352</sup> – che si riduceva gradatamente. Dinnanzi a un simile stato di cose, complicato dall'intervento pro scioperanti della Lega del lavoro cattolica, dei monarchici e di buona parte della borghesia torinese, concordi nell'attaccare la Federazione (ai federati non veniva neppure concesso il privilegio, accordato regolarmente ai crumiri, di essere chiamati «liberi lavoratori»), il Consorzio aveva buon gioco nel proclamare la serrata. La resistenza operaia e con essa gli scontri tra Federazione e Sindacato duravano più di due mesi, dopo di che gli operai rientravano in fabbrica «alle condizioni imposte dagli industriali».<sup>353</sup>

Si trattava indubbiamente di una grave sconfitta, non solo della FIOM, ma dell'intero movimento, causata, oltre che dall'atteggiamento spesso velleitario del Sindacato dall'incapacità della Federazione di impostare correttamente, entro i margini di una sicura democrazia sindacale, il rapporto con i disorganizzati o con le forze esterne

<sup>351</sup> *Come si svolge l'agitazione di Torino. Rispondendo ai diffamatori*, “Il Metallurgico”, a. XIII, n. 2, 29 febbraio 1912.

<sup>352</sup> Cfr. P. Spriano, cit., p. 216.

<sup>353</sup> *La fine dell'agitazione di Torino. Il conto della sconfitta*, “Il Metallurgico”, a. XIII, n. 3, 12 aprile 1912. Vedi anche *La serrata dell'industria automobilistica torinese*, “La Confederazione del Lavoro”, a. VI, n. 254, 1. maggio 1912.

all'organismo federale. Non a torto Pulvio Zocchi, il *leader* sindacalista dell'agitazione, in un contraddittorio con Colombino, segretario della Sezione FIOM si domandava: «Perché insistere a imporre un regolamento a una massa che non lo vuole?». Di fronte a una base che preferiva le tolleranze al sabato inglese e non riteneva di dover contrattare il riconoscimento dell'organizzazione a scapito del preavviso o della cauzione, che senso aveva cercare di imporre delle norme che trovavano consenso solo nell'ambito di una minoranza (non tutta la Sezione torinese era del resto d'accordo). «Se fosse avvenuto un bel gesto – proseguiva Zocchi – da parte della Federazione, oggi non mille, ma settemila sarebbero i suoi aderenti, e la vittoria sarebbe nella vertenza per qualche tempo assicurata».<sup>354</sup> A quel punto diventava legittimo il sospetto che ancora una volta l'obiettivo reale della FIOM fosse non solo il riconoscimento dell'organizzazione, ma il monopolio del mercato del lavoro, il controllo delle assunzioni, in una parola il *closed shop* già tentato nel 1907 con il contratto con l'Itala.

Il problema centrale, che andava ben al di là del caso torinese, era ancora una volta quello della rappresentatività numerica. Debole sul piano degli aderenti la FIOM pretendeva di funzionare da rappresentanza unica nonostante il suo ruolo costantemente minoritario, non tanto nei confronti degli altri sindacati concorrenti (sindacalisti rivoluzionari e cattolici), quanto nei confronti della massa disorganizzata. E non poteva nemmeno prendere a pretesto di questa sua debolezza teorie di tipo sindacalista come quella delle *minorités agissantes*. Forte di circa diecimila membri (ma secondo la più realistica stima de "L'Internazionale" con non più di 7.000),<sup>355</sup> la FIOM rappresentava meno di un quinto dei 40.000 metallurgici uniti in lega e una percentuale modestissima rispetto ai 340.841 operai censiti nel 1911 (ci atteniamo alle cifre rivedute da "La Metallurgia italiana" che ci sembrano più corrette dei totali costantemente diversi forniti dal Censimento).<sup>356</sup> E

<sup>354</sup> *Il contraddittorio Colombino-Zocchi*, "Il Mellaurgico", a. XIII, n. 2, 29 febbraio 1912.

<sup>355</sup> *X, Fatti e Commenti. Il Capitano e... l'esercito*, "L'Internazionale", a. V, n. 15, 5 agosto 1911.

<sup>356</sup> "La Metallurgia italiana", a. IV, n. 5, maggio 1912.

anche considerando solo i 143.071 addetti al ramo officine meccaniche e cantieri navali, in cui la Federazione era maggiormente presente, lo stacco risultava sempre notevole. Quando alla metallurgia (125.056 addetti, di cui 34.070 siderurgici veri e propri),<sup>357</sup> la FIOM, tranne a San Giovanni Valdarno e a Torre Annunziata, era praticamente inesistente (data la scarsa importanza della sua presenza nel Lecchese e nella provincia milanese).

L'aumento della quota, inoltre, non aveva avuto risultati soddisfacenti. L'idea di costruire una 'forte' Federazione prima di dare risultati apprezzabili alla 'classe' si era dimostrata fallimentare. Colombino uno dei più tenaci assertori dell'innalzamento di quota, ammetteva apertamente l'errore, al Congresso straordinario di Alessandria. Lo stato della Federazione, appena uscita da una difficile crisi, quale quella del 1909, non consentiva forzature in tale direzione. La stessa cassa centrale di resistenza, sosteneva Buoizzi, avrebbe potuto funzionare solo con una organizzazione con almeno ventimila iscritti.<sup>358</sup> Il criterio di dare vita a un organismo finanziariamente forte e accentrato aveva in realtà, come previsto dalle sezioni dissidenti, agito da potente filtro, restringendo gli spazi dell'azione federale, anziché dilatarli.

Il Congresso di Alessandria vedeva, infatti, la presenza di nuove sezioni (Buttiglieria Alta, Santhià, Vercelli, Tortona, Pinerolo e un piccolo nucleo ternano) – non a caso quasi tutte piemontesi –, ma, nello stesso tempo, la scomparsa di Castelmaggiore, Forlì, Intra, Monza, Pavia, Mortara, Bari, Verona, oltre ai fonditori piemontesi, agli aggiustatori e tornitori, ai lattonieri, ai tornitori in lastra di Milano.<sup>359</sup> Il numero dei federati rappresentati (6.550) non era cresciuto di molto rispetto al 1910.

In ogni caso, il Congresso doveva accettare la sospensione degli articoli 31 (quote) e 44 (sussidi agli scioperanti) e riesumare la quota unica, fissata in 40 centesimi. La Cassa di resistenza continuava a

<sup>357</sup> S. Golzio, cit., p. 44.

<sup>358</sup> *Il Congresso straordinario delle organizzazioni metallurgiche (Alessandria, 6 dicembre 1912)*, "Il Metallurgico", a. III, n. 10, 12 dicembre 1912.

<sup>359</sup> *Ibidem*.

esistere, per quanto ridimensionata, nonostante un buon numero di iscritti avesse votato per la sua soppressione.<sup>360</sup> Ma il bilancio negativo non si fermava qui. I segretariati regionali, escluso quello piemontese, non erano mai stati in grado di funzionare e la Federazione come sottolineavano i delegati Costa e Arvonio, non era riuscita a risultare vincente tra i siderurgici, non avendo saputo «armonizzare le consuetudini dei siderurgici con quelle delle altre branche metallurgiche».<sup>361</sup>

La netta correzione di rotta aveva luogo in un momento decisamente critico per il riformismo italiano. Nel luglio, al Congresso di Reggio Emilia, il riformismo aveva chiuso la sua parabola egemonica passando il testimone ai rivoluzionari e l'espulsione dei 'destri' aveva avuto ripercussioni tutt'altro che trascurabili nell'ambito confederale e anche all'interno della FIOM, per quanto la posizione ufficiale della Federazione fosse quella di una prudente e attenta autonomia.<sup>362</sup> La riorganizzazione dei sindacalisti rivoluzionari sul piano nazionale (poco prima del Congresso di Alessandria era stata costituita l'USI) e la loro concorrenza vincente a Milano (la Lega aggiustatori e tornitori, una volta radiata, avrebbe costituito il polo di aggregazione per il futuro Sindacato metallurgico) avevano obbligato la FIOM a rivedere in parte le proprie posizioni.

Mentre il Congresso era in corso, a Torre Annunziata e a Oneglia gli operai delle Ferriere erano in sciopero-serrata rispettivamente da tre mesi e circa due settimane. In entrambi i casi si era trattato di provocazione della direzione: a Torre Annunziata il licenziamento di un operaio accusato, ma riconosciuto innocente dalla magistratura, di aver aggredito un capo; a Oneglia la pretesa di ridurre da 8 a 6 i componenti una squadra di elettricisti.<sup>363</sup>

Anche qui, come per Piombino-Elba, la risposta operaia aveva cozzato contro la volontà del *trust* che, dopo aver piegato il nucleo più

<sup>360</sup> *Ibidem.*

<sup>361</sup> *Ibidem.*

<sup>362</sup> *Sulla nostra strada*, ivi, a. XIII, n. 7, 5 agosto 1912.

<sup>363</sup> *Contro il 'trust' siderurgico e la Società Ferro e Acciaio*, ivi, a. XIII, n. 10, 13 novembre 1912; *Gli scioperi di Torre Annunziata e di Oneglia*, "La Confederazione del Lavoro" a. VII, n. 270, 1. gennaio 1913.

combattivo l'anno precedente, si proponeva di modificare i rapporti di forza anche nel Sud e in Liguria. Tra le condizioni poste dalla direzione delle Ferriere del Vesuvio per la riammissione dei 'serrati' c'erano, ad esempio, il licenziamento degli operai 'ribelli' l'abrogazione delle Commissioni, riduzioni di tariffe e addirittura trattenute sul salario per ripagare i danni provocati dai crumiri.<sup>364</sup>

Ancora una volta, nei lunghi mesi di serrata, che avevano messo a prova «l'invincibile resistenza degli eroici scioperanti»,<sup>365</sup> si era verificato l'intervento mediatorio degli enti locali e delle forze politiche di diversi orientamenti e il Comitato promotore lo sciopero si era rivolto al ministero degli Interni.<sup>366</sup> Inutilmente. La FIOM, nel tentativo di difendere la propria «oasi del Sud», si impegnava al massimo, sia inviando i segretari Buozzi e Maddii, sia intervenendo sul piano finanziario, sia stigmatizzando l'atteggiamento del *trust*.<sup>367</sup>

Dopo nove mesi di serrata, gli operai rientravano sconfitti alle Ferriere. Nonostante il forte appoggio confederale e l'imponente sforzo finanziario (22.064,1 lire per Torre Annunziata e 2.217 lire per Oneglia), la FIOM veniva piegata dal *trust* a dimostrazione che gli avvenimenti di Piombino-Elba non erano stati conseguenza inevitabile della 'impulsività' sindacalista o della mancanza di una corretta *leadership* sindacale, ma della sproporzione di forze nel settore siderurgico, aggravata dalla divisione. Mentre nel ramo meccanico la crisi del 1907-1908 sembrava ormai liquidata, in quello metallurgico e più propriamente siderurgico solo l'intervento finanziario degli istituti di credito riusciva a impedire una grave regressione. La minore elasticità del processo di lavorazione (come sottolineava Guarnieri, nella siderurgia era impossibile affrontare le crisi con il ridimensionamento degli organici se si voleva tenere attivo il ciclo), inoltre, significava, da parte del *trust*, neces-

<sup>364</sup> *La tenace resistenza degli scioperanti di Oneglia e Torre Annunziata*, "Il Metallurgico", a. XIII, n 11-12, dicembre 1912.

<sup>365</sup> *L'invincibile resistenza degli eroici scioperanti di Torre Annunziata*, ivi, a. XIV, n. 4, aprile 1913.

<sup>366</sup> *Ibidem*.

<sup>367</sup> *Uno scontro col 'trust' siderurgico: la lotta di Torre Annunziata*, ivi, a. XIII, n. 9, 11 ottobre 1912.

sità di recuperare il comando in fabbrica, impedendo il generalizzarsi delle Commissioni interne e il contagio di particolari conquiste da uno stabilimento all'altro. Il *trust*, insomma, non poteva tollerare le 'oasi'.

Il *trust* – interpretava correttamente “Il Metallurgico”<sup>368</sup> – vedeva nella forte lega metallurgica di Torre Annunziata un muro d'acciaio che occorreva abbattere per ritogliere agli operai delle Ferriere tutte le conquiste materiali e morali conseguite per mezzo dell'organizzazione. Tanto più che i benefici conquistati dai nostri metallurgici costituivano un pericolo permanente per il *trust*.

A quel punto era anche possibile, come faceva la FIOM, considerare la vittoria di Torre Annunziata come «una vittoria di Pirro per il capitalismo trustaiolo», ma questo non risolveva la situazione. La disunione delle forze operaie, e comunque la loro debolezza, aveva recitato una parte decisiva a Torre Annunziata. La Federazione che, per bocca di Buozzi, si era dichiarata nel 1911 «all'erta e preparata a ogni evento»,<sup>369</sup> usciva dalla lotta di Torre Annunziata dimostrando che non sempre la preveggenza poteva essere un coefficiente sufficiente di vittoria.

Agli inizi del 1913, nonostante le lotte di Torre Annunziata e Oneglia non fossero ancora terminate nella sconfitta, la situazione federale risultava estremamente precaria. Nel dicembre dell'anno precedente il Comitato centrale dell'USI aveva deliberato la costituzione di un Sindacato nazionale metallurgico, con Corridoni alla segreteria.<sup>370</sup> E per quanto si trattasse ancora di forze scarsamente consistenti (un migliaio rispettivamente a Torino e a Bologna, più di milletrecento a Piombino e quasi duemila a Milano)<sup>371</sup> erano sempre tali da impensierire una Federazione dai ranghi ridotti come la FIOM. Del resto, alla fine del 1913, i metallurgici dell'USI (14.243) avrebbero superato gli effettivi della Federazione (10.636 secondo

<sup>368</sup> *La fine dello sciopero delle Ferriere del Vesuvio*, ivi, a. XIV, n. 5-6, 12 luglio 1913.

<sup>369</sup> *L'atteggiamento della nostra Federazione di fronte alla lotta di Piombino e dell'Elba*, cit.

<sup>370</sup> Cfr. “L'Internazionale”, a. VI, n. 87, 21 dicembre 1912.

<sup>371</sup> *Ibidem*.

Buozzi, 10.776 secondo i dati del BUL),<sup>372</sup> Soprattutto, una volta persa Milano, si trattava per la FIOM di recuperare nettamente l'egemonia a Torino, dopo il disastro dell'anno precedente.

Proprio per questo la Federazione, anticipando il Sindacato, peraltro scarsamente efficiente, preparava nel febbraio 1913 un memoriale da sottoporre al Consorzio automobilistico, memoriale questa volta ambizioso e offensivo, basato sulla considerazione di una ulteriore espansione del mercato automobilistico. Non solo si avanzava nuovamente la richiesta del «sabato inglese» (54 ore) e parallelamente un aumento salariale del 12% che recuperasse integralmente le ore perse, ma si proponeva il mantenimento della tolleranza (5 minuti anche se non più di tre volte la settimana) e della settimana di preavviso, che saliva a due per gli operai con più di 30 mesi di anzianità. Gli straordinari festivi venivano portati al 50%, mentre quelli normali restavano al 25% (35% per i notturni). Anche la «limitazione dello sciopero» si fermava all'aver «esperito le pratiche conciliative per mezzo della Commissione interna (ripristinata) dell'organizzazione firmataria a nome degli operai».<sup>373</sup>

Questa volta, però, la Federazione ritenne opportuno ricevere dalla categoria il mandato a rappresentarla. Dopo una serie di comizi parziali alla FIAT, SCAT, Rapid, Brevetti FIAT, FIAT Ansaldo, Fréjus, Lancia, SPA, in cui il memoriale venne approvato a larghissima maggioranza,<sup>374</sup> la FIOM riusciva a respingere le resistenze del Sindacato (non sul memoriale, su cui l'accordo era quasi completo a parte i «lacci» allo sciopero, ma sul diritto di rappresentanza della categoria) e ad assicurarsi l'esclusiva della trattativa. I rappresentanti del Sindacato, guidato da Carlo Nencini, pur entrando nella Com-

<sup>372</sup> “L'Internazionale”, a. VII, n. 138, 13 dicembre 1913; *L'attività federale dal 1910 a oggi*, cit. e da MAIC, *Statistica delle organizzazioni dei lavoratori al 1 gennaio 1914*, Supplemento al “Bollettino dell'Ufficio del Lavoro”, n. 31, Roma, 1914.

<sup>373</sup> *La bella battaglia degli operai automobilisti di Torino. Il nostro memoriale*, “Il Metallurgico”, XIV, n. 2-3, febbraio-marzo 1913; *La riscossa degli automobilisti torinesi*, “La Confederazione del Lavoro”, a. VII, n. 274, 1 marzo 1913; *Scioperi e agitazioni operaie. La grande agitazione dei metallurgici torinesi*, “L'Internazionale”, a. III, n. 96, 22 gennaio 1913.

<sup>374</sup> *I Comizi parziali*, “Il Metallurgico”, a. XIV, n. 2-3, febbraio-marzo 1913.

missione dei rappresentanti di stabilimento che doveva presentare il memoriale al Consorzio, si trovavano in questo caso in posizione nettamente subalterna, in un rapporto di 6 contro 27. Il referendum tra gli operai aveva affidato alla FIOM (con 4.041 voti su 5.000 circa) l'incarico di trattare.<sup>375</sup>

Di fronte all'irrigidimento degli industriali che, da un lato, si dichiaravano impossibilitati a concedere quanto richiesto per motivi economici (concorrenza, costi elevati), dall'altro in nome di un pluralismo sindacale rifiutavano di riconoscere nella Federazione l'unico agente contrattuale, la FIOM lanciava il proprio 'ultimatum'.

Persuasi che gli interessi degli operai sono strettamente connessi a quelli dell'industria e che quindi le richieste di miglioramento devono essere in relazione alla potenzialità dell'industria stessa si dichiarano disposti a rivedere le loro richieste se una Commissione mista dimostrerà che le condizioni dell'industria non lo permettono.<sup>376</sup>

Qualora il Consorzio non avesse risposto entro il 18 marzo, gli operai si sarebbero ritenuti «liberi di far valere i loro diritti».<sup>377</sup> Il 21 marzo, infatti, veniva proclamato lo sciopero, che vedeva l'adesione compatta di tutta la categoria.

Per due mesi, maggio e giugno, "Il Metallurgico" sospendeva le pubblicazioni, per riprendere nel luglio esaltando *Le conquiste degli automobilisti di Torino* e illustrando *Il testo della convenzione* tra FIOM e FIAT, SPA, Itala, SCAT, Fréjus, FIAT S. Giorgio e Lancia.<sup>378</sup> Il 20 maggio, poiché gli operai dell'auto, cui la Federazione continuava a passare il sussidio di disoccupazione (la FIOM distribui durante lo sciopero torinese 123.311,87 lire in sussidi),<sup>379</sup> non sembravano disposti a cedere, gli

<sup>375</sup> *Gli industriali pretendono scartare l'organizzazione e ricevono dagli operai una lezione di dignità*, ivi.

<sup>376</sup> *L'ultimatum*, ivi.

<sup>377</sup> *Ibidem*.

<sup>378</sup> *Le conquiste degli automobilisti torinesi. Il testo della convenzione*, ivi, a. XIV, n. 5-6, 12 luglio 1913.

<sup>379</sup> *I nostri bilanci*, ivi, a. XV, n. 1, 14 febbraio 1914.

industriali di tutte le industrie meccanico-metallurgiche, dietro invito della Lega, avevano annunciato la serrata totale. La Fiom, che aveva sempre resistito alle sollecitazioni sindacaliste di estendere lo sciopero – sull'esempio di quanto stava avvenendo a Milano, sempre nel settore dell'automobile, sotto la guida dell'Unione sindacale milanese,<sup>380</sup> si era trovata improvvisamente scavalcata dal fronte industriale. Ma, proprio la pericolosità del gesto industriale, che rischiava di radicalizzare lo scontro assimilandolo a quello milanese e dando ai sindacalisti la possibilità di prendere in mano le redini della situazione, aveva indotto il governo a intervenire. Giolitti, colpiti i sindacalisti a Milano (ben 18 tra i *leader* del grande sciopero generale dell'aprile-maggio venivano arrestati con pesanti capi di imputazione),<sup>381</sup> aveva minacciato di espulsione dall'Italia il presidente della Lega, il francese Bonnefonn Craponne, e attraverso il prefetto di Torino fatto sapere agli industriali che la forza pubblica non sarebbe intervenuta a difesa degli stabilimenti, qualora la serrata fosse stata effettuata. Compresi da un lato dall'intervento governativo, dall'altro dalla decisa resistenza operaia, gli industriali, agli inizi di giugno, erano scesi a trattative.

Il concordato approvato dalle due controparti si riduceva però a un compromesso non particolarmente esaltante, molto simile all'accordo stipulato tra l'Unione sindacale milanese e le fabbriche milanesi d'auto, che la Fiom aveva pesantemente criticato, giudicandolo una sconfitta. La convenzione torinese comportava una riduzione d'orario (59 ore fino al 31 dicembre 1913, 58 fino al 31 dicembre 1914 e 57 dal 1° gennaio 1915), un aumento di 2 centesimi all'ora per tutti, la tolleranza di 5 minuti per non più di due volte la settimana, una commissione arbitrale di 20 membri e il riconoscimento della Federazione come unica rappresentanza operaia.<sup>382</sup> I sindacalisti mi-

<sup>380</sup> *La superba affermazione del proletariato milanese. Si va verso lo sciopero generale*, "L'Internazionale", a. III, n. 197, 10 maggio 1913 (ed. naz.); *Il formidabile sciopero di Milano*, ivi, a. VII, n. 456, 24 maggio 1913 (ed. parmense); *La grande prova dei lavoratori milanesi*, ivi, a. VII, n. 457, 31 maggio 1913 (ed. parmense).

<sup>381</sup> *Alla ferocia giudiziaria il proletariato milanese risponde con quattro giorni di sciopero generale vittorioso*, ivi, a. III, n. 113, 21 giugno 1913.

<sup>382</sup> *Le conquiste degli automobilisti torinesi. Il testo della Convenzione*, cit.

lanesi, a loro volta, avevano ottenuto le 58 ore, aumento da 1 a 3 centesimi e il riconoscimento, anche se ‘non ufficiale’ delle commissioni operaie.<sup>383</sup> Eppure, nonostante l’analogia dei risultati, il Sindacato non riconosceva il concordato torinese, giudicandolo perdente e in definitiva una «vittoria del giolittismo» (secondo il Nencini gli industriali avrebbe ugualmente concesso i 2 centesimi, si era rinunciato a 2 ore e 10 minuti di tolleranze, non era stata riconosciuta la Commissione interna ecc.),<sup>384</sup> mentre la FIOM considerava «disastrosi» gli obiettivi conseguiti a Milano. Da parte sindacalista poi si obiettava che le riassunzioni non erano complete (1.500 operai non avevano ripreso il lavoro) e che si era approfittato per colpire con i licenziamenti i «sindacati» (400 all’Itala, 200 alle carrozzerie FIAT, che pure non erano state coinvolte nello sciopero).<sup>385</sup>

La stessa FIOM, del resto, ammetteva il carattere compromissorio della convenzione. «Vero è – scriveva “Il Metallurgico” a conclusione del conflitto<sup>386</sup> – che le energie del proletariato non hanno debellato completamente la coalizione capitalistica ottenendo proprio tutto quanto si era chiesto». Ma, nello stesso tempo, si sottolineava, a ragione, il «grande valore morale» delle conquiste, la compattezza del comportamento operaio nei 94 giorni di sciopero, l’importanza del riconoscimento dell’organizzazione. Nonostante la validità di certe affermazioni dei sindacalisti, era comunque innegabile che la FIOM aveva saputo, in quella occasione, recuperare il consenso e la fiducia della base e che la sua linea era sempre stata verificata nel rapporto quotidiano con la categoria intera, disorganizzati compresi. Estremamente indicativo il fatto che due anarchici come Garino e Ferrero, dopo essere passati nelle file del Sindacato, aderissero, nel 1913, alla Federazione, tanto da diventare nel dopoguerra esponenti del movimento consiliare e il secondo addirit-

<sup>383</sup> *La trionfale affermazione di Milano*, “L’Internazionale”, a. VII, n. 458, 7 giugno 1913 (ed. parmense).

<sup>384</sup> C. Nencini, *La fine dello sciopero di Torino. La vittoria del giolittismo*, ivi, a. VII, n. 461, 28 giugno 1913.

<sup>385</sup> C. Nencini, *Dopo lo sciopero automobilistico. Gli entusiasmi svaporati*, ivi, a. III, n. 115, 5 luglio 1913 (ed. naz.).

<sup>386</sup> *A battaglia finita*, “Il Metallurgico”, a. XIV, n. 5-6, 12 luglio 1913.

tura segretario della FIOM torinese.<sup>387</sup> La sezione di Torino, a riprova di questo nuovo slancio saliva dai 1.759 membri del primo semestre del 1913 ai 3.125 del secondo, mentre il Sindacato, pur presente, non riusciva a darsi una effettiva consistenza, a differenza di quanto era accaduto a Milano, nonostante la dura repressione seguita allo sciopero generale del luglio-agosto che aveva mobilitato circa 200.000 lavoratori di tutte le categorie.<sup>388</sup> Al II Congresso dell'USI, infatti, tenuto proprio a Milano nel dicembre del '13, Torino era presente con 2 sole leghe per un totale di 1.250 iscritti contro le 28 leghe con 17.367 di Milano, inferiore solo a Parma (345 leghe e 20.055 membri).<sup>389</sup>

Malgrado la crisi confederale, seguita allo sciopero generale dell'agosto, e le dimissioni di Rigola, con la cui linea concordava perfettamente,<sup>390</sup> la Federazione, grazie soprattutto alla ripresa torinese, era riuscita a tenere. Delle 56 sezioni che erano passate attraverso le sue file, alla fine del 1913 poteva contare finanziariamente su 31. Per quanto su 96 scioperi ne avesse condotti solo 16, oltre a 11 agitazioni, per un totale di 16.426 unità (32.186 erano stati gli scioperanti nelle varie branche metallurgiche),<sup>391</sup> vantava al suo passivo solo 2 sconfitte<sup>392</sup> e, fatto decisivo, se non era particolarmente cresciuta, era riuscita a non farsi travolgere dalla concorrenza sindacalista e dalla crisi economica.

Il nuovo acuirsi della crisi mai superata completamente dal 1908 rendeva infatti più difficile l'espansione sindacale. Come sintetizzava l'"Internationale Metallarbeiter-Randschau",

<sup>387</sup> Cfr. P.C. Masini, *Anarchici e comunisti nel movimento dei Consigli a Torino*, a cura del gruppo Barriera di Milano, Torino, 1951.

<sup>388</sup> *La nuova grande prova del proletariato milanese*, "L'Internazionale", a. VII, n. 467, 9 agosto 1913.

<sup>389</sup> Cfr. "L'Internazionale", a. III, n. 138, 13 dicembre 1913 (ed. naz.).

<sup>390</sup> *La nuova crisi confederale. Rinculando*, "Il Metallurgico", a. XIV, n. 7, 21 agosto 1913.

<sup>391</sup> Cfr. B. Buozzi, *L'opera della Federazione metallurgica dal 1910 al 1918*, cit., p. 6 e MAIC, Direzione generale della Statistica e del Lavoro, Ufficio del Lavoro, *Statistica degli scioperi avvenuti in Italia nell'anno 1913*, Pubblicazione dell'Ufficio del Lavoro, Serie B, n. 47, Roma, 1914.

<sup>392</sup> *La nostra Federazione del 1913*, "Il Metallurgico", a. XV, n. 4, 1 giugno 1914.

[...] la quasi totalità delle industrie tessili, edili e metallurgiche, hanno attraversato e attraversano tuttora un serio periodo di crisi. Il numero dei disoccupati ha raggiunto una cifra alta il cui indice sicuro è l'aumento enorme degli operai emigrati, che nel 1913 è salito alla cifra di oltre il milione in confronto ai 712.000 del 1912 [...] Siderurgia, grossa meccanica in genere, fonderie, mobili in ferro, apparecchi d'illuminazione e articoli casalinghi, velocipedi ecc. [...] quasi ovunque hanno dovuto ridurre il personale e gli orari [...] L'industria dell'automobile, dopo i grandi scioperi che l'hanno colpita tanto a Torino che a Milano, ha lavorato per parecchi mesi, ma verso la fine dell'anno ha dovuto ridurre personale e orari [...] Il lavoro è stato scarso nell'industria del materiale mobile ferroviario [...] Data questa situazione economica, è facile arguire che l'organizzazione operaia metallurgica attraversi uno dei suoi periodi più difficili.<sup>393</sup>

Ciononostante – e malgrado altre battute d'arresto nella siderurgia lombarda all'inizio del '14 – la Federazione riusciva a porre le basi per un futuro, decisivo salto quantitativo e qualitativo. La perdurante depressione produttiva e le forti tensioni sociali (sfociate nella «settimana rossa»), le stesse difficoltà emerse nel corpo socialista e confederale (come dimostrò il Congresso modenese della CGdL), non impedirono un significativo rilancio della FIOM. Proprio a fianco del commento sulla «settimana rossa»,<sup>394</sup> «Il Metallurgico» elencava *I nostri progressi*. Nei primi tre mesi dell'anno la Sezione di Torino era ulteriormente aumentata di 500 soci,<sup>395</sup> numerose sezioni che «avevano abbandonato la [...] Federazione nei momenti più tristi della sua storia» erano ritornate (Savigliano, Bologna, Spezia, Modena, Monza, Savona). Altre si erano formate *ex novo*: Spoleto, Castelfranco Veneto, San Donato, Prato, e soprattutto Genova e Sampierdarena che facevano sperare per una ripresa in Liguria.<sup>396</sup> Nel 1914 la Federazione contava 56 se-

<sup>393</sup> *Ibidem*.

<sup>394</sup> *Dopo l'ultimo sciopero generale. L'eccidio di Ancona e la protesta del proletariato*, ivi, a. XV, n. 5, 30 luglio 1914.

<sup>395</sup> *I nostri progressi*, ivi.

<sup>396</sup> *Ibidem* e nello stesso numero del giornale: *Fra i metallurgici liguri*.

zioni e 11.417 iscritti.<sup>397</sup> Le stesse agitazioni aumentavano di numero, nonostante la netta flessione di scioperi sul piano nazionale (114 con 18.580 scioperanti): dalle 27 del 1913 salivano alle 53 del 1914 (13 scioperi), di cui 44 vittoriose, 6 parzialmente favorevoli e 3 sfavorevoli, con un totale di 19.268 operai coinvolti.<sup>398</sup> Nell'aprile del 14 si teneva, inoltre, a Castelnuovo de' Sabbioni un Convegno dei minatori italiani che decretava, come era già stato tentato nel 1907, l'adesione provvisoria delle leghe dei bacini minerari alla FIOM in attesa della costituzione di una Federazione autonoma.<sup>399</sup>

A metà dell'anno, quando la Federazione sembrava in grado di riannodare, in modo decisivo, le proprie fila organizzative ed essere uscita dalle crisi cicliche che l'avevano sempre colpita, l'Europa veniva travolta dalla guerra. Non che questo avesse, se non in un primo momento, conseguenze negative sull'organizzazione. Come chiariva Buoizzi al V Congresso nazionale (novembre 1918), «passati i primi mesi di panico» la vita industriale aveva ripreso «il suo corso normale».<sup>400</sup> Non solo. La nuova abbondanza di lavoro aveva fatto rientrare la disoccupazione del settore, così che la FIOM aveva avuto la possibilità di accrescere ancora i propri ranghi, sfiorando nel 1915 i 14.000 iscritti.<sup>401</sup> Mutava, in realtà, con la guerra il volto stesso dell'Italia industriale e con esso anche il ruolo, la forza e la funzione del sindacato. La crescita imponente della metallurgia, l'introduzione di nuovi sistemi di lavorazione e di una nuova organizzazione del lavoro influivano direttamente sulla struttura stessa della classe operaia e delle sue rappresentanze. Il sindacato ancora elitario dell'età giolittiana si trasformava gradatamente in sindacato di massa. La stessa FIOM, per quanto costantemente in linea con il filo della propria tra-

<sup>397</sup> *L'attività federale dal 1910 a oggi*, cit.

<sup>398</sup> Cfr. B. Buoizzi, *L'opera della Federazione*, cit., p. 6 e Ministero dell'Economia Nazionale, Direzione Generale del Lavoro e della Previdenza Sociale, *I conflitti di lavoro in Italia e nel decennio 1914-1923*, suppl. al n. 38 del "Bollettino del Lavoro e della Previdenza Sociale", Roma, 1924.

<sup>399</sup> *L'attività federale dal 1910 a oggi*, cit.

<sup>400</sup> Cfr. B. Buoizzi, *L'opera della Federazione metallurgica dal 1910 al 1918*, cit., p. 7.

<sup>401</sup> *L'attività federale dal 1910 a oggi*, cit.

dizione, si trovava a essere qualcosa di diverso dal sindacato dei primi quindici anni del secolo. Si ponevano così le premesse, già balenate in precedenza, ma non ancora affiorate decisamente, per il moderno sindacato industriale.



## II. LA CAMERA DEL LAVORO DI MILANO E I CORTEI DEL PRIMO MAGGIO IN ETÀ GIOLITTIANA

Nella ricca e varia pubblicistica del Primo maggio capita di rado di imbattersi in una riflessione consapevole, pur se occasionale, sul significato e l'importanza, in termini di psicologia di massa, delle cosiddette "date fisse". Certo, possiamo dire che una tale lacuna non derivi da una mancanza di sensibilità a questo proposito, poiché già il profondo e spontaneo radicamento della ricorrenza nella sua cadenza annuale è in qualche modo la dimostrazione tacita di una convinzione, di una esigenza talmente diffusa da non aver bisogno di essere formalizzata in esplicite dichiarazioni. Del resto, anche in precedenza il movimento operaio, o qualche suo importante settore, aveva dimostrato di non essere affatto estraneo alla logica degli anniversari, dando particolare rilievo a date come il 18 marzo (la Comune di Parigi), l'11 novembre (l'impiccagione dei "martiri" di Chicago) o a quelle che rievocavano la morte di Garibaldi, di Mazzini o la nascita di Marx. Si trattava però spesso di una semplice commemorazione di eventi passati, destinati a entrare nelle effemeridi, capaci di avere ancora, per un certo periodo di tempo, una loro carica suggestiva, ma troppo legati alla dimensione della memoria per diventare punti di riferimento stabili dell'universo mentale proletario.

Il caso del Primo maggio è radicalmente diverso. In esso l'"evocazione" si intrecciava robustamente alla "speranza", alla celebrazione di un esito prossimo reso certo dal cammino della storia. Era, insomma, per usare un'espressione di Costantino Lazzari, la «commemo-

razione dell'avvenire».<sup>1</sup> Proprio questa sua doppia valenza, questo suo bilanciarsi tra passato e futuro, il suo ripetersi e rinnovarsi, ne facevano una componente stabile della psicologia del militante socialista, anarchico, repubblicano; lo sottraevano alla contingenza e lo dotavano, implicitamente, di una forza propulsiva quasi autonoma che non necessitava più di un esame del valore e dell'opportunità del suo riproporsi. A differenza delle rievocazioni *tout court*, immagini spesso deboli e patrimonio di *élites* politiche e intellettuali, il Primo maggio era una festa e come tale una immagine forte, radicatasi prepotentemente e repentinamente nella sfera dell'affettività popolare.<sup>2</sup>

Nonostante tutto ciò, talvolta l'attenzione si soffermava su questo dato, alimentando quella consapevolezza implicita alla quale si è accennato. Già nel 1893 possiamo leggere in un numero unico faentino:

Nemico delle date convenzionali, debbo convenire che certe grandi date sono necessarie. Le lingue non sono che convenzioni, e senza di esse non c'intenderemmo. Così certe date fisse ai popoli, o a certi partiti, o ai credenti in un certo rito non ci perpetuerebbero tanti ricordi utili a perpetuarsi. Il Primo maggio comincia ad essere una delle più belle, delle più universali convenzioni che conti la storia dell'umanità.<sup>3</sup>

Il rilievo, alla vigilia della quarta ricorrenza della "data fatidica", non era casuale se si pensa che da subito, nel 1890, il Primo maggio era entrato nel linguaggio e nell'immaginazione dei suoi sostenitori come la "Pasqua dei lavoratori", assumendo perciò tratti celebrativi prima ancora che la giornata diventasse, formalmente, una ricorrenza annuale.

L'accenno ai "credenti in un certo rito" ci prospetta inoltre l'intuizione di una sorta di parallelismo tra la fede cristiana e le sue manifestazioni esteriori e la fede socialista, di un complesso di analogie che facevano qua e là capolino in articoli e illustrazioni (le campane

<sup>1</sup> C. Lazzari, *Il nostro passato e il nostro avvenire*, "la Lotta di classe del Primo maggio", 29-30 aprile 1893.

<sup>2</sup> M. Antonioli, *Vieni o maggio. Aspetti del Primo maggio in Italia tra Otto e Novecento*, Milano, Angeli, 1988.

<sup>3</sup> N.V. Meldola, *La gran data*, "La Gran data" (Faenza), 1 maggio 1893.

a stormo del numero speciale di “Lotta di classe” del 1893, la figura femminile orante di Conconi per il numero del 1894, ecc.) e, soprattutto, nel linguaggio corrente con l’adozione di termini come “redenzione” e “resurrezione”.<sup>4</sup>

Non è questa la sede per discutere del rapporto tra religione e socialismo, ma la consapevolezza che il contenuto “prettamente morale” del socialismo potesse far coincidere l’adesione a quest’ultimo – come sottolineava Ettore Ciccotti all’inizio del secolo<sup>5</sup> – «con un sentimento religioso sempre più raffinato e idealizzato» era evidentemente diffusa tra i socialisti più avvertiti (rimangono a questo proposito esemplari alcune pagine del Michels).<sup>6</sup>

Ma quello che qui ci interessa non sono le corrispondenze interiori tra «lo spirito di carità emanante all’idealismo cristiano» e «il senso di solidarietà del movimento socialista»,<sup>7</sup> quanto il fatto che questo si traducesse in manifestazioni esterne a loro modo corrispondenti. È sempre Ciccotti a scrivere:

Il movimento socialista ha anche le sue feste, i suoi cortei, le sue solennità, come ne ha la vita religiosa, e realizza così, anche nelle forme esteriori, qualcosa come quel più antico periodo cristiano, più fresco e verde di fede e di sentimento, quando i fedeli costituivano ancora un’associazione volontaria di carattere privato, e la compagine non s’era ancora irrigidita nella sua forma rigorosamente gerarchica e immobile.<sup>8</sup>

Le sue feste, i suoi cortei, le sue solennità. Il movimento socialista costruiva la propria identità, formalizzava il suo bisogno di dare voce e di presentare all’esterno l’insieme di sentimenti che lo animava attraverso moduli sperimentati in altri ambiti. E il Primo maggio ne era il luogo privilegiato.

<sup>4</sup> M. Antonioli, cit., pp. 14-15.

<sup>5</sup> E. Ciccotti, *Psicologia del movimento socialista*, Bari, Laterza, 1903, pp. 182-183.

<sup>6</sup> R. Michels, *Storia critica del movimento socialista italiano*, Firenze, Società An. Editrice “La Voce”, 1926, p. 367 sgg.

<sup>7</sup> E. Ciccotti, cit., p. 183.

<sup>8</sup> Ivi, p. 186.

Costantemente riaffermata era la diversità tra Primo maggio e feste religiose e civili, di cui abbiamo una sovrabbondanza di esempi, tutti tesi ad affermare la superiorità del primo sulle seconde, la sua incomparabilità e incommensurabilità.

Se [le feste] della Cristianità si riproducono per un pio senso di tradizione e di leggenda, non certo per convinzione religiosa, la festa del Primo Maggio, invece, che è conquista assoluta e positiva, esclusivamente operaia, ha un potente significato di trionfo, di giustizia, di diritto.<sup>9</sup>

Tuttavia appariva evidente che il socialismo non poteva sottovalutare determinate esperienze, tipiche di istituzioni secolari come la Chiesa, soprattutto sotto il profilo della sapiente gestione delle emozioni, dei ricordi, dei proponimenti. Ed una di queste esperienze era appunto l'importanza conferita alle "date fisse". E lo rilevava Giovanni Zibordi scrivendo nel 1911:

Le ricorrenze hanno la loro forza suggestiva, un valore morale, quasi se in esse l'uomo sentisse tangibilmente la continuità dell'esistenza, la catena dolce e benefica che, mercede la tradizione e l'assicurazione, lo congiunge al passato e all'avvenire, gli dà il senso del cammino coi suoi simili, cogli avremoti e coi venturi non nati. [...] E tale dev'essere il Primo Maggio.<sup>10</sup>

Ma le ricorrenze avevano appunto la loro coreografia, e il Primo maggio non poteva sottrarsi a una simile consuetudine, talvolta tra «il pretesco e il militaresco», pur nel rischio che il simbolo soffocasse la sostanza.<sup>11</sup> La preoccupazione di Zibordi era genuina, si riface-

<sup>9</sup> E. Ciocca, *Primo maggio*, "La Battaglia proletaria", 1° maggio 1907.

<sup>10</sup> G. Zibordi, *Rievocando*, "Primo maggio" (Pesaro), 1° maggio 1911. Interessante la definizione data da Camillo Berberi, anni dopo: «Le ricorrenze sono dei ponti gettati sul fiume plumbeo dell'oblio», cit. in G. Furlotti, *Parma libertaria*, Pisa, BFS, 2001, p. 33.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

va a quel filone di austerità, di “rigorismo” tipico in particolare dei leader socialisti e degli anarchici, preoccupati che il Primo maggio «tralignasse», cioè degenerasse e da giorno di lotta diventasse una festa «come tutte le altre». <sup>12</sup> Ma non era sufficiente a porre in ombra una acuta sensibilità per quegli aspetti, sentimentali se si vuole, che avevano bisogno di esprimersi al di là e al di fuori delle rigide maglie dell'ideologia. Spesso la coreografia, e Zibordi intendeva soprattutto i cortei, era qualcosa di più di un simbolo per i militanti di base. Era, a suo modo, anche sostanza.

Al momento della nascita del Primo maggio il corteo non costituisce, all'interno degli ambienti operai italiani, una particolare novità, ma appartiene a una tradizione ormai consolidata, tipica delle società di mutuo soccorso, delle associazioni di miglioramento e delle leghe di mestiere. Di norma è una delle forme celebrative che scandiscono i festeggiamenti in occasione dell'anniversario di fondazione o dell'inaugurazione di un nuovo vessillo. Scorrendo, anche solo a titolo esemplificativo, “Il Fascio operaio” negli anni immediatamente precedenti il 1° maggio 1890, è possibile riscontrare la frequenza con la quale ricorrono resoconti di feste operaie, per lo più in paesi o centri minori. Indipendentemente dal fatto che si trattasse, secondo il metro di giudizio dei corrispondenti, di feste operaie autentiche o di celebrazioni ad opera dei cosiddetti “raggiratori” degli operai, come la festa annuale del monumento al *Tessitore*, eretto a Schio da Alessandro Rossi, <sup>13</sup> la tipologia non variava di molto.

Seguendo la classificazione adottata da Vovelle, <sup>14</sup> si può notare la prevalenza delle feste a luogo fisso, circoli, sale sociali, cortili, che avevano il loro apice nella o nelle conferenze e la loro conclusione in banchetti o più modeste “refezioni”. Non è però del tutto chiaro, in questi casi, se il corteo fosse completamente assente o, come ho potuto verificare in qualche caso, non trovasse spazio nel resoconto

<sup>12</sup> La Critica Sociale, *I tre 8*, “Critica sociale”, 1° maggio 1904. L'articolo apparve, con lo stesso titolo, ma a firma Filippo Turati, in “Il Garofano rosso” (Firenze), 1° maggio 1908. Cfr. in proposito M. Antonioli, cit., p. 59 sgg.

<sup>13</sup> “Il Fascio operaio”, 21 settembre 1890.

<sup>14</sup> M. Vovelle, *La metamorfosi della festa*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 198 sgg.

per l'attitudine dei corrispondenti a privilegiare l'aspetto della propaganda orale. In numerose circostanze, tuttavia, la presenza del corteo è chiaramente documentata. Talvolta il corteo si manifesta come una sorta di «passeggiata civica», all'interno dell'abitato, come nel caso della festa per l'inaugurazione della bandiera dell'Unione mutua e istruttiva Figli del lavoro di Voghera, il 13 aprile 1890, durante la quale 30 associazioni, 17 bandiere e banda musicale (un corteo definito «imponente») si recarono dal Circolo dell'unione all'Arena Lucotti, dove Lazzari «battezzò» il nuovo stendardo, per ritornare poi al Circolo stesso.<sup>15</sup> Talaltra, la passeggiata si svolge all'esterno, raggiunge un paese e riprende la via di casa, come fecero nel marzo 1889 i «compagni» del Partito operaio di Casciago e Masnago, marciando preceduti da un «corpo di musica» e al ritmo dell'*Inno dei lavoratori*, sotto gli sguardi «in cagnesco» della borghesia.<sup>16</sup>

Prevale comunque il «circuitto chiuso», che presuppone l'inizio e la fine nello stesso luogo, anche se a volte il corteo si scioglie una volta raggiunta la meta. Il 22 aprile del 1888, gli operai del circondario di Savignano di Romagna mossero incontro a quelli di S. Arcangelo e riuniti in un unico corteo si diressero a S. Giovanni in Compito.<sup>17</sup> Non è possibile indicare in questa fase precisi punti di ancoraggio della festa, se non l'eventuale luogo chiuso di un comizio o in qualche caso, per le società patrocinate dai cattolici, una chiesa per lo svolgimento di un rito religioso. Non bisogna però dimenticare che spesso le associazioni operaie partecipavano a celebrazioni patriottiche, come ad esempio il XX settembre, magari combinando, come si verifica a Bologna nel 1903, la celebrazione di Porta Pia con il ricordo dei martiri dell'8 agosto 1848.<sup>18</sup> A Bra, nel maggio 1890, il corteo preceduto dalla fanfara dei conciatori sostava davanti alla lapide dei «braidesi martiri dell'unità italiana»,<sup>19</sup> mentre a Milano per l'inaugurazione del monumento di Grandi dedicato alla Cinque giornate, si

<sup>15</sup> «Il Fascio operaio», 20 aprile 1890.

<sup>16</sup> Ivi, 30-31 marzo 1889.

<sup>17</sup> Ivi, 5-6 maggio 1888.

<sup>18</sup> A. Borghi, *Mezzo secolo di anarchia*, Napoli, ESI, 1954, p. 54 ss.

<sup>19</sup> «Il Fascio operaio», 18 maggio 1890.

levò nell'enorme fiumana di popolo, come narra Ciccotti,<sup>20</sup> *l'Inno dei lavoratori*. La commistione tra sentimento patriottico e ideali socialisti era ancora, come si può vedere, abbastanza forte.

Il Primo maggio irrompeva come una ventata di novità nel quadro mentale delle classi subalterne, recuperando però tutti quegli elementi della tradizione da tempo sedimentati. Quando, nel 1892, Arturo Taddio, nel disegnare la testata del numero unico pubblicato su iniziativa delle associazioni popolari milanesi, raffigurava un corteo, non pareva sottrarsi ai modelli correnti delle sfilate patriottiche. Nella sua opera, infatti, sui volti festosi dei lavoratori e delle lavoratrici sveltano delle bandiere tricolori, e il lungo serpente che si snoda, un po' disordinatamente, avanzando verso il lettore, è molto lontano sia dalle raffigurazioni allegoriche successive sia dalla compattezza volutamente militare di alcuni cortei del Primo maggio che attraverseranno in seguito le vie di qualche città italiana.<sup>21</sup>

Il corteo del Primo maggio, tuttavia, se si rifaceva ai moduli tradizionali (del resto le sfilate delle società di mutuo soccorso continueranno, come pure i battesimi delle bandiere di leghe e sindacati), si proponeva con connotati decisamente diversi, nello spirito prima che nella sostanza.

Oggi – scriveva l'“Avanti!”, in occasione del 1° maggio 1901 a Genova – migliaia e migliaia di lavoratori sfileranno gagliardi per le vie della Superba, per quelle vie ove fino a ieri soltanto si vedevano coreografici cortei pseudodemocratici, cortei religiosi – rievocazioni medioevali – ; cortei di operai incalzati alle reni dagli industriali perché gli interessi dei cantieri potessero trionfare.<sup>22</sup>

Va subito chiarito, però, che i cortei del Primo maggio costituirono, per tutto il decennio finale dell'Ottocento, un avvenimento tentato e perseguito dal movimento operaio, ma costantemente negato dalle autorità. Sono piuttosto rari i casi in cui, contravvenendo alle disposizioni ministeriali, si giungeva, solitamente in località periferi-

<sup>20</sup> E. Ciccotti, cit., pp. 116-119.

<sup>21</sup> Testata del “1° Maggio” (Milano), 1° maggio 1892.

<sup>22</sup> *Il Primo Maggio in Genova*, “Avanti!”, 30 aprile 1901.

che rispetto ai luoghi del potere politico, a svolgere cortei più o meno improvvisati. Il divieto generalizzato, a cominciare da quello di Cripsi del 1890, è già un sintomo preciso della diversità di cui si parlava. Sia da parte del governo e delle classi dirigenti che da parte delle organizzazioni operaie e socialiste si avvertiva lo scarto – uno scarto netto, deciso – tra le consuete festività operaie e le loro espressioni coreografiche e la nuova festa del lavoro.

In primo luogo, il fatto stesso che il Primo maggio rompesse la consuetudine delle celebrazioni domenicali che, in qualche modo, significava rispetto per i normali ritmi di vita e di lavoro, era già un elemento decisamente trasgressivo, dava alla circostanza quel carattere di “festa ribelle” sottolineato con insistenza dalla pubblicistica socialista, scorporava la giornata da un calendario definito come “il cronometro del mondo borghese”.<sup>23</sup> Il Primo maggio era l’occupazione simbolica di un segmento temporale sottratto a forza alle classi dominanti e come tale si caricava di significati e aspettative che andavano ben oltre gli aspetti contingenti e gli obiettivi specifici.

Secondariamente, le feste delle società operaie, anche di quelle dai tratti più radicali, non avevano mai un carattere rivendicativo, servivano unicamente a rafforzare lo spirito di gruppo; talvolta cercavano una sorta di omologazione, di riconoscimento anche da parte di quegli strati sociali ai quali ci si contrapponeva. Che la borghesia guardasse «in cagnesco» una allegra comitiva di operai diretti a Gavirate per una passeggiata di propaganda appariva «indizio di famosa cattiveria»<sup>24</sup> e non normale atteggiamento di parte. In occasione del Primo maggio, invece, il quadro mutava completamente. Non si trattava più soltanto di proporre la propria presenza, ma di imporla esprimendo una forte carica antagonistica, prospettando sulla scena non tanto una esigenza di cambiamento quanto l’inevitabilità del cambiamento stesso. Non ci si meravigliava dell’ostilità della borghesia. Al contrario, era proprio questa ostilità mista a timore a suscitare un senso di orgoglio e a rinsaldare la certezza di un domani diverso.

<sup>23</sup> E. Ciacchi, *Festa fuori calendario*, “L’Aurora del 1° maggio” (Milano), 1° maggio 1905.

<sup>24</sup> “Il Fascio operaio”, 30-31 marzo 1889.

È evidente perciò che, a partire da una simile caratterizzazione della giornata, tutte le manifestazioni, tutte le forme che ne costituivano gli elementi architettonici tendessero a esprimere quel profondo e quasi millenaristico senso di attesa per l'evento decisivo e si tingessero delle tinte decise della contrapposizione, sia pure simbolica, alla società costituita. Non si vuole con questo accreditare l'immagine di giornate cupe, arcigne. Il «lampeggiar febbrile» che «arde a ciascuno il ciglio» era forse solo un'immagine poetica, esisteva forse solo nei versi di Lorenzo Stecchetti;<sup>25</sup> ma certo quell'esplosione di sentimenti, come scriveva Dino Bonardi nel 1922, «superava i limiti reali di quel giorno, di quell'ora che si viveva, e volgeva al futuro, anticipando la sognata umanità migliore».<sup>26</sup>

Per queste sue caratteristiche il Primo maggio tendeva a convogliare la pluralità dei suoi significati e messaggi all'interno di quella manifestazione che sembrava condensare, nella realtà come nella fantasia, «tutta la varietà di moventi, di sentimenti, di tendenze, di fini»<sup>27</sup> che lo ispiravano: il corteo. Non è del resto un caso che, anche in età giolittiana, quando l'orizzonte politico si era in parte rasserenato ed erano cadute le proibizioni generalizzate di fine secolo, il corteo fosse la prima preoccupazione delle autorità e il governo lasciasse ampia libertà ai prefetti di impedirlo qualora lo giudicassero pericoloso per l'ordine pubblico. E che, comunque, nel 1905 e nel 1912 i cortei venissero vietati dal potere centrale. In effetti, il corteo era l'unica vera e propria forma di manifestazione pubblica, soprattutto nei grandi centri urbani. Il comizio, infatti, per la sua stessa funzione, era in un certo qual modo ripiegato su se stesso. Le sue modalità di esecuzione lo isolavano dal resto della società e i suoi effetti erano circoscritti ai

<sup>25</sup> L. Stecchetti [O. Guerrini], *Primo maggio*, «Primo maggio» (Torre Annunziata), 1° maggio 1903. Da allora la poesia venne pubblicata in numerose altre occasioni. Cfr. in proposito M. Antonioli, «*Dolce Pasqua dei lavoratori/vieni e splendi alla gloria del sol*». *Un breve viaggio tra le "fonti" poetiche del Primo maggio*, in G.C. Donno (a cura di), *Storie e immagini del 1° maggio*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 1990.

<sup>26</sup> D. Bonardi, *Un giorno verrà*, «Avanti!», 1° maggio 1922.

<sup>27</sup> E. Ciccotti, cit., pp. 121-122.

partecipanti. Di norma confinato in teatri, arene, piazze periferi che, il comizio volgeva le spalle al mondo circostante, richiamava immagini di mura, mura reali o mura di folla, che separavano chi stava “dentro”, anche solo in senso metaforico, da chi stava “fuori”.

Il corteo invece esercitava una doppia azione. Da un lato cementava l'unità dei protagonisti, dava coesione a coloro che, “stretti gomito a gomito”, sfilavano per le vie, alimentando il senso di protagonismo e diffondendo la rassicurante sensazione di procedere insieme verso una meta comune. «Ognuno stringeva più forte il braccio del vicino, ognuno sentiva in quel momento l'elevazione di tutto il suo essere, e nel ritmo della canzone ribelle, il ritmo più fecondo e animatore di una felicità lontana».<sup>28</sup> Dall'altro coinvolgeva anche gli spettatori, annunciando “otticamente” il proprio messaggio e proiettandolo all'esterno. Il corteo andava incontro al resto della società, ne invadeva l'ambiente senza timore.

Uomini, donne e bambini sfilavano lungo le strade bordate di case. Ma è tutt'altra cosa dei giorni di festa e delle domeniche abituali. Questa volta non scompaiono nella massa, non sono eclissati sul marciapiede dalle “toilettes” rutilanti dei borghesi, non devono lasciare la via alle numerose carrozze di rappresentanza dei “rentiers”. E a loro, solo a loro che appartiene la strada. Senza preoccuparsi del fatto che sfilano in un paese nemico, vanno, radiosì, senza inquietudine, sicuri dell'avvenire.<sup>29</sup>

Il corteo del Primo maggio, fin dai suoi primi timidi tentativi frustrati dall'intervento poliziesco, puntò appunto al cuore del “paese nemico”. A Milano come a Bologna, a Torino come a Genova ecc. Il suo obiettivo era di imporsi all'attenzione, di offrire ai partecipanti la possibilità di esprimersi al di fuori dei meccanismi di subalternità in cui erano solitamente racchiusi, di infrangere le barriere spaziali e psicologiche create dalla consuetudine. Perciò, pur ricercando il consenso, non nasceva da un bisogno di unanimità, ma da quello di radicalizzazione dei contrasti. Poteva stemperare la sua aggressività

<sup>28</sup> Uno del fascio, *Domenica di gioia*, “Il Grido del popolo”, 29 gennaio 1910.

<sup>29</sup> J. Diner-Denes, *Der erste Mai*, “Der Kampf”, 1° maggio 1908.

nel clima festoso, ma non certo rinunciare al suo carattere di manifestazione classista e all'origine programmaticamente partigiana. In quel giorno che apparteneva solo a loro i proletari, attraverso il passo cadenzato, inni, musiche, bandiere, cartelli, dimostravano nel modo più completo possibile la loro aspirazione ad un "mondo rovesciato".

Non è facile fissare una precisa tipologia dei cortei del Primo maggio, soprattutto perché per un fenomeno diffuso, almeno all'inizio del Novecento, su scala nazionale non esistono fonti d'informazione in qualche modo omogenee. Una analisi approfondita ad ampio raggio non potrebbe che seguire i resoconti della stampa locale, l'unica a fornire una documentazione relativamente ricca, seppur spesso con intenti molto diversi quando non opposti. Il differente tipo di ottica con cui viene vista una manifestazione, ad esempio da un foglio socialista piuttosto che da un giornale "borghese", comporta significative divergenze, omissioni, enfattizzazioni.

L'unico quotidiano in grado di offrire un quadro non certo completo, ma abbastanza dettagliato dei cortei effettuati sul territorio nazionale, è l'"Avanti!". Ma, a parte la brevità e la schematicità delle notizie, l'organo socialista doveva fare i conti con la buona volontà dei corrispondenti, con l'efficienza delle poste e con lo spazio disponibile. È significativo che per tutto il tempo della permanenza della redazione dell'"Avanti!" a Roma, le informazioni su Milano fossero spesso scarse. Nel 1906, ad esempio, la corrispondenza da Milano segnalava solo "l'imponente" comizio tenuto alla Camera del lavoro, tacendo di un tentativo di corteo diretto verso il centro e bloccato sul nascere dalle forze dell'ordine.

Spesso l'"Avanti!" si limitava a indicare che in un determinato centro si era svolto un corteo, solitamente definito "imponente", sfuggendo così a indicazioni più precise. "Corteo imponente con bandiere rosse, e suono dell'*Inno*", era la formula ricorrente, dove per inno si intendeva ovviamente l'*Inno* dei lavoratori scritto da Filippo Turati. In altri casi il resoconto era più particolareggiato e permetteva di conoscere alcuni dettagli della manifestazione, come ad esempio il numero dei partecipanti.

Scorrendo le cronache del quotidiano del Partito socialista si può notare, nel 1902, nonostante numerosi divieti locali, una netta im-

pennata nella curva dei cortei. Già in occasione del 1° maggio 1901, di quello che Turati aveva chiamato “il 1° maggio della libertà”, il corteo aveva fatto la sua decisa apparizione in ambito urbano, sostituendo o integrando le cosiddette “passeggiate” in campagna che risultano piuttosto frequenti nel 1900 e continuano, in parte, anche negli anni successivi. Talvolta lo scopo di queste “uscite” era semplicemente quello di raggiungere una località “amena” (Orvieto, Spoleto), in altri casi la gita non pareva avere una meta precisa (Savignano, Lanciano, Bozzolo), in altri ancora era utilizzata a scopo di propaganda e di distribuzione di opuscoli e volantini nei dintorni (Ancona, Sesto Fiorentino, Reggio Emilia). Se, però, nel 1900 l’“Avanti!” dava notizia di due sole passeggiate *intra muros*, al canto dell’*Inno dei lavoratori* (Cossato e Reggio Calabria), nel 1901 gli esempi si moltiplicavano.

Proprio nel 1901 si inauguravano a Genova i cosiddetti cortei “uso belga”. Più di 20.000 lavoratori, secondo il quotidiano socialista, sfilarono nella mattinata diretti alla spianata del Bisagno per ascoltare il comizio di Alessandro De Giovanni.

Il lungo e serrato corteo dei compagni di Sampierdarena – ricordava anni dopo lo stesso De Giovanni<sup>30</sup> – capeggiato da fanciulli dei due sessi recanti bei mazzi di fiori dai colori più vivi, seguiti tosto dalle donne e da migliaia e migliaia di compagni, confluiva nel corteo generale disposto in ordine di leghe di mestiere e preceduto dalle fanfare. Solo nel pomeriggio una commissione della Camera del lavoro si recava dal sindaco a sottoporre gli i desiderata degli operai.

Nel 1902, sempre a Genova, un corteo calcolato tra i 30 e i 50.000 lavoratori e composto dalle Camere del lavoro di Genova, Sampierdarena, Colle e dalle sezioni di Bolzaneto, Rivarolo, Teglia, con quattro bande musicali e con alla testa donne vestite di rosso, si dirigeva allo Sferisterio di Sampierdarena per assistere al comizio di Pietro Chiesa. Facevano la loro comparsa nel corteo «circa 80 cartelli».<sup>31</sup> Come si può vedere i cortei genovesi, dei quali sono componenti sta-

<sup>30</sup> A. De Giovanni, *Ricordi di maggio*, “Il Grido del popolo”, 29 aprile 1911.

<sup>31</sup> *Manifestazione uso belga a Genova*, “Avanti!”, 3 maggio 1902.

bili le “musiche”, tendono a disporsi secondo un ordine che rispecchia l'appartenenza alle diverse leghe e istituzioni operaie locali. In entrambi i casi precedono il corteo donne e fanciulli, con fiori o abbigliamenti particolari. La meta è il luogo del comizio.

Simile nella struttura e nella disposizione è il corteo monzese del 1903, che si snoda per le vie della città e del quale possediamo una descrizione accurata.<sup>32</sup> Aprono la fanfara Stella d'Italia e il gonfalone della Camera del lavoro. Poi in ordine le operaie della Mutua femminile con stendardo, un carro allegorico, file di fanciulli e fanciulle seguiti da un'altra fanfara con sezioni della Camera del lavoro; infine ancora una fanfara e altre sezioni camerali. Anche qui cartelli e ritratti di Marx, Engels, Bakunin, Malon e Zola. Il corteo si dirige al Politeama per il comizio e passando davanti al Municipio i dirigenti camerali si recano dal sindaco per presentare i desiderata dei lavoratori.

Quasi sempre il corteo precede il comizio. Talvolta però il meccanismo si inverte: a Cremona nel 1902, dopo il comizio alla Camera del lavoro si forma il corteo diretto in Municipio. Così pure a Cesena nel 1903. A volte il corteo esce dal centro abitato verso la campagna per festeggiare, tempo permettendo, con merende e bicchierate sull'erba (Narni ed Empoli nel 1901, Brescia, S. Giovanni Valdarno, Viareggio, Civitavecchia nel 1903 ecc.). A Luino, sul lago Maggiore, nel 1902, per aggirare il divieto della questura, i lavoratori improvvisano una «passeggiata ben ordinata» nella vicina Svizzera.<sup>33</sup>

In diverse località rurali, dove i braccianti si trovavano sparsi in piccole borgate, i cortei si concentravano nel comune più rappresentativo del circondario o in quello politicamente più accogliente. Nel 1901, a Molinella, la cosiddetta “baronia rossa” di Giuseppe Massarenti, si raccolsero per sfilare in paese gruppi di contadini giunti con treni speciali, mentre a Santhià, l'anno successivo, si radunarono lavoratori agricoli di otto paesi vicini.

In qualche circostanza si formavano anche cortei di operai di un'unica categoria. Nel 1903 i lavoratori fornai di Firenze si recarono a

<sup>32</sup> *Il 1° maggio a Monza*, “La Brianza”, 2 maggio 1903.

<sup>33</sup> I riferimenti precedenti e successivi, in mancanza di note, si intendono tratti dall’“Avanti!” delle rispettive annate.

Sesto Fiorentino, con bandiera e fanfara, per inaugurare il panificio cooperativo. A Napoli, sempre nel 1903, i ferrovieri, sfidando “i fulmini della Direzione”, si diressero in corteo alla Borsa del lavoro. In altre occasioni, i lavoratori di un paese procedevano in corteo alla volta di un altro, scambiandosi reciprocamente visita (Portomaggiore).

Nei comuni amministrati da giunte popolari, poi, spesso si proclamava la festa cittadina e il sindaco, gli assessori, gli impiegati municipali sfilavano con banda e gonfalone precedendo i lavoratori organizzati nella Camera del lavoro, come si verificò a Reggio Emilia nel 1902. E talvolta, come accadde a Imola nel 1903, la meta del corteo era la piazza principale (piazza Maggiore nel caso specifico) in cui veniva affissa una lapide, per esempio al progresso.

I cortei del Primo maggio non costituirono a Milano, in età giolittiana, un momento “forte” della presenza socialista. Al contrario. In quel pur lungo periodo di tempo il capoluogo lombardo non fu testimone di nessuna manifestazione paragonabile, né sul piano quantitativo né in fatto di efficacia, a quelle svoltesi in altre città con una popolazione operaia numericamente inferiore, ma ricche di una tradizione comunitaria e solidaristica degna di rilievo. E anche questo elemento potrebbe apparire come un ulteriore indicatore della frammentazione del proletariato milanese lamentata, nel secondo decennio, sia dai riformisti che dai sindacalisti rivoluzionari, un sintomo di quell’ “egoismo” e di quell’ “individualismo” tipici, a detta di Bruno Buozzi,<sup>34</sup> degli operai milanesi.

Certo, a questo proposito non bisogna dimenticare che, anche in un periodo relativamente propizio come quello in questione, Milano dovette subire la vigile e costante attenzione delle autorità locali e centrali, preoccupate che le manifestazioni milanesi innescassero la miccia di disordini capaci di rivelarsi particolarmente gravi. Il ricordo del 1898 deve aver pesato a lungo non solo nella memoria delle classi subalterne ma anche in quella dei gruppi dirigenti.

Ma, pur non trascurando questo dato, essenziale nella nostra ottica, va sottolineato come ben di rado, nel nuovo secolo, le organiz-

<sup>34</sup> B. Buozzi, *Per l'organizzazione dei metallurgici a Milano*, “Il Metallurgico”, 25 febbraio 1910.

zazioni operaie cittadine e lo stesso Partito socialista furono in grado di esprimere una unità di intenti o almeno di attenuare, in occasione della festa dei lavoratori, le profonde divergenze che, di volta in volta, le laceravano. È significativo il fatto che la Camera del lavoro, dopo aver raggiunto nel 1902 la considerevole cifra di oltre 43.000 iscritti, risultasse più che dimezzata nel 1904 e non riuscisse poi a riprendere quota per tutto il periodo prebellico, superando i 30.000 nel periodo 1908-1910, ma scivolando nuovamente al disotto di tale soglia tra il 1911 e la guerra. E questo nonostante l'incremento sensibile degli occupati. A un simile stato di cose contribuì un insieme di fattori strutturali e politici, dei quali conosciamo ancora abbastanza poco se non nei loro termini generali. Ciò che è noto, attraverso i *cahiers de doléance* degli organizzatori sindacali del tempo, è comunque la mancanza di coesione della classe operaia milanese al di là delle esplosioni degli scioperi generali cittadini o di categoria.

Tutti questi fattori possono in parte spiegare il sostanziale tono debole, sotto il profilo dell'effetto dimostrativo e dell'apparato coreografico, a parte qualche significativa eccezione, dei Primo maggio milanesi, sulla cui normalità insisteva spesso con compiacimento la stampa locale conservatrice e governativa. Milano, infatti, non vide mai veri e propri cortei organizzati se non a partire dal 1909, in occasione dell'inaugurazione della nuova sede camerale di via Manfredo Fanti.

All'inizio del Novecento, mentre a Genova cortei "uso belga" sfilavano per la città e Monza dava vita a una delle dimostrazioni più spettacolari di cui abbiamo notizia, il Primo maggio milanese si limitava al tradizionale comizio e all'invio di una delegazione della Camera del lavoro in Municipio per presentare un memorandum con le richieste dell'organizzazione. Già nel 1900, il corrispondente dell'"Avanti!" annotava:

Il "1° maggio" non è più l'affermazione recisa di una antitesi insormontabile; è una gaia vacanza proclive alle elevazioni spirituali d'ordine politico, economico, sociale, morale, ecc. Sotto questo aspetto – che ora non discuto se sia il più consono alla sua finalità – il "1° maggio" anziché morire, si propaga invece in tutti i ceti non diretta-

mente capitalistici e reazionari. Naturalmente quest'impressione mia si colora di quest'ambiente milanese, così vivace ad appropriarsi i risultati nuovi della vita e a metamorfarli in allegra consuetudine. Altrove non sarà così...<sup>35</sup>

Un'impressione questa che non possiamo estendere a tutto il periodo successivo, caratterizzato da fasi di acuta tensione, ma che ci induce ad accettare con minore prudenza critica le versioni dei giornali "borghesi" volte a enfatizzare gli aspetti ludici e le scampagnate. In ogni caso è significativo che nel 1901 il quotidiano socialista, che dedicava quasi un'intera colonna alle manifestazioni genovesi, durante le quali i socialisti locali offrirono un banchetto a Turati, si limitasse a ricordare in poche righe la conferenza di Zerboglio alla Camera del lavoro e il comizio di Berenini al Castello, pur parlando di «manifestazione imponente».<sup>36</sup>

Nel 1903, comunque, il programma del Primo maggio preparato dalla Camera del lavoro prevedeva anche un corteo, puntualmente vietato dal prefetto che, con il pretesto dell'ordine pubblico, autorizzava l'arresto preventivo di alcuni anarchici.<sup>37</sup> Tuttavia, dopo il comizio dell'on. Borciani al Castello, gruppi di dimostranti cercavano di improvvisare un corteo. La diversità delle versioni offerte dalla stampa rende difficile chiarire la meccanica degli avvenimenti. Se l'"Avanti!" parla di un centinaio di persone che accompagnavano la Commissione esecutiva della Camera del lavoro in Municipio e di provocazioni della polizia e della cavalleria,<sup>38</sup> il "Corriere della sera" cita «una colonna [...] forte di un mezzo migliaio di operai, al canto dell'*Inno dei lavoratori* coll'intermezzo di qualche cencio rosso agitato in aria fra le grida»,<sup>39</sup> mentre "Il Secolo" indica cifre di dimostranti

<sup>35</sup> *Il 1° maggio. Come è stato festeggiato*, "Avanti!", 3 maggio 1900.

<sup>36</sup> *Il Primo maggio in Italia*, ivi, 3 maggio 1901.

<sup>37</sup> A farne le spese era il solito Carlo Colombo, l'anarchico milanese più arrestato dell'epoca, già coinvolto nel 1900 nell'attentato Bresci. Cfr. *Cronaca locale*, "Il Grido della folla", 30 aprile 1903.

<sup>38</sup> *Come si è celebrato il Primo maggio*, ivi, 3 maggio 1903.

<sup>39</sup> *Corriere milanese*, "Corriere della sera", 3 maggio 1903.

ancora superiori.<sup>40</sup> Se un corteo c'era stato – e il resoconto del “Corriere della sera” che ne indicava anche l'itinerario (via S. Giovanni sul muro, via del Bollo, via Torino, piazza del Duomo, Galleria, piazza della Scala) è abbastanza credibile – si era trattato di una manifestazione improvvisata che non faceva che mettere in evidenza l'esigenza, quasi insopprimibile, di esprimere, anche solo mediante “qualche cencio rosso” e il canto dell'*Inno* il contenuto proletario della giornata e di rafforzare con il numero a una pur modesta coreografia le rivendicazioni contenute nel memorandum camerale, dando a queste ultime un carattere diverso dalla semplice petizione.

Nel 1904, nella fase più acuta dello scontro tra rivoluzionari e riformisti, mentre i primi tentavano di dare al Primo maggio connotati di protesta antimunicipale e i secondi ne boicottavano l'iniziativa, la giornata, priva anche di un comizio ufficiale, trascorreva nella «massima indifferenza». Una conferenza dell'on. Bossi, tenuta nel salone dei ferrovieri in via S. Gregorio, veniva sciolta con la «forza», dopo un tentativo anarchico di sventolare «un cencio».<sup>41</sup> Nel 1905, caratterizzato da un ulteriore divieto del corteo, si verificava un episodio analogo, sempre alla “casa dei ferrovieri”, dove la polizia scioglieva un comizio unitario per “la foga oratoria” del rappresentante degli anarchici, Francesco Cacoza di Napoli.<sup>42</sup> L'ironia degli anarchici si esercitava sulla manifestazione celebrativa tenuta al circolo Gustavo Modena, dove dopo le parole «dell'ineffabile Turati»: «La tranquilla (oh, molto!) festa continuò con concerti, danze, ecc. fino a quando il soffio dell'ideale non bastò più a vincere la stanchezza dei ballerini che danzavano in nome del socialismo».<sup>43</sup>

L'anno successivo un tentativo di corteo da Campo Lodigiano, dove avevano parlato Lazzari e Gavilli, veniva ancora una volta impedito dalla polizia.<sup>44</sup> Nel 1907 alcune migliaia di persone assiste-

<sup>40</sup> *Cronaca milanese*, “Il Secolo”, 1-2 maggio 1903.

<sup>41</sup> *Corriere milanese*, “Corriere della sera”, 3 maggio 1904.

<sup>42</sup> *Corriere milanese*, ivi, 3 maggio 1905. Cfr. anche *Cronaca milanese*, “Il Secolo”, 2 maggio 1905.

<sup>43</sup> *Cronaca locale*, “Il Grido della folla”, 6 maggio 1905.

<sup>44</sup> *Corriere milanese*, “Corriere della sera”, 3 maggio 1906.

vano al comizio all'Arena «alla stessa guisa – scriveva il “Corriere della sera” con evidente soddisfazione<sup>45</sup> – che certuni alla domenica vanno a messa per abitudine, per non saper cosa fare, ma con poca o punta devozione». La presenza di venditori ambulanti di frutta, di gelati, di opuscoli, di cartoline illustrate, di garofani rossi e di «altre chincaglierie rivoluzionarie» dava all'insieme l'aspetto di «una fiera di paese»: «All'Arena tremila operai, e si disse un comizio imponente, mentre per essere veramente tale avrebbero dovuto trovarsene sul posto almeno trentamila. Un fiasco dunque». <sup>46</sup> Solo un centinaio di lavoratori panettieri, preceduti dalla fanfara Fornaretto, si dirigeva da via S. Celso a Porta Lodovica «facendo sventolare nastri rossi e neri su bastoni» e provocando così l'intervento delle forze dell'ordine. Mentre i tipografi andavano a visitare «la loro villa a Besana Brianza, destinata a casa di convalescenza». <sup>47</sup>

Questa carrellata di immagini in rapida successione non fa che confermare quanto scritto in altre occasioni, <sup>48</sup> e cioè da un lato la compresenza, l'inscindibilità quasi, dei tratti festivi e popolareschi dagli aspetti combattivi e celebrativi, dall'altro l'andamento altalenante della giornata in cui lotta e festa tendono continuamente a prevalere l'una sull'altra.

Nel 1908 il Primo maggio milanese fu contraddistinto da vivaci polemiche tra riformisti e sindacalisti rivoluzionari. Già al mattino, al comizio nella sede della Camera del lavoro in via Crocefisso, Turati era stato contestato dai sindacalisti. Nel pomeriggio era stata organizzata una «gita» a Sesto S. Giovanni, dove dovevano incontrarsi i lavoratori di Monza e quelli di Milano. Il «modesto» corteo monzese giungeva sulla piazza di Sesto S. Giovanni con le bandiere e gli stendardi delle associazioni, mentre da Milano arrivavano rappresentanze e gruppi di operai, che, con le bandiere in testa e al canto degli inni avevano percorso corso Venezia, corso Buenos Aires e viale Monza.

<sup>45</sup> *Corriere milanese*, ivi, 3 maggio 1907. Cfr. anche *Cronaca milanese*, “Il Secolo”, 2 maggio 1907.

<sup>46</sup> *Cronaca locale*, “La Protesta umana”, 4 maggio 1907.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

<sup>48</sup> M. Antonioli, cit.

Molti, comunque, sia da Monza che da Milano, avevano preferito usare i tram. «In breve le bandiere e gli stendardi formarono ora un gruppo compatto e abbastanza numeroso, ma tutt'altro che imponente». Il corteo, ingrossato dalla folla, si dirigeva poi a largo Mylius, dove Turati parlava suscitando «un coro di fischi e d'invettive» da parte di un gruppo con bandiera rossa su cui campeggiava la scritta «Guerra al regno della guerra». La situazione degenerava in zuffa e solo l'intervento dei carabinieri secondo il «Corriere della sera», dei sostenitori di Turati secondo «Il Secolo», permetteva al leader riformista, «rauco» e «alquanto smontato», di continuare il discorso.<sup>49</sup>

Fin qui però nessun vero corteo a Milano. Soltanto l'anno seguente, come già detto, si svolgeva nel capoluogo lombardo il primo autentico corteo, «la parte più caratteristica, diremmo quasi rituale» del Primo maggio secondo le parole del «Corriere della sera».<sup>50</sup> Una ritualità fortemente sentita, ma a cui non erano mai state fatte concessioni. Del resto, anche nel 1909 la giornata ebbe caratteristiche contrastanti. Festosa e celebrativa al mattino, combattiva al pomeriggio: «Alle 8 le associazioni e leghe di mestiere, adunate alla Camera del lavoro, nonché rappresentanze di sodalizi politici e di altre Camere del lavoro, convennero nei locali di via Crocefisso 15, e quivi attesero l'arrivo dei tranvieri genovesi». Questi erano giunti poco prima alla stazione con un treno speciale, con la musica di Marassi e le bandiere, ed erano stati ricevuti dai colleghi milanesi con due corpi musicali. Lo scambio di visite in occasione del Primo maggio non era infrequente. Nel 1907 erano stati i tranvieri milanesi a recarsi a Genova. In ambito urbano era però un fenomeno abbastanza limitato e riguardava soprattutto lavoratori di categorie numericamente ristrette e con un solido rapporto con la propria lega di mestiere, come i tipografi, o dipendenti da un unico datore di lavoro, come i tranvieri. Nel nostro caso visitatori e ospiti formarono un corteo diretto alla Camera del lavoro che confluiva nel corteo maggiore in piazza S. Eufemia.

<sup>49</sup> *Corriere milanese*, «Corriere della sera», 3 maggio 1908; e *Cronaca milanese*, «Il Secolo», 2 maggio 1908.

<sup>50</sup> *Corriere milanese*, «Corriere della sera», 3 maggio 1909. Cfr. anche *A Milano*, «Avanti!», 3 maggio 1909 e *Cronaca milanese*, «Il Secolo», 2 maggio 1909.

Accresciuto dai nuovi arrivati e dai curiosi affollatisi attorno, il corteo intraprese la sfilata in città per poi far meta all'inaugurazione della "Casa del popolo" in via Manfredo Fanti. La sfilata ordinatissima, alla quale parteciparono alcune migliaia di persone, fu oggetto di curiosità lungo il tragitto. Di tanto in tanto erompevano applausi, si rinnovavano piccoli cori, si alternavano gli inni e le marce musicali.

Sembra di leggere la versione narrata del disegno di Taddio, a distanza di quasi vent'anni e non meraviglia il fatto che un corteo inventato contenesse in embrione il modello delle manifestazioni successive.

Secondo il periodico camerale il corteo «poté contare 10.000 persone» e «ancora la sua coda a metà via Durini, quando la testa era oltre la metà del lungo Naviglio (F. Sforza) ferma a dare un saluto ai buoni vecchioni colle note patriottiche lanciate loro dalla banda di Genova prima, dalla fanfara Stella d'Italia poi».<sup>51</sup>

Nel pomeriggio il quadro mutava radicalmente. Dopo il comizio all'Arena contro il rincaro degli affitti, un corteo di giovani sindacalisti e di anarchici, ingrossato da «curiosi», da via Legnano per Foro Buonaparte e largo Cairoli si portava in via Dante, accanendosi nel frattempo contro «un automobile» [sic] ed un tram. Sfondato un cordone di carabinieri, «un centinaio» di dimostranti raggiungeva la Galleria e via P. Verri, dove aveva sede l'Associazione dei proprietari di case, provocando così l'intervento da S. Fedele di guardie e carabinieri che effettuavano alcuni arresti. Nel momento in cui le organizzazioni operaie milanesi e la Camera del lavoro trovavano una sede consona alle proprie esigenze e il progetto di Casa del popolo prendeva forma nei pressi dell'Umanitaria, quasi a realizzare un «polo socialista» in città, il vertiginoso rincaro degli affitti tendeva a espellere i ceti popolari (ma anche il ceto medio impiegatizio) dall'area interna ai bastioni, realizzando così il «grande desiderio» di alcuni «di vedere tutta questa gente andare fuori Milano dopo le ore di lavoro».<sup>52</sup>

<sup>51</sup> *Il 1° Maggio e le nostre manifestazioni*, "La Battaglia proletaria", 8 maggio 1909.

<sup>52</sup> Cit. in V. Rossetti, *Edilizia popolare e cooperazione*, in *Il socialismo riformista a Milano agli inizi del secolo*, a cura di A. Riosa, Milano, Angeli, 1981, p. 324. Per l'intero problema, cfr. anche G. Consonni, G. Tonon, *Casa e lavoro nell'area*

L'anno seguente il 1° maggio, che cadeva di domenica, venne a inserirsi nel grande sciopero dei muratori milanesi, ormai alla sua quinta settimana. Furono perciò organizzati due cortei, l'uno dalla Camera del lavoro, l'altro dall'Arena, che dovevano incontrarsi in piazza del Duomo per poi ritornare in via Manfredo Fanti. Il corteo camerale era preceduto da due corpi musicali, seguiti a loro volta da una ventina di bandiere. I muratori, convenuti dall'Arena, davano vita a una sfilata «imponente» e particolare.

Abituati già alla disciplina secondo l'ordinamento fatto fin dall'inizio dello sciopero, i muratori, che saranno stati diecimila, obbedirono tosto al segnale di adunata. Essi si ammassarono sotto il pulvinare, dall'alto del quale il Bellotti bandì le istruzioni per la formazione delle file. I muratori si disposero sopra due colonne parallele a file di quattro: davanti erano i garzoni, i magutt cosiddetti; seguivano i manovali, i badilanti, ecc.: ad ogni centuria c'era un capo-squadra che si distingueva dalla fascia rossa al braccio sinistro. Tutti avevano poi un garofano rosso all'occhiello. La commissione dello sciopero, che per l'occasione veniva ad essere lo stato maggiore dell'esercito che si disponeva a sfilare, era al completo: a cominciare dall'on. Quaglino, al Bellotti, al Cattaneo, nessun membro mancava. I capi erano in mezzo alle due colonne.<sup>53</sup>

Non sfugge in questo caso la caratteristica militare del corteo dei muratori, il che è piuttosto raro nel panorama milanese, che trova la sua ragion d'essere nell'assommarsi di due elementi: la celebrazione della giornata e la manifestazione rivendicativa. L'aspetto festivo è praticamente inesistente. Ma per i muratori era la compattezza dell'«esercito proletario» a dover prevalere. Non abbiamo notizia degli abiti, ma si può presupporre che fossero quelli da lavoro (la divisa insomma) e non quelli festivi come di consueto. Quella che Ciccotti aveva defi-

*milanese. Dalla fine dell'Ottocento al fascismo*, “Classe”, ottobre 1987.

<sup>53</sup> *Corriere milanese*, “Corriere della sera”, 3 maggio 1910 e *Cronaca milanese*, “Il Secolo”, 2 maggio 1910.

nito «combinazione della propaganda e della ricreazione»<sup>54</sup> lasciava il posto, e in modo esclusivo, a una delle altre facce del Primo maggio: la dimostrazione di forza. Il corteo marciava silenzioso, seguendo più il modello tedesco che non la consuetudine italiana.<sup>55</sup> Neppure l'intervento di un gruppo di «giovincelli socialisti e anarchici», che tentarono di intonare cori, servì a modificarne l'atteggiamento. «Il Bellotti inoltre pregò gli [...] intrusi di starsene zitti». È questa una testimonianza eloquente dell'esigenza di connotare diversamente la sfilata. L'ordine, la disposizione militaresca, il silenzio compostamente minaccioso avevano la funzione di impressionare, di offrire agli occhi di tutti l'immagine della salda risolutezza di chi non intende cedere.

Caratteristiche intermedie, tra il festoso e il militaresco, aveva il corteo del 1° maggio 1911, almeno secondo la corrispondenza de "Il Secolo" che si differenziava notevolmente da quella del "Corriere della sera" e dell'"Avanti!". Vale la pena di citarla abbondantemente.

La massa operaia, formatasi verso le 8 del mattino, al largo Cairoli, è risalita dalla mole Sforzesca per via Dante, ordinatissima, a file di quattro, al suono della fanfara che precedeva il corteo e ne marcava marzialmente i passi. Le bandiere ondeggiavano alla brezza; i cartelloni bianchi interrompevano la lunga colonna scura; garofani rossi, nastri rossi, bracciali rossi. Molte donne, molti bimbi, molti curiosi fermi sui due marciapiedi a veder la sfilata; pochi domestici assonnati alle finestre e ai balconi.

Nella strada la colonna avanzava rapidamente, serrata. Uomini maturi, quasi vecchi, giovani imberbi procedevano a fianco a fianco, in un ordine quasi militare; gli ordinatori del corteo vigilavano da lato queste schiere che marciavano al passo, la testa alta, silenziose, il bastone portato nel braccio a mo' di sciabola. Le mani sfuggivano tutte assieme, a sinistra delle linee col ritmo caratteristico delle truppe in marcia.

<sup>54</sup> E. Ciccotti, cit., p. 140.

<sup>55</sup> G.L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, Bologna, Il Mulino, 1975, p. 189. Sul Primo maggio in Germania, oltre alla nota letteratura, vanno segnalati i contributi apparsi nel volume collettaneo, *100 Jahre Zukunft. Zur Geschichte des 1. Mai*, Herausgegeben von Inge Marssolek, Frankfurt a/M, Gutenberg, 1990.

Abbiamo ripensato a tutti i cortei visti sin dall'infanzia, cortei patriottici, cortei commemorativi, preceduti da musiche, inframmezzati da bandiere, con un bel gruppo di garibaldini e reduci alla testa...

E anche questi lavoratori sono dei reduci. Hanno essi pure combattuto delle accanite, delle sanguinose battaglie per la conquista della libertà, della indipendenza economica, di un più largo ed umano tenore di vita. Sono ancora le schiere dei Primo maggio lontani, quando dai sobborghi operai irrompevano nel centro della città e per un giorno disputavano alla forza pubblica il possesso delle piazze e delle vie; sono le falangi lavoratrici che lo stuolo dei questurini e dei carabinieri caricava ferocemente e respingeva dal cuore della città verso i rioni bui, malsani. Oggi, nelle vie larghe, pulite, inondate dal sole, gli operai passano tranquilli, non ostante quell'andatura di parata guerresca; e la pacifica folla li guarda passar curiosamente...<sup>56</sup>

Pare il pezzo di un socialista e avrebbe potuto benissimo apparire nell'«Avanti!». Richiama indirettamente l'articolo di Diner-Denes citato in precedenza, con la conquista pacifica del «cuore» della città, del «paese nemico»; condensa in poche righe significato, caratteristiche, suggestioni del corteo, riannodandolo al passato, tracciando una linea di continuità tra esperienza risorgimentale e socialismo. Più che una cronaca sembra uno dei tanti articoli rievocativi che abbondavano nei numeri unici del Primo maggio. Nello stesso tempo ci conferma come il corteo costituisse uno dei due poli (l'altro era il comizio) della giornata, un'esigenza insopprimibile anche se spesso frustrata, e avesse assunto un elevato livello di formalizzazione narrativa.

Nel 1911 la meta del corteo era piazzale Cenisio, dove i tranvieri della Edison dovevano porre la prima pietra di «un grandioso edificio popolare»<sup>57</sup> e dove si tenne il comizio con l'intervento, tra gli altri, di Turati. Eppure l'obiettivo pare quasi sfumare, compreso tra i due momenti rituali.

Il 1° maggio 1913, dopo l'intermezzo del 1912, in cui il governo aveva vietato ogni manifestazione pubblica, cadeva nel mezzo dello

<sup>56</sup> *Cronaca milanese*, «Il Secolo», 2 maggio 1911.

<sup>57</sup> *Corriere milanese*, «Corriere della sera», 3 maggio 1911.

sciopero degli automobilisti, e soprattutto poco dopo che la costituzione dell'Unione sindacale milanese aveva formalmente rotto l'unità operaia cittadina. All'affollatissimo comizio all'Arena convennero due cortei ufficiali, quello sindacalista e quello camerale. Il primo, preceduto e circondato da squadre di carabinieri, vedeva sfilare la bandiera azzurra del Sindacato metallurgico, quella rossa dei gasisti e un'altra, pure rossa, «donata a Milano proletaria dai figli degli scioperanti di Piombino».<sup>58</sup> Spiccava nel corteo un gruppo di donne con la fascia rossa al braccio: le cucitrici aderenti alla USM. Partendo da via Lodovica, dove era la sede dell'Unione sindacale, per il corso di Porta Ticinese, via Carducci, Stazione Nord, piazza Castello, via Legnano, giungeva all'Arena. Il secondo invece vi arrivava seguendo il consueto itinerario: via Lamarmora, corso di Porta Romana, via Carlo Alberto, via Orefici, via Dante, via Legnano, capovolgendo le bandiere in piazza del Duomo davanti al monumento a Vittorio Emanuele II. Era aperto da una squadra di «ciclisti rossi», dal labaro della Camera del lavoro e dai vessilli di numerose leghe e associazioni politiche di Milano e provincia. È significativo che, in questa circostanza, l'«Avanti!» le enumeri tutte, perfino il «Circolo familiare di Rogoredo»,<sup>59</sup> come per dimostrare ai lettori che, in quanto a consistenza, il corteo camerale non era da meno di quello sindacalista. Ancora più significativo è però il fatto che il quotidiano del Partito socialista, nel dettagliato resoconto del lungo e tumultuoso comizio, in cui si alternarono a parlare Filippo Corridoni, segretario dell'USM, Adelino Marchetti, segretario della CdL, Guido Ugo Mondolfo per la sezione socialista, Libero Merlini per gli anarchici, dimentichi di dire che l'ordine del giorno di Corridoni per lo sciopero generale a oltranza «qualora nuovo sangue operaio fosse versato» venne approvato, «dopo prova e controprova», nonostante l'opposizione socialista.<sup>60</sup> Il carisma di Corridoni, al momento, era tale che «l'arcangelo sindacalista» riuscì a sottrarsi all'abbraccio della folla infilandosi in un negozio di barbiere.

Se nel 1913 l'egemonia camerale era parsa seriamente compro-

<sup>58</sup> *Cronaca di Milano*, «Avanti!», 3 maggio 1911.

<sup>59</sup> *Ibidem*.

<sup>60</sup> *Cronaca milanese*, «Il Secolo», 2 maggio 1913.

messa e l'andamento del Primo maggio era stato uno dei sintomi del nuovo stato di cose, il 1° maggio 1914 rappresentò, tangibilmente, una inversione di tendenza. Mentre i sindacalisti si limitarono a un comizio di De Ambris a Porta Lodovica, la Camera del lavoro ripropose il consueto corteo alla volta dell'Arena. Dopo un intervento del segretario Marchetti e un concerto delle società corali Cimarosa di via Lombardia, Umanitaria di via Solari, Rossini di via Mac Mahon, il corteo iniziava a sfilare sotto una fitta pioggia e si portava, attraverso le solite vie del centro, all'anfiteatro.<sup>61</sup> «Le numerose bandiere rosse agitate, fra il vento e la pioggia, davano al corteo un aspetto fantastico», anche se l'«Avanti!» lo considerava «inquinato da agenti in borghese, col fiore rosso all'occhiello».<sup>62</sup> Nonostante il maltempo «le schiere socialiste mangiarono ugualmente con buon appetito»,<sup>63</sup> accalcandosi poi attorno al banco della pesca, presidiato da «alcune fanciulle socialiste». «I premi erano ricchissimi e rari, un po' di tutto: da una bicicletta, a orologi, oggetti artistici, ventagli, giocattoli, paglie, distintivi dell'Avanti!».<sup>64</sup> Un «match di foot-ball» tra le prime squadre dell'Unione Sportiva Milanese e del Foot-ball Club Alessandria, con la vittoria della prima (per «3 goals a 2») che si assicurava la «gran coppa d'argento dell'«Avanti!»», chiuse la giornata.

Terminavano così, con un corteo sotto la pioggia e una partita di pallone, i Primo maggio della Milano giolittiana. La guerra europea avrebbe aperto una nuova fase con giornate più o meno «radiose», il dopoguerra avrebbe visto sfilare cortei dallo spirito diverso. Non si può certo dire, al termine di questa carrellata, che il capoluogo lombardo abbia recitato, nel primo quindicennio del Novecento, un ruolo trainante, almeno per quanto riguarda il Primo maggio. Indubbiamente la «festa del lavoro» non era che una parte del complesso delle espressioni del movimento operaio e il corteo non era che uno degli aspetti del Primo maggio. Un piccolo osservatorio, insomma.

<sup>61</sup> *Corriere milanese*, «Corriere della sera», 3 maggio 1914; e *Cronaca milanese*, «Il Secolo», 2 maggio 1914.

<sup>62</sup> *Cronaca di Milano*, «Avanti!», 3 maggio 1914.

<sup>63</sup> «Il Secolo», cit.

<sup>64</sup> «Corriere della sera», cit.

Attraverso il quale però è possibile approfondire analisi e confermare convincimenti, soprattutto relativamente agli atteggiamenti e alla psicologia degli operai milanesi di inizio secolo, quegli operai ribelli, protestatari, individualisti e scettici, sui quali Buoizzi e Corridoni, divisi su tutto il resto, esprimevano il medesimo giudizio.

### III. SINDACALISMO RIVOLUZIONARIO E ORGANISMI NAZIONALI: TRA CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO E UNIONE SINDACALE ITALIANA (1912-1925)

Quando, in una serie di articoli apparsi nella primavera-estate del 1912, William Z. Foster, di ritorno negli Stati Uniti da un lungo viaggio in Europa, iniziava la sua campagna contro la pratica del *dual unionism* e a favore di un'azione interna alle *various unions* esistenti, tre erano i principali esempi unitari europei che proponeva all'attenzione dei compagni *wobblies*: «The English, Italian and French movements». E sul caso italiano, scriveva:

The National organisation of the Italian Syndicalists is the «Committee of Direct Action», in Parma. It is composed of delegates from all Italian unions controlled by Syndicalists – be they independent or affiliated with the conservative Confederation of Labor. It carries on propaganda activities similar to English syndicalist organisation and is not a dual labor organisation. It serves simply as a medium through which the Syndicalists secure more concerted action in propagation and realization of their doctrines in the Italian labor movement in general.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Foster iniziava nel corso del 1912, al ritorno da un viaggio in Europa, una lunga campagna per la costituzione di una minoranza «sindacalista» all'interno dell'American Federation of Labor e dava vita, sull'esempio dell'Industrial Syndicalist Education League britannica, una Syndicalist League of North America. Cfr. i suoi articoli intitolati *Revolutionary Tactics*, in «The Agitator», April 15, May 15, June 15, July 1°, 1912. Con il gennaio

In realtà, proprio in quella fase, in Italia, il processo di «scissura del proletariato», quali che ne fossero i motivi, era già molto avanzato. Il Comitato nazionale dell'azione diretta, secondo le parole de "L'Internazionale",

sta[va] per cessare di essere la nebulosa vagante nel cielo della vita sindacale italiana per diventare un corpo solido, un organismo vivo e pulsante, balzante fuori dalla rinnovata energia proletaria e dalla volontà crescente di lotta e di azione della classe lavoratrice.<sup>2</sup>

Uno statuto provvisorio e la decisione di convocare entro fine ottobre un Congresso delle organizzazioni aderenti (poi spostato a novembre) rendeva esplicita l'esigenza di «segnare una data storica» e l'inizio di una nuova fase per «assicurare alle organizzazioni sindacaliste e rivoluzionarie la possibilità di pesare nella bilancia sindacale, per tutto il loro valore reale».<sup>3</sup>

Di lì a pochi mesi, alla fine di novembre, dal Congresso tenuto a Modena usciva la nuova centrale sindacalista, l'Unione sindacale italiana, a riprova di come la tendenza al *dual unionism* avesse avuto il sopravvento anche in Italia.

Nella tarda estate e nell'autunno 1912 gli interventi sul tema dell'unità sindacale, principale oggetto del Congresso di fine novembre, erano sostanzialmente orientati verso la scissione. A premere in tale direzione era soprattutto Alceste De Ambris,<sup>4</sup> ancora esule a Lu-

1913 "The Agitator" diventava "The Syndicalist".

<sup>2</sup> T. Masotti, *Ed ora, compagni, all'opera*, "L'Internazionale", 20 luglio 1913.

<sup>3</sup> I. Bitelli, L. Ciardi, A. Faggi, A. Gregori, T. Masotti, *Verso il congresso di Modena. Alle organizzazioni rivoluzionarie*, ivi, 10 agosto 1912.

<sup>4</sup> La linea di De Ambris era da tempo scissionista e la sua posizione veniva esplicitata in modo netto nell'articolo *Sempre in tema di unità. Il matrimonio di Pulcinella*, ivi, 24 agosto 1912 («Dopo tutto quello che abbiamo detto e fatto in questi ultimi anni per realizzare lealmente i deliberati dei nostri convegni intesi a raggrupparci tutti nella Confederazione del Lavoro, se vi è ancora qualcuno che non sia ormai persuaso del proposito della Confederazione di non volere a nessun costo l'unità operaia, questo qualcuno deve essere o in malafede, o un ignorante, o un imbecille»).

gano, a cui facevano corona Tullio Masotti, esponente di punta della Camera del Lavoro di Parma,<sup>5</sup> Angelo Faggi dal piacentino, Armando Borghi, anch'egli riparato all'estero. Ma ancora prima del pronunciamento pressoché definitivo di De Ambris, Faggi<sup>6</sup> e Borghi,<sup>7</sup> che nel 1921-22 si sarebbero trovati sugli opposti fronti del prospettare un ritorno nella CGdL il primo, del mantenere in vita l'Unione sindacale italiana il secondo, si pronunciavano apertamente per una soluzione «al di fuori» della Confederazione. Anche Agostino Gregori, il quale ripercorreva le tappe dell'altalenante rapporto tra sindacalisti rivoluzionari e Confederazione, arrivava alla medesima conclusione.<sup>8</sup>

Nel primo congresso sindacalista tenutosi a Ferrara nel 1907 fui io il relatore sul comma riguardante la Confederazione del lavoro; nella relazione da me fatta dissi che i sindacalisti, che all'ora erano all'inizio del loro movimento, avevano tre vie dinanzi, per sceglierne una da seguire:

<sup>5</sup> Masotti seguiva da vicino la linea di De Ambris, con cui era in stretti rapporti epistolari, e agli inizi di novembre sembrava liquidare la questione con una perentoria affermazione: «Per conto nostro abbiamo già scelta la strada che ci sembra migliore. Se l'unità ad ogni costo deve implicare l'evirazione nostra, noi dichiariamo di fronte a tutti, che non siamo disposti all'evirazione». Cfr. *Le basi dell'unità*, "L'Internazionale", 2 novembre 1912.

<sup>6</sup> A. Faggi, *Verso la scissura. Per la chiarezza e la sincerità*, ivi, 10 agosto 1912; Id., *Verso il Congresso dell'Azione Diretta. Noi e la Confederazione*, "La Voce proletaria", 31 agosto 1912. Nel secondo articolo Faggi dichiarava: «Allora noi non abbiamo che due vie da scegliere: o quelli che sono nella Confederazione continuano a starci, sanzionando una sopraffazione ai danni dei compagni di Parma e facendo loro i crumiri e lasciandoli nell'abbandono, o decidono di stringersi invece intorno ad essi per fare il fascio delle forze rivoluzionarie al di fuori, si intende della Confederazione del Lavoro. Noi dopo i tentativi d'accordo di questi ultimi tempi, resi vani dalla settaria esclusione dei parmensi, siamo per la seconda soluzione. E che non si dica che noi vogliamo la scissione: la scissione esiste già di fatto [...] ed è voluta dalla Confederazione stessa».

<sup>7</sup> A. Borghi, nell'articolo *Sul congresso di Modena*, "L'Internazionale", 17 agosto 1912, sposava le soluzioni prospettate da Faggi.

<sup>8</sup> A. Gregori, *Per il Congresso di Modena. Comitato dell'Azione Diretta e Confederazione del Lavoro*, "L'Internazionale", 5 ottobre 1912.

*Disinteressarsi della questione – Creare un altro ente in contrapposto alla Confederazione – Entrare in massa nella medesima [...]* scegliemmo la terza via, quella cioè di entrare in massa nella Confederazione del Lavoro coll'intendimento però di agire risolutamente nel suo seno per trasformarla. [...]. Questa tesi venne appoggiata da Alceste De Ambris e Pulvio Zocchi e venne votata all'unanimità dal Congresso. Nessuno ignora quello che si svolse e quello che si fece per entrare nella Confederazione nel periodo di tempo che separò dal congresso di Modena<sup>9</sup> a quello di Bologna<sup>10</sup> ove si credeva e si riteneva quasi per certo che le idee prevalse a Ferrara sarebbero state messe in disparte. Ma anche lì i sindacalisti furono generosi, anche troppo, ed offersero alla Confederazione che li schiaffeggiava continuamente, anche l'altra guancia perché continuasse ancora. Ma ormai l'illusione è completamente svanita, sono cinque anni che chiediamo l'elemosina alla Confederazione, sono cinque anni che come gli accattoni bussiamo alla sua porta perché ci permetta di entrare e ci dia un posticino magari nel sottoscala; ma i canonici della SS. Confederazione ci hanno sempre risposto *picche* e ci hanno sbattuta la porta sul muso. [...] se prima ero caldo fautore dell'entrata nella Confederazione del Lavoro, ora ne sono recisamente contrario.

Pochi erano stati gli interventi contrari a un'ipotesi scissionista, tra cui quello di Giuseppe De Falco, già segretario della Camera del Lavoro di Bari, anch'egli esule a Lugano, sindacalista rivoluzionario *sui generis* non sempre in sintonia con il gruppo vicino a De Ambris:

La scissura è un pericolo; peggio, è un danno. Ed è anche una contraddizione. Ho detto sopra che la pratica sindacalista ha uno scopo ben definito: stringere tutti i proletari negli stessi organismi di attacco e di difesa. Se, per amore di metodo, dividete il proletariato contravvenite alla vostra stessa ragione di essere; create un nuovo organismo politico contrapposto a quello preesistente.<sup>11</sup>

<sup>9</sup> Gregori si riferiva al Congresso di Modena della Confederazione generale del lavoro, tenuto a Modena, il 6-9 settembre 1908.

<sup>10</sup> Per il Congresso sindacalista di Bologna cfr. oltre.

<sup>11</sup> G. De Falco, *Verso il Congresso di Modena. Discussioni e polemiche. Dal Congresso*

In realtà, la tendenza unitaria, all'interno della composita area sindacalista rivoluzionaria, era ben più consistente di quanto apparisse dalle colonne de "L'Internazionale" e di altri periodici sindacalisti come "La Bandiera del popolo" di Mirandola, in cui Pilo Ruggieri ricordava le operazioni scissioniste dei riformisti a Ferrara, Parma, Bologna, Piacenza,<sup>12</sup> e la già citata "Voce proletaria" di Piacenza. Il fatto stesso che al Congresso di Modena venissero tenute due relazioni contrapposte, l'una di Amilcare De Ambris favorevole alla scissione, l'altra di Ines Oddone Bitelli, volta invece a prospettare una «entrata» in massa nella CGdL delle organizzazioni dissidenti, e che la seconda ottenesse circa il 40% dei suffragi,<sup>13</sup> dimostra come la *vexata quaestio* dell'unità non potesse essere risolta definitivamente da un voto congressuale e lascia presagire, come puntualmente si sarebbe verificato dopo la grande guerra, la riapertura di un problema costantemente presente, seppur mai risolto, nel movimento sindacale di tutti i tempi e luoghi.

Va anche sottolineato come l'identità sindacalista non si fosse affacciata sulla scena politico-sociale come un'immagine compiuta, definita, ma si fosse costruita lungo i tornanti di un decennio attraverso un faticoso e talvolta contraddittorio processo che potremmo definire di depurazione e di completamento, di togliere e aggiungere secondo la tecnica del bozzetto scultoreo in creta. Sarebbe schematico nonché forzatamente ideologico pensare al sindacalismo rivoluzionario come ad un fenomeno unitario. Consapevole che un simile discorso porterebbe molto lontano, mi limiterò a dire che varrebbe la pena di affrontarlo come facevano i sindacalisti francesi, cioè semplicemente come «une pratique» e non come «une étiquette»,<sup>14</sup> e che gli stessi sin-

*dei socialisti a quello dell'Azione Diretta (ruminazioni del solito eresiarca)*, ivi, 7 settembre 1912.

<sup>12</sup> P. Ruggieri, *A proposito di... unità*, "La Bandiera del popolo", 2 novembre 1912.

<sup>13</sup> *Il Congresso delle organizzazioni rivoluzionarie proclama costituita l'«Unione Sindacale Italiana»*, "L'Internazionale", 30 novembre 1912.

<sup>14</sup> Cfr. M. Antonioli, *Azione diretta e organizzazione operaia... Sindacalismo rivoluzionario e anarchismo tra la fine dell'Ottocento e il fascismo*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 1990, p. 113.

dacalisti rivoluzionari italiani della generazione dei De Ambris e dei Corridoni, cioè dei fondatori dell'USI, avevano piena coscienza delle loro differenze rispetto alla generazione dei Labriola e dei Mocchi.

Il rivoluzionarismo di allora non era che un vecchio socialismo inacidito e i militanti che erano a capo della Camera del Lavoro [di Milano] avevano troppo sviluppato l'animo politicante. [...] Noi abbiamo abbandonato le vecchie fisime di partito e asseriamo che il sindacato di mestiere debba combattere le sue lotte anticapitalistiche emancipato dalla tutela interessata di qualsiasi partito politico [...]. E che nessun retaggio noi si abbiamo avuto dai vecchi rivali del riformismo camerale, è risultato dal fatto che il nuovo rigoglioso movimento di opposizione non alligua [leggi: alligna] nelle sue file *neanche un uomo* dell'opposizione antica.<sup>15</sup>

Il che contribuisce a spiegare le diverse fasi del tormentato rapporto tra sindacalisti rivoluzionari e Confederazione generale del lavoro qui di seguito sintetizzate. Già all'atto della nascita della CGdL (fine settembre/inizi ottobre 1906), la corrente sindacalista, arroccata nel Segretariato nazionale della resistenza, del quale era diventata maggioranza, e contraria all'iter costitutivo della nuova istituzione promosso dalla FIOM,<sup>16</sup> aveva abbandonato il Congresso costitutivo di Milano.<sup>17</sup> La scissione era stata formalizzata al convegno parmenese del 3 novembre 1907, in cui era sorto il Comitato nazionale della resistenza, comprendente le organizzazioni dissenzienti dalla linea della Confederazione, rimasto tuttavia sulla carta, a detta dello stesso Alceste De Ambris.<sup>18</sup> A seguito dello sciopero generale parmenese

<sup>15</sup> *Il riformismo camerale alla sbarra*, "L'Internazionale", 21 marzo 1912.

<sup>16</sup> Cfr. in proposito M. Antonioli, *Camere del lavoro e Federazioni di mestiere alle origini della Confederazione generale del lavoro*, in *Figli dell'officina. Anarchismo, sindacalismo e movimento operaio tra Ottocento e Novecento*, Pisa, BFS, 2012, pp. 25 e ss.

<sup>17</sup> Cfr. A. Riosa, *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia e la lotta politica nel Partito socialista dell'età giolittiana*, Bari, De Donato, 1976, pp. 178 e ss.

<sup>18</sup> Secondo lo stesso Alceste De Ambris «mancanza d'uomini, d'attività, di mezzi finanziari, e soprattutto di un centro direttivo veramente forte, resero vano il tentativo che i compagni nostri avevano fatto, e dell'opera del

dell'estate 1908, che, secondo Ottavio Dinale, indusse buona parte dei sindacalisti a «ritornare nel grembo di Santa madre Chiesa la Confederazione»,<sup>19</sup> si era giunti a un Congresso tenuto agli inizi di maggio del 1909 a Bologna, nel quale si deliberava ufficialmente l'adesione alla Confederazione, riaffermando «la fede nell'unità proletaria».<sup>20</sup> «L'unità locale venne così raggiunta nelle province di Piacenza e Ferrara [...] e nel Mirandolese»,<sup>21</sup> mentre ai margini rimase la Camera del Lavoro di Parma, per il suo rifiuto di accettare le dure e un po' pretestuose condizioni confederali.

L'adesione era riconfermata l'anno successivo, in dicembre, al Congresso sindacalista di Bologna. Il Congresso, ancora una volta centrato sulla necessità o meno del partito politico, sanzionava «il dualismo tra movimento operaio sindacalista e sindacalismo puramente teorico».<sup>22</sup> Alla inconcludenza del Congresso faceva riscontro la concretezza di un convegno dell'azione diretta, tenuto a latere dai rappresentanti di circa 150.000 organizzati. L'assise sindacale dava vita a un Comitato nazionale dell'azione diretta, erede ideale del Comitato nazionale della resistenza di tre anni prima, con sede a Parma e con lo scopo di coordinare le iniziative sindacaliste.<sup>23</sup> Risultato questo che Germano De Pietri Tonelli celebrava con lirico trafiletto in cui vedeva i sindacati schiudere «gli orizzonti della sua istoria al proletariato».<sup>24</sup>

Comitato nazionale della resistenza ch'ebbe vita troppo breve e saltuaria, solo è rimasto in piedi il nostro periodico 'L'Internazionale'. Cfr. *L'unità operaia e i tradimenti confederali*, Parma, SELI, 1913, p. 8.

<sup>19</sup> O. Dinale, *La crisi del sindacalismo in Italia e della rivoluzione da per tutto*, "La Demolizione", 16 aprile 1910.

<sup>20</sup> *Gli ordini del giorno votati*, "L'Internazionale", 15 maggio 1909. L'odg sull'adesione alla CGdL era stato firmato da Umberto Pasella, Barni, Ugo Nanni e Vicentini.

<sup>21</sup> A. De Ambris, *L'unità operaia e i tradimenti confederali*, cit., p. 9.

<sup>22</sup> *Dopo il Congresso. Per l'autonomia dei sindacati*, "La Conquista", 15 dicembre 1910.

<sup>23</sup> T. Masotti, *Le Congrès des Syndicalistes italiens*, "La Vie ouvrière", 5 janvier 1911.

<sup>24</sup> G. De Pietri [Tonelli], *Il Congresso sindacalista*, "La Bandiera del popolo", 17 dicembre 1910.

La spinta unitaria finiva tuttavia per esaurirsi già nel corso del 1911, sia di fronte all'impossibilità per i sindacalisti di erodere l'egemonia riformista nella CGdL, come dimostrava il Congresso confederale di Padova (24-25 maggio), sia per i profondi dissensi maturati tra le correnti in occasione dello sciopero/serrata di Piombino/Elba. In questa situazione, che lo scoppio della guerra italo-turca deteriorava ulteriormente (l'impresa libica aveva anche come conseguenza l'allontanamento di alcuni degli ultimi «intellettuali» dal movimento, e cioè Labriola, Olivetti, Orano, a causa delle loro posizioni scopertamente colonialiste), attorno alla «corrente parmense» si concretizzava un blocco di realtà locali sempre più inclini a un decisivo distacco dalla CGdL e alla formazione di un nuovo organismo centrale.

Il processo di costituzione di una alternativa nazionale alla Confederazione non era, come già accennato, né lineare né privo di contrasti. Una parte del movimento sindacalista continuava infatti a ritenere opportuno il mantenimento dell'unità. Tuttavia nel corso del 1912 i fautori della scissione guadagnavano consensi. Certo, spesso le posizioni dei singoli oscillavano tra l'una e l'altra alternativa. La corrispondenza tra Filippo Corridoni e Alceste De Ambris documenta con chiarezza questa fase di tormentata ricerca di una soluzione.

Nella primavera del 1912 Corridoni si manifestava decisamente prudente e scriveva:

Ormai fra i nostri compagni, si parla di scissione come di cosa prossima, e se ne parla con una tale serenità d'animo da far comprendere che ogni riluttanza è vinta. Però prima di avventurarci ad un passo così azzardato è bene che gli eventi maturino del tutto: e la maturazione degli eventi, secondo me, dovrebbe consistere nell'obbligare, con molto tatto e sapienza, i riformisti a cacciarci via. Allora noi saremo a cavallo.<sup>25</sup>

Erano forse le esitazioni di Corridoni a indurre De Ambris a proporre il Congresso, fissato in primo tempo per il 19-21 ottobre,<sup>26</sup> al

<sup>25</sup> Corridoni a De Ambris, 20 maggio 1912.

<sup>26</sup> *Congresso Naz. Dell'Azione Diretta*, "L'Internazionale", 27 luglio 1912.

23-25 novembre,<sup>27</sup> giustificando lo spostamento con l'impossibilità di convocare le leghe a causa dei lavori di mietitura e trebbiatura e con il ritardo dei relatori nel preparare le rispettive relazioni. In realtà lo stesso numero de "L'Internazionale" riportava un insieme di articoli rivelatori sotto il comune titolo *Verso grandi conflitti industriali a Bologna e Torino*<sup>28</sup> ed era soprattutto la vertenza bolognese a prospettarsi come decisiva. Lo stesso De Ambris, scrivendo a Borghi per invitarlo ad intervenire a «un convegno fra i relatori del Congresso di Modena ed i più attivi compagni del movimento nostro» da tenersi a Lugano, sottolineava come «la questione che ora più ci preoccupa è quella del bolognese, delle cui particolarissime condizioni attuali bisognerà tener conto nel decidere della progettata scissura».<sup>29</sup>

Una lettera non datata, ma evidentemente di poco precedente, di Corridoni spiega il senso di quella di De Ambris a Borghi:

Ora, però, il mio programma val men che zero se al Congresso di Modena si deliberasse, e tale è l'intenzione di molti, ufficialmente la scissione. E varrebbe men che zero tutto il nostro attuale lavoro, tutto inteso a disarmare le prevenzioni dei contadini. Tu capisci, che a scissione votata, noi dovremo smascherare la nostra tattica e allora la nostra sconfitta sarebbe inevitabile. Credimi, Alceste, il Congresso di Modena deve essere rimandato. Se è vero che a Bologna si giocano le sorti del proletariato organizzato, se è vero che a Bologna si deciderà chi deve comandare alla Federazione Nazionale dei contadini e quindi alla Confederazione del Lavoro, non creiamo l'irreparabile e rimandiamo il Congresso di Modena a dicembre per potere, allora, regolare la nostra azione sull'esito della nostra battaglia a Bologna. Io non so se mi sono spiegato chiaramente, ma mi pare che sarebbe sommo errore decretare l'uscita dalla Confederazione e da tutte le federazioni proprio quando si parla di conquistarne la principale, quella dei contadini. E poi, siamo chiari e sinceri. Ad ottobre, a

<sup>27</sup> *Per il Congresso dell'Azione Diretta*, *ivi*, 21 settembre 1912.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> De Ambris, A. Borghi, 29 agosto 1912. Fondo Guastoni De Ambris, b. 1, fasc. 2.

Modena, chi decreterebbe l'uscita dalla Confederazione? Coloro che non ci sono. Su 90.000 organizzati che colà si faranno rappresentare, appena 10.000 saranno gli aderenti alla Confederazione. E allora chi non vede la vanità di simili deliberazioni? Perché è triste, molto triste ma non dobbiamo nasconderci che la scomunica confederale ha fatto breccia e che dal ferrarese non è venuta nessuna adesione, dal Gallaratese – che fa il Bitelli? – idem e dal modenese e dal piacentino ne sono venute pochine pochine.

E poi la scissione se la si fa, la si fa sul serio ed in tutte le località; ebbene in questo momento in cui tutti i migliori sono in carcere o in esilio, in cui abbiamo scoperte Camere del Lavoro importantissime, chi mettere alla testa delle Camere del Lavoro secessioniste? Chi mettere alla testa, ad esempio, della Camera del Lavoro di Milano, che indubbiamente vedrebbe affluire attorno a sé una infinità di organizzati e di organizzazioni!

Permettimi una proposta. Combina un piccolo convegno, a Lugano, per la prima quindicina di settembre. Chissà che non si trovi una soluzione che ora io non vedo e che forse nessuno vede.

E il Congresso, come visto, veniva rimandato di un mese, in tempo per assistere alla sconfitta sindacalista a Bologna. Ed era ancora Corridoni, questa volta dal Carcere giudiziario felsineo, a scrivere a De Ambris:<sup>30</sup>

Tu sai, mio buon amico, che le nostre faccende sono finite molto male. E noi abbiām dovuto assistere a tale agonia nella più dolorosa impotenza? Che strazio! Che naufragio! Vedremo se riusciremo a salvare qualche rottame. Ah, però ora è finita, il novello tradimento mi ha in siffatto modo esasperato che io a Modena sarò, se non il più valido, il più fèrvido sostenitore della scissione a tutti i costi.

La scissione era quindi nelle cose, nonostante l'opposizione interna non fosse trascurabile e il progetto organizzativo denso di in-

<sup>30</sup> La lettera è riportata in Y. De Begnac, *L'arcangelo sindacalista (Filippo Corridoni)*, Milano, Mondadori, 1943, p. 743.

cognite. Lo stesso Corridoni, diventato «il più fervido sostenitore» di una alternativa nazionale, dopo il Congresso di Modena tentava a Milano di mantenere in un primo tempo l'unità locale e, dopo il fallimento del suo intento e i lunghi scioperi del '13 guidati dall'Unione sindacale milanese, di cui era segretario, di sfruttare le divisioni interne alla Camera del Lavoro milanese per ricostruire una nuova piattaforma unitaria locale e mettere in crisi la linea antisindacalista della Confederazione.<sup>31</sup>

La guerra europea e l'opzione interventista del gruppo dirigente della Camera del Lavoro di Parma e dell'Unione sindacale milanese, sulla scia delle posizioni di De Ambris e Corridoni, portavano a un completo rinnovo della leadership dell'USI e la segreteria veniva affidata ad Armando Borghi. Il formarsi di un fronte comune contrario alla guerra in opposizione all'interventismo «rivoluzionario», ormai guidato da Mussolini, a sua volta espulso dal PSI, stemperava in qualche modo i contrasti tra le frazioni estreme. Non è un caso infatti che nel novembre 1915 la Commissione esecutiva della Camera del Lavoro di Parma accusasse Borghi di essere in «intimi rapporti di solidarietà col Partito socialista» e di aver espresso le sue «doglianze» di non essere stato invitato alla conferenza di Zimmerwald.<sup>32</sup>

Se tuttavia numerosi militanti socialisti di base, soprattutto giovani, nutrivano simpatie per l'organizzazione sindacalista e per il suo intransigentismo classista e internazionalista, il senso di distinzione

<sup>31</sup> Cfr. M. Antonioli, J. Torre Santos, *Riformisti e rivoluzionari. La Camera del Lavoro di Milano dalle origini alla Grande Guerra*, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 223 e ss.

<sup>32</sup> Odg della Commissione esecutiva della Camera del Lavoro di Parma, «L'Internazionale», 30 novembre 1915. Significative anche in proposito due segnalazioni della Questura di Milano, poco credibili, ma sintomo di una particolare atmosfera. Nella prima si parla di un invito dei socialisti, declinato da Borghi, di assumere la carica di segretario della Camera del Lavoro di Milano per controbattere l'influenza della Unione sindacale milanese interventista (ASMi, Prefettura 934, 26 febbraio 1916). Nella seconda si sostiene che Borghi avrebbe dovuto fondare, «lautamente pagato dalla locale sezione socialista», una sezione dell'USI a Sesto San Giovanni, diretta però dal PSI (ASMi, Prefettura 3797, 28 febbraio 1916).

(come pure quello di appartenenza) tra socialisti e sindacalisti era fortemente radicato e l'opzione unitaria all'interno della confederazione era largamente maggioritaria, per non dire esclusiva, negli stessi ambienti più «rigidi» del partito socialista. Nonostante le note posizioni dei riformisti dopo Caporetto e l'atteggiamento ancor più apertamente collaborazionista dei confederali, che avevano prodotto aspre polemiche con la sinistra del partito, l'Unione sindacale aveva scarse possibilità di inserirsi nel gioco per mettere in crisi un legame comunque ampiamente consolidato.

Era proprio Bordiga, nella primavera del 1916, a sentenziare, con il consueto tono oracolare: «Dagli *affini* e dagli *indipendenti* è bene guardarsi qualunque sia il motivo e il terreno del loro dissenso: riguardi esso il presente, il passato o l'avvenire».<sup>33</sup> Trovando in questo consensi nel riformista Zibordi, deciso fautore dell'intransigenza nei confronti dei «vicini di sinistra», contro ogni confusionismo e ogni deformazione della fisionomia socialista.<sup>34</sup>

I tentativi di rompere le gabbie della consueta contrapposizione, sottolineando l'inesistenza di incompatibilità tra milizia politica socialista e adesione all'USI, non avevano concrete possibilità di successo. La pur corretta affermazione che il sindacalismo non era un «gruppo di ideologie teoriche di partito», ma «lo sforzo [...] rivolto contro l'opera di adattamento dell'organizzazione operaia, contro la tendenza essenzialmente traffichista e collaborazionista che piega a tutti gli adescamenti statali», e la constatazione che la CGdL «avrebbe da diventare rivoluzionaria», mentre l'USI lo era già, sembravano destinate a cadere nel vuoto.<sup>35</sup>

A torto o a ragione, il fossato che la scissione del 1912 e le esperienze prebelliche (le lotte del '13, la settimana rossa ecc.) avevano creato appariva difficilmente colmabile. Neppure le violente polemiche divampate in ambito socialista nel luglio-agosto 1918 sulla questione della cosiddetta «Commissionissima», cioè la Commissione

<sup>33</sup> A. Bordiga, *Le insidie degli «indipendenti»*, «Avanti!», 10 aprile 1916.

<sup>34</sup> G. Zibordi, *A proposito di affini*, ivi, 21 aprile 1916.

<sup>35</sup> [A. Borghi], *Nella mischia delle idee. Lettere ad un giovane socialista*, «Guerra di classe», 14 giugno 1918.

per lo studio dei problemi del dopoguerra, alla quale avrebbero dovuto partecipare i più qualificati esponenti del riformismo politico e sindacale,<sup>36</sup> modificavano la situazione.

A conclusione del conflitto gli stessi vertici confederali, nel Consiglio direttivo di fine novembre, riconoscevano «la tendenza all'unificazione manifestatasi in seno all'Unione Sindacale e all'Unione del Lavoro», ma sottolineavano che l'unica via possibile di soluzione era una confluenza degli organismi centrali nella CGdL e di quelli periferici nelle Camere del Lavoro.<sup>37</sup> Del resto, nel convegno socialista di Bologna, indetto dalla Direzione del partito, nella seconda metà di dicembre, per discutere i problemi politici del momento, D'Aragona, nuovo segretario confederale dopo le dimissioni di Rigola, affrontando il tema della Costituente proletaria, precisava che dovevano essere convocate soltanto le organizzazioni «sulla direttiva socialista», a meno che la Direzione del PSI non volesse denunciare il «patto» tra partito e Confederazione. E Dugoni, più esplicitamente, dichiarava l'impossibilità di ogni collaborazione confederale qualora si ritenesse opportuno convocare altre organizzazioni non socialiste. «L'Unione Sindacale, ad esempio, è nemica del Partito Socialista».<sup>38</sup> Nonostante l'approvazione di un ordine del giorno che, secondo la «La Tribuna dei ferrovieri», stava a significare «l'esclusione pura e semplice dell'Unione Sindacale»,<sup>39</sup> l'USI deliberava di partecipare ai convegni promossi dal PSI per il 29 dicembre a favore della smobilitazione generale, del ritiro delle truppe alleate dalla Russia, del ripristino della

<sup>36</sup> Cfr. *I perditempo d'attualità*, *La «Commissionissima»*, «Avanti!», 18 luglio 1918; *La Confederazione del lavoro e le Commissioni per il dopo-guerra. Un voto contrario alla partecipazione*, ivi, 26 luglio 1918; *La situazione tra Confederazione e Partito dopo il voto sulle Commissioni pel dopo-guerra*, ivi, 27 luglio 1918; n. 48 [G.M. Serrati], *Del dopo-guerra e d'altro. Considerazioni e propositi*, ivi, 1° agosto 1918; N. Mazzoni, *Ancora e sempre la «Commissionissima»*, ivi, 7 agosto 1918; B. Buoizzi, *Dalla Commissionissima ai rapporti tra Partito e Confederazione*, ivi, 6 settembre 1918.

<sup>37</sup> Consiglio direttivo del 26-28 novembre 1918, «La Confederazione del lavoro», 16 dicembre 1918. Cfr. anche «Avanti!», 2 dicembre 1918.

<sup>38</sup> *Il Convegno socialista di Bologna*, ivi, 27 dicembre 1918.

<sup>39</sup> *I ferrovieri e l'attuale momento politico*, «La Tribuna dei ferrovieri», 13 gennaio 1919.

libertà costituzionale e dell'amnistia. E questo in segno di solidarietà «col voto ultimo massimalista del Partito socialista».<sup>40</sup>

Il nuovo anno si apriva così con il primo tentativo concreto di avviare una trattativa per l'unificazione delle forze sindacali. La Direzione del PSI, che durante il convegno romano del 29 dicembre era stata invitata dall'assemblea ad «iniziare sollecitamente le pratiche perché l'unità del proletariato [fosse] presto un fatto compiuto»,<sup>41</sup> convocava a Roma, il 15 gennaio, CGdL, USI e SFI. Il laconico comunicato apparso sui giornali diceva solamente:<sup>42</sup> «I rappresentanti delle organizzazioni intervenute, in seguito alla discussione, hanno presentato le loro proposte le quali dalle parti saranno presentate ai consigli delle rispettive organizzazioni».

In realtà a Borghi, che chiedeva «unione immediata per l'azione sindacale da parte degli organismi sindacali», «unione immediata per l'azione politica rivoluzionaria fra le organizzazioni politiche» (anarchici compresi), esclusione di ogni trattativa unitaria con i «ragas» della UIdL, epurazione interna alla CGdL nei confronti degli interventisti, Costituente sindacale dopo un periodo di «conciliazione degli spiriti nel campo proletario attraverso l'unione per l'azione»,<sup>43</sup> D'Aragona dava risposte elusive, pur lasciando aperta la trattativa e demandando l'intera questione al Consiglio direttivo. La Direzione del PSI, tuttavia, proponeva all'USI di aderire alla Confederazione, che si sarebbe impegnata a convocare immediatamente un Congresso «dando gli stessi diritti ai nuovi e vecchi aderenti e ponendo all'ordine del giorno:

- 1° Indirizzo e tattica della Confederazione;
- 2° Nomina delle cariche sociali».<sup>44</sup>

<sup>40</sup> *I convegni del 29 dicembre in Italia e l'U.S.I.*, "Guerra di classe", 14 gennaio 1919.

<sup>41</sup> *Ibidem* e anche "Avanti!", 30 dicembre 1918.

<sup>42</sup> *Per l'unità sindacale*, "La Tribuna dei ferrovieri", 2 febbraio 1919 e *Per l'Unità proletaria*, "Avanti!", 17 gennaio 1919.

<sup>43</sup> A. Borghi, *Ancora la vessata questione dell'unità*, "Guerra di classe", 8 marzo 1919.

<sup>44</sup> *Il Congresso della Confederazione del lavoro*, "Avanti!", 30 gennaio 1919.

Al Consiglio generale dell'USI (Firenze, 19-21 gennaio 1919) il problema veniva ampiamente dibattuto. Borghi riaffermava la volontà unitaria dell'Unione sindacale, rifiutando però «la camicia di forza della confederazione» e soprattutto eventuali trattative con la UIdL, covo di «rinnegati e spie». E ribadiva che la CGdL non poteva «costituire la base dell'unità proletaria», scartando perciò qualsiasi ipotesi di confluenza dell'USI nell'organismo confederale. Nonostante il radicale pessimismo di Borghi, il Consiglio riconfermava il mandato a proseguire nelle trattative, pur additando come soluzione intermedia quella della «unione per l'azione».<sup>45</sup>

Il Consiglio nazionale della CGdL (Bologna, 28 gennaio) invece, si allineava alle direttive del partito, accettando la proposta del Congresso e dei due punti all'ordine del giorno.<sup>46</sup> Ma va sottolineato che pochi giorni prima dell'incontro romano D'Aragona, in una intervista concessa a Michele Bianchi per il «Popolo d'Italia», si era mostrato possibilista nei confronti di un accordo con la UIdL, che riteneva avere «una forza», mentre l'USI aveva solo «una parvenza di forza», soprattutto poiché la Confederazione ne stava assorbendo le organizzazioni più significative.<sup>47</sup>

Al II Congresso nazionale della UIdL (Roma, 5-7 febbraio 1919) Rossoni riusciva a fare approvare un ordine del giorno che dava mandato al nuovo CC di «iniziare o aderire alle trattative che si rendessero possibili per realizzare l'unità sindacale, organizzandola e attuandola fuori dei partiti e sulla granitica base della solidarietà di classe». Tuttavia anche Rossoni, al pari di Borghi, respingeva l'ipotesi di una confluenza della UIdL nella CGdL, pur riaffermando la necessità del superamento delle divisioni di classe.

In Italia, l'odio di parte – frutto di immaturità politica – non solo ha creato le antiche divisioni, ma impedisce anche ora l'unità. Tanto che si arriva a parlare di unità fra le due organizzazioni neutraliste a qua-

<sup>45</sup> *L'unità nella classe rossa*, «Guerra di classe», 28 gennaio 1919.

<sup>46</sup> *Il Congresso della Confederazione del lavoro*, cit.

<sup>47</sup> M. Bianchi, *La Confederazione del Lavoro e l'unità sindacale. Intervista a Ludovico D'Aragona*, «Il Popolo d'Italia», 12 gennaio 1919.

lunque costo – a parole s'intende, perché non vi fu un neutralismo d'azione – escludendo l'Unione italiana del Lavoro.<sup>48</sup>

Come si può vedere, qualsiasi ipotesi unitaria si fondava su basi estremamente fragili. Del resto sia per i dirigenti dell'USI che per quelli della Confederazione la questione dell'unità sembrava essere più un passo obbligato che una autentica scelta, pur essendo entrambi consapevoli, almeno in via teorica, dell'opportunità di una soluzione unitaria. I secondi non potevano sottrarsi all'iniziativa della Direzione socialista, a sua volta pressata dalle sollecitazioni dal basso, ma si rifiutavano di aderire alla proposta di Costituente sindacale secondo la formulazione di Borghi (ma anche di Rossoni che parlava di «costituente del lavoro»), arroccandosi nella concessione di un Congresso nazionale per discutere dell'indirizzo e della tattica della Confederazione e della nomina della Commissione sociale, ad avvenuta adesione dell'USI. I primi, peraltro, nonostante Borghi considerasse «conciliativa»<sup>49</sup> la propria proposta, non potevano non rendersi conto che la richiesta di scioglimento dei due organismi, della Costituente sindacale e della revisione degli statuti, sia confederale che federali, era al limite della provocazione per una organizzazione in piena espansione che, dai circa 250.000 iscritti di fine 1918, stava avvicinandosi ai 700.000 dell'aprile 1919.<sup>50</sup>

Il punto era che per l'USI la via dell'unità passava attraverso l'auspicato pronunciamento antiriformista dei massimalisti, ai quali si chiedeva di impedire il perpetuarsi del «trucco per cui i riformisti pretendono che sia dovere disciplinare dei socialisti – anche massimalisti – di appoggiare il movimento sabotatore di ogni azione e preparazione rivoluzionaria».<sup>51</sup> Quanto questa speranza fosse poco fondata lo dimostrava la circolare Lazzari del 14 febbraio ai ferrovieri

<sup>48</sup> *Il secondo congresso dell'Unione Italiana del Lavoro*, “Battaglie dell'Unione Italiana del Lavoro”, 8 febbraio 1919.

<sup>49</sup> *Ancora della vessata questione dell'unità*, cit.

<sup>50</sup> *Nuove adesioni alla Confederazione del Lavoro*, “Battaglie sindacali”, 1° maggio 1919.

<sup>51</sup> *Ancora della vessata questione dell'unità*, cit.

socialisti, che faceva parte di una più ampia manovra per ricondurre il SFI all'interno della CGdL.<sup>52</sup> In ogni caso Borghi disertava il convegno convocato dalla Direzione socialista per il 4 marzo e scriveva a Lazzari che il PSI non aveva esercitato un ruolo di mediazione, non si era posto come «parte fuori causa, ma come parte in causa».<sup>53</sup> L'episodio del convegno mancato chiudeva la fase delle trattative, mai seriamente iniziate. Il «radioso sogno» dell'unità proletaria, rilevava "La Tribuna dei ferrovieri", <sup>54</sup> era evaporato. Del resto già il 7 marzo la Direzione del partito comunicava al SFI di ritenere «esaurito il suo compito» e di rassegnare «il mandato ricevuto».<sup>55</sup>

L'impressione che si ha è che entrambe le parti preferissero non insistere. Se pretestuose potevano apparire le motivazioni addotte da Borghi, ampiamente equivoco sembrava anche il comportamento dei socialisti e dei confederali, nonché quello del SFI, lacerato al suo interno da opzioni contrapposte. L'USI del resto, se poteva sfruttare a suo favore una certa solidarietà della base socialista, frutto dell'immagine «intransigente» acquisita durante la guerra, non era certo in grado di far pesare la propria consistenza. Nel 1918 infatti aveva distribuito appena 50.000 tessere e solo nel luglio del '19 Borghi aveva comunicato a Pierre Monatte un totale di 180.000 iscritti,<sup>56</sup> anche se "Guerra di classe" parlava di 300.000 aderenti<sup>57</sup> (ma la CGdL segnalava 1.000.00 tessere distribuite al 21 giugno dello stesso anno).<sup>58</sup> È difficile dar torto a D'Aragona che, all'inizio dello stesso anno, aveva attribuito all'USI solo una parvenza di forza.

<sup>52</sup> Cfr. A. Castrucci, *Per l'autonomia*, "La Tribuna dei ferrovieri", 30 marzo 1919.

<sup>53</sup> *L'U.S. Italiana e l'unità proletaria*, "Avanti!", 12 marzo 1919.

<sup>54</sup> *Il tentativo per l'unità sindacale fallito*, "La Tribuna dei ferrovieri", 30 marzo 1919.

<sup>55</sup> *Le trattative per l'unità proletaria abortite*, "Avanti!", 10 marzo 1919; *Per l'unità sindacale*, "Battaglie sindacali", 22 marzo 1919.

<sup>56</sup> *Borghi expose la situation du mouvement syndical*, "La Vie ouvrière", 23 juillet 1919.

<sup>57</sup> *Sistemazioni*, "Guerra di classe", 26 luglio 1919.

<sup>58</sup> *La Confederazione del lavoro conta oltre un milione di aderenti*, "Battaglie sindacali", 21 giugno 1919.

Se si era lasciata cadere l'idea dell'unità attraverso il confronto dei gruppi dirigenti – e l'*impasse* verificatasi al IX Congresso del SFI (Torino, 2-5 aprile 1919) a causa dei dissensi tra i fautori delle diverse tendenze aveva confermato le difficoltà di intesa sul piano istituzionale<sup>59</sup> – non era stata abbandonata quella dell'«unità per l'azione», che sembrava avere il conforto dei fatti. Gli avvenimenti dell'aprile del 1919 offrivano all'USI, tramite Borghi, di lanciare la proposta del «fronte unico proletario». Gli scontri del 15 aprile a Milano tra gli operai che dimostravano per l'eccidio di largo Garigliano (13 aprile) e i fascisti, ex combattenti, futuristi ecc., con l'assalto e la devastazione della sede dell'«Avanti!» da parte dei «banditi dell'interventismo siderurgico»,<sup>60</sup> davano luogo a uno sciopero generale di protesta e a imponenti manifestazioni in numerose città e centri minori.<sup>61</sup>

Bisognava saper leggere in questi avvenimenti – avrebbe scritto Borghi nel 1925<sup>62</sup> – Bisognava non temere l'impeto delle masse. Bisognava intenderne le giuste esigenze. Noi profitammo di questa scossa per porre di fronte ai dirigenti socialisti ed alle masse il problema del fronte unico per l'azione.

Era lo stesso segretario dell'USI a farsene portavoce al Comizio unitario tenuto a Bologna il 17 aprile, al Gioco del pallone, suggerendo la creazione di un Comitato nazionale «per la preparazione avvenire» comprendente PSI, CGdL, USI, SFI e Unione comunista anarchica italiana.<sup>63</sup> La mozione Borghi veniva approvata a Bologna dalla massa degli intervenuti, in larga maggioranza socialisti,<sup>64</sup> e il presidente del comizio veniva incaricato di trasmetterla agli organismi nazionali

<sup>59</sup> *Il nostro IX Congresso*, “La Tribuna dei ferrovieri”, 30 marzo 1919.

<sup>60</sup> G. Giacom [N. Giacomelli], *Preludio o disfatta?*, “Il Libertario”, 24 aprile 1919.

<sup>61</sup> *Il proletariato italiano insorge in difesa del suo vessillo che sventola sempre più in alto*, “Avanti!” (ed. piemontese), 17 aprile 1919. Sull'incendio dell'«Avanti!» e sugli scioperi e manifestazioni successive cfr. F. Fabbri, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al fascismo, 1918-1921*, Torino, UTET, pp. 38 e ss.

<sup>62</sup> A. Borghi, *La rivoluzione mancata*, Milano, Azione Comune, 1964, p. 92.

<sup>63</sup> *La grande manifestazione di Bologna*, “Guerra di classe”, 19 aprile 1919.

<sup>64</sup> A. Borghi, *Mezzo secolo di anarchia*, Napoli, ESI, 1954, p. 191.

sindacali e politici.<sup>65</sup> L'Unione sindacale la inseriva poi nell'ordine del giorno da presentare ai comizi del 1° maggio, nei quali, in numerosi casi, veniva approvata.<sup>66</sup> Lo stesso Borghi la sottoponeva a Milano al comizio del 18 maggio per l'inaugurazione della bandiera dei ferrovieri, riscuotendo ampi consensi.<sup>67</sup> La proposta del fronte unico trovava favorevole accoglienza negli ambienti anarchici – l'UCAI<sup>68</sup> e i periodici "L'Avvenire anarchico"<sup>69</sup> e "Volontà"<sup>70</sup> – e veniva sostenuta con particolare vigore da Augusto Castrucci nell'"In marcia!»,<sup>71</sup> ma non trovava favorevole accoglienza né nel PSI né nella CGdL.

Quando, all'inizio di giugno, prendendo il via da La Spezia, scoppiavano le agitazioni per il caroviveri, propagatesi poi in tutto il paese, con assalto ai magazzini, saccheggi e perfino la creazione di soviet annonari, l'USI tentava di sfruttare l'occasione, senza tuttavia promuovere iniziative isolate, ma premendo sui sindacati e comitati locali e inviando i suoi militanti nelle diverse località. Per il Borghi di *Mezzo secolo di anarchia* i moti del caroviveri furono la grande occasione perduta.<sup>72</sup> Il Borghi del 1919 preferiva lasciare il giudizio alla storia, addebitando ai socialisti la responsabilità del fallimento.<sup>73</sup>

Allorché, a metà giugno, la Confederazione pubblicava nell'"Avanti!" un appello in cui si invitava alla «maggiore oculatezza nel procedere» in agitazioni che potevano «sortire esiti impegnativi per l'intera classe operaia» e si sottolineava l'ingerenza di «opposti organismi secessionisti» incapaci di dare loro uno sbocco effettivo e generale,<sup>74</sup> Borghi rispondeva con una lettera al quotidiano sociali-

<sup>65</sup> *Fronte unico proletario*, "Guerra di classe", 1° maggio 1919.

<sup>66</sup> *Ai compagni. Ordine del giorno, per il 1° maggio*, *ibidem*.

<sup>67</sup> *La grande manifestazione di ieri per l'inaugurazione del Vessillo dei ferrovieri dello Stato*, "Avanti!", 19 maggio 1919. Cfr. anche "Guerra di classe", 24 maggio 1919.

<sup>68</sup> *L'U.C.A. italiana ha accettato la proposta del comizio di Bologna*, "Guerra di classe", 17 maggio 1919.

<sup>69</sup> 25 aprile 1919.

<sup>70</sup> 16 maggio 1919.

<sup>71</sup> *L'In marcia* (A. Castrucci), *Primo maggio*, "In marcia!", 1° maggio 1919.

<sup>72</sup> A. Borghi, *Mezzo secolo di anarchia*, cit., p. 193.

<sup>73</sup> A. Borghi, *Parole chiare e pacate*, "Guerra di classe", 21 giugno 1919.

<sup>74</sup> *Per una più salda disciplina nelle manifestazioni proletarie*, "Avanti!", 17 giugno 1919.

sta, ribadendo la volontà unitaria della propria organizzazione.<sup>75</sup> E a conferma della sua tesi ricordava lo sciopero generale a sostegno della Russia, indetto dall'USI per il 5 giugno ma poi sospeso per il mancato accordo con il PSI, CGdL e Federazione giovanile socialista (solo il SFI si era dichiarato disponibile), e il comportamento dei sindacalisti durante i fatti di La Spezia.

Le argomentazioni borghiane venivano riprese al Consiglio generale dell'USI (Bologna, 25 giugno 1919) nel quale si rinnovava l'auspicio di «una concorde opera di tutte le forze di classe» e si deliberava l'adesione alla Terza Internazionale, vedendo in essa la realizzazione della «unità internazionale degli internazionalisti»<sup>76</sup> a favore della quale Borghi si era pronunciato fino dal 1917.

Di fronte alla proclamazione, da parte della Confederazione, di uno sciopero generale (20-21 luglio) contro l'intervento delle potenze occidentali in Russia e in Ungheria,<sup>77</sup> l'USI dichiarava la propria adesione pur ritenendo errato il carattere puramente dimostrativo che la CGdL aveva dato all'iniziativa.<sup>78</sup> Anzi, nel tentativo di non disperdere il potenziale di lotta che sembrava essersi accumulato, sulla scia delle agitazioni per il caroviveri, e di rimettere in gioco l'«unità nell'azione», Borghi per l'USI, Binazzi per gli anarchici, Ettore Croce per l'estrema socialista convocavano a Bologna, per la metà di luglio, un Convegno nazionale del fronte unico, aperto a tutte le forze politiche e sindacali «senza pregiudizi di scuola»<sup>79</sup> nella speranza di forzare le decisioni confederali. Nonostante l'ottima riuscita dell'iniziativa, secondo la versione di «Guerra di classe»,<sup>80</sup> i rappresentanti della Direzione socialista, Bombacci e Genari, si dichiaravano vincolati agli impegni presi con la CGdL.

Ciò nonostante restava, ai dirigenti dell'USI, la speranza di un possibile cambio di marcia dei massimalisti. Le grandi manifestazioni

<sup>75</sup> A. Borghi, *Parole chiare e pacate*, cit.

<sup>76</sup> *I nostri Convegni Nazionali*, «Guerra di classe», 28 giugno 1919.

<sup>77</sup> *Tutto il mondo incrocerà le braccia il 20 e il 21 corrente*, «Avanti!», 7 luglio 1919; *Lo sciopero generale internazionale del 20-21 luglio*, ivi, 19 luglio 1919.

<sup>78</sup> *Le due giornate di Pontio Pilato*, «Guerra di classe», 12 luglio 1919.

<sup>79</sup> *Un Convegno nazionale del fronte unico*, ivi, 12 luglio 1919.

<sup>80</sup> *Dopo il Convegno di Bologna*, ivi, 19 luglio 1919.

e i comizi unitari per il secondo anniversario del 7 novembre apparivano loro l'unica vera forma di «censimento rivoluzionario»: «Il solo, il veramente sincero plebiscito pro rivoluzione russa l'hanno fatto le piazze, i *meeting*, gli abbandoni del lavoro, spontaneamente voluti dai proletari – da quelli che dovranno dar vita al Soviet».<sup>81</sup>

Poco dopo le elezioni politiche, caratterizzate dal grande successo elettorale del PSI, la sera stessa degli incidenti romani che videro alcuni deputati socialisti aggrediti da fascisti, nazionalisti e ufficiali,<sup>82</sup> il 1° dicembre, «Il Resto del Carlino» pubblicava un'intervista a Borghi, nella quale non si escludevano accordi con i partiti che erano «per la via dell'avanguardia rivoluzionaria», ma si considerava come condizione indispensabile la separazione dell'ala sinistra del Partito socialista dai riformisti, rimandando tuttavia ogni decisione al prossimo Congresso nazionale dell'Unione sindacale.<sup>83</sup>

Al III Congresso nazionale dell'USI (Parma, 20-22 dicembre 1919), la totalità dei congressisti, sulla scorta della relazione morale di Borghi e di quella specifica di Clodoveo Bonazzi,<sup>84</sup> era concorde nell'addebitare al riformismo confederale e ai suoi, più o meno consapevoli, compagni di strada, la responsabilità del fallimento dei vari tentativi di «unità d'azione». Si affacciava tuttavia sulla scena, a sette anni di distanza dal Congresso di Modena, una corrente minoritaria (odg Di Vittorio, Pace, Meledandri) favorevole al ritorno in seno alla CGdL allo scopo di «nuocere di più al riformismo dei D'Aragona, Buozzi, ecc.», operando dall'interno. Forse per questo la R. Questura di Parma trasmetteva la poco credibile informazione di una seduta segreta nella quale sarebbe stato elaborato un piano d'azione per impadronirsi della direzione della Confederazione del lavoro.<sup>85</sup> La posizione di Borghi era apertamente contraria ad una ipotesi fusionista, ma, nella retorica levata di scudi antiriformista in difesa del

<sup>81</sup> *Per i Soviet*, ivi, 15 novembre 1919.

<sup>82</sup> Cfr. F. Fabbri, cit., pp. 143 e ss.

<sup>83</sup> *Una organizzazione sindacalista a congresso*, «Guerra di classe», 13 dicembre 1919.

<sup>84</sup> C. Bonazzi, *Situazione proletaria e unità*, ivi, 20 dicembre 1919.

<sup>85</sup> AS Milano, Gab. di Prefettura, b. 1043, *USI (1912-1925)*, dal Questore, 30 dicembre 1919.

«diritto dell'U.S.I. a essere un organismo a sé vivo e attivo»,<sup>86</sup> quella di Borghi era probabilmente l'unica voce a porre in termini concreti il problema dei rapporti con i massimalisti. All'ingenua dichiarazione di Sacconi, che invitava il PSI a lasciare liberi i massimalisti di entrare nell'USI («l'unità proletaria sarà un fatto compiuto»), il segretario ribatteva, seppur indirettamente, «quando i massimalisti veri la romperanno coi riformisti, con l'Unione sindacale o fuori o senza si potrà discutere con essi».<sup>87</sup>

Infatti, se nel corso del 1920, in una fase particolarmente alta della conflittualità e nell'attesa di precisi pronunciamenti della III Internazionale, il problema dell'unità sindacale rimaneva in secondo piano, lasciando più che altro spazio a frequenti e dure polemiche, come in occasione dell'occupazione delle fabbriche, dopo la nascita del Partito comunista d'Italia, nel gennaio 1921, la situazione evolveva rapidamente. La nascita del Partito comunista era stata vista con simpatia dai dirigenti dell'USI e spesso con entusiasmo dai militanti («è indubitabile che esso esercita un certo fascino su molti nostri compagni»),<sup>88</sup> ma una certa apprensione avevano suscitato le dichiarazioni dei *leader* comunisti di voler conquistare dall'interno la Confederazione del lavoro. In ogni caso, il Comitato centrale dell'Unione sindacale, riunito a Piacenza il 1° febbraio 1921, si augurava che le sezioni dell'USI potessero avere «rapporti di buon vicinato» con il PCd'I, «in attesa di conoscere l'atteggiamento dei Comunisti nei riguardi degli organismi sindacali».<sup>89</sup> La speranza, che già Borghi aveva manifestato con il suo viaggio in Russia del luglio – settembre 1920,<sup>90</sup> era quella di una possibile opzione comunista a favore dell'U.S.I. Ma già alla metà di febbraio Giovannetti si dichiarava scettico, notando che il nuovo partito non si differenziava dal vecchio «se non negli atteggiamenti esteriori», mentre per sbloccare la CGdL sarebbe

<sup>86</sup> *Situazione proletaria e unità*, cit.

<sup>87</sup> *Ibidem*.

<sup>88</sup> A. Faggi, *La scissione del Partito*, “Guerra di classe”, 29 gennaio 1921.

<sup>89</sup> *Atti del Comitato Centrale*, ivi, 12 febbraio 1920.

<sup>90</sup> In proposito cfr. M. Antonioli, *Armando Borghi e l'Unione sindacale italiana*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 1990, pp. 83 e ss.

stato necessario unire tutte le organizzazioni guidate dai comunisti con quelle «già fuori della Confederazione». «I comunisti oseranno tanto dopo il Congresso confederale di Livorno? Non lo crediamo. Essi si illuderanno di diventare maggioranza in seguito, ma invano. E si logoreranno contro questo colosso d'argilla».<sup>91</sup>

Nonostante i tentativi di «Guerra di classe» di dimostrare che nessuna unità era possibile nella CGdL, «camicia di forza del proletariato»,<sup>92</sup> le previsioni di Giovannetti si dimostravano esatte. Al V Congresso nazionale confederale (Livorno, 26 febbraio – 3 marzo 1921) l'odg comunista (Tasca-Repossi-Misiano), sul quale era confluito quello degli anarchici (Spartaco Stagnetti), otteneva 432.558 voti contro 1.453.873 voti dell'ordine del giorno Bensi-Amateis di approvazione del «complesso dell'opera svolta». Non solo. L'odg Argentieri-Mombello-Pace sull'unità, con l'invito all'USI, al SFI, alla Federazione italiana lavoratori del mare ad entrare nella Confederazione, veniva accolto dai comunisti e dallo stesso Stagnetti.<sup>93</sup>

A Congresso ultimato, l'organo dell'USI non solo rilevava «la lotta rabbiosa di due partiti, il socialista e il comunista, per l'egemonia sul movimento sindacale, ma notava la «strana» posizione dei comunisti. «Essi, che non hanno mai nascosto il desiderio di sottoporre il movimento operaio alla volontà del loro partito» si erano fatti partigiani dell'indipendenza delle organizzazioni economiche dal partito, cioè dal partito socialista, «ché, nei riguardi del partito comunista, è un altro affare; essi sostengono di essere l'unico partito che comprende ed esprime i veri interessi della classe operaia».<sup>94</sup>

«La sirena dell'unità proletaria», si ribadiva, non avrebbe incantato l'USI, anche se il canto era ripetuto dai comunisti, tanto ingenui da credere alla conquista immediata della Confederazione e alla «sottomissione dei proletari tutti al loro partito che, secondo essi, ha

<sup>91</sup> A. G. [A. Giovannetti], *L'unità sindacale e i partiti*, ivi, 19 febbraio 1921.

<sup>92</sup> G. [A. Giovannetti], *Lo staffile per comunisti*, ivi; Aligio [A. Giovannetti], *La Confederazione del lavoro camicia di forza del proletariato*, ivi, 12 marzo 1921.

<sup>93</sup> *Il Congresso plenario della Confederazione generale del lavoro*, «Battaglie sindacali», 12 marzo 1921.

<sup>94</sup> Adelante [G. Sartini], *Il congresso degli equivoci*, «Guerra di classe», 12 marzo 1921.

ricevuto dal padre eterno le virtù pontificali della infallibilità e del vicariato del mondo rivoluzionario».<sup>95</sup>

Il senso della delusione nei confronti degli «errori» dei comunisti traspariva in modo ancor più netto da un successivo articolo di Giovannetti. Il formarsi dell'«ala estrema comunista» nel PSI aveva illuso i sindacalisti sulla possibilità di una unione tra «socialcomunisti» e «comunisti puri» che riducesse all'impotenza i «rifo-opportunisti» nella CGdL. In tal caso USI, SFI, FILM, FNLP non avrebbero potuto rifiutare l'unità sindacale, anche se nella Confederazione. Ma l'atteggiamento di Serrati e l'uscita dei «puri» avevano reso ancora più difficile l'unità. Ai «puri» poi veniva rimproverato di essersi chiusi «nella loro torre d'avorio», di essere settari nei confronti delle frazioni estreme del proletariato che «pure manifestarono per il neo partito comunista», di creare una «disciplina da caserma»; insomma di aver disorientato il proletariato che continuava perciò a seguire il PSI alle elezioni come nella Confederazione.<sup>96</sup>

Successivamente «Guerra di classe» doveva intervenire per rispondere ai giornali comunisti che accusavano l'USI di disattendere alle disposizioni della III Internazionale in materia di unità sindacale. E lo faceva accusando i comunisti di scorrettezza per essersi rivolti direttamente ai lavoratori e non agli organi direttivi dell'Unione per avanzare proposte di unità, svolgendo nelle file sindacaliste «un'opera di disgregamento che noi, sempre ingenui, dalla parte loro, non ci saremmo mai attesi».<sup>97</sup>

Nel nuovo quadro politico, caratterizzato dall'impetuoso avanzare delle «bande bianche sterminatrici» di Mussolini, era indispensabile – secondo Armando Borghi<sup>98</sup> – che ciascuno restasse sul proprio terreno:

<sup>95</sup> LIB, *In tema di unità proletaria*, ivi, 7 maggio 1921.

<sup>96</sup> Aligio [A. Giovannetti], *Secessione comunista e fallimento dell'unità proletaria*, ivi, 25 luglio 1921.

<sup>97</sup> Adelante [G. Sartini], *Per finirla con una storiella*, ivi, 25 luglio 1921.

<sup>98</sup> A. Borghi, *Al timone*, ivi, 27 agosto 1921; con il titolo di *Le idee di A. Borghi sul momento attuale*, «Umanità nova», 28 agosto 1921. L'articolo era in realtà una lunga lettera aperta scritta dopo che Borghi, arrestato il 13 ottobre 1920, era stato scarcerato agli inizi di agosto 1921 e aveva ripreso il suo posto alla segreteria dell'USI, in un clima di roventi polemiche provocate dall'elezione

Ecco forse il modo di comprenderci meglio a vicenda; senza pretese né di amori, né di matrimoni, senza soprattutto quella parvenza di unità litigiosa, irosa e reciprocamente diffamatoria che... divide nell'unità i comunisti dai socialisti nella stessa gabbia confederale.

Era perciò opportuno che l'USI facesse ricorso alle «concezioni originarie» del sindacalismo, il «libertarismo» organizzativo e l'indipendenza da tutti i partiti, che comportava l'impossibilità di un blocco anche con i comunisti e quindi la caduta di ogni illusione unitaria. Simili presupposti dovevano salvare sì l'unità, ma quella dell'USI, visto che erano «lettera morta» per coloro che concepivano l'unità «come espressione del loro autoritarismo e della dittatura del loro partito». I comunisti e gli anarchici presenti nella Confederazione del lavoro o avrebbero lasciato fare o sarebbero stati cacciati. La pretesa unità avrebbe giovato soltanto ai riformisti, i quali

sanno quello che vogliono e dove vogliono andare, e vogliono arrivare sul serio alla loro meta, il potere, giovandosi, come scala dell'organizzazione [...]. Dobbiamo tenerci noi a far da pioli alla scala? Mi parrebbe di no. Meglio, come penso, lasciarli percorrere tutti i gradini, su la scala loro, e operare a rovesciarli, come conseguenza del nostro principio rivoluzionario di lotta col regime capitalistico.

Con il risultato di separare in due campi distinti le masse sindacali classiste. Da un lato la CGdL, formalmente apolitica, ma «vigna operaia del Partito socialista», all'altro l'USI, realmente antiparlamentare e non sottomessa a nessun partito. In conclusione, erano invece gli anarchici, quelli che aderivano alla CGdL come quelli che stavano fuori dai sindacati, a dover entrare nell'USI per contribuire a farne «una delle primissime forze operaie d'Italia».

La lettera aperta di Borghi era un vero programma che fissava alcuni punti precisi, tra cui il rifiuto di ogni soluzione unitaria non solo con i riformisti ma con tutti coloro che non accettavano l'indi-

a deputato di Faggi e di Di Vittorio nelle liste del PSI, con la conseguente rottura formale dell'antiparlamentarismo.

pendenza dai partiti. L'orientamento di Borghi aveva ripercussioni immediate. Al Comitato sindacale comunista che, il 14 agosto 1921, aveva proposto alle organizzazioni sindacali classiste un «fronte unico» per difendere le conquiste salariali e normative dei lavoratori, l'Unione rispondeva negativamente. O meglio, il Comitato centrale, scettico sulla possibilità di un fronte unico difensivo quando in passato era naufragata quella di un fronte unico offensivo, comunicava di essere disposto a partecipare qualora i comunisti fossero riusciti a «piegare» la Confederazione ad aderire alla proposta. E a «L'Ordine nuovo» confermava di non voler fare il fronte unico con i riformisti, cioè di non voler fare «la farsa del fronte unico», dopo la tragedia che era conseguita «al tradimento del fronte unico nel tempo in cui i rivoluzionari potevano pensare ad attaccare». <sup>99</sup>

Alla fine di settembre 1921 scoppiava il caso Vecchi e Mari. Nicola Vecchi (allora facente funzioni di segretario a causa della carcerazione di Borghi) e Duilio Mari erano partiti per Mosca il 5 luglio per rappresentare l'USI al Congresso del Profintern, l'Internazionale sindacale rossa, su mandato del Comitato esecutivo del 29 maggio (Piacenza). <sup>100</sup> Al loro ritorno, di cui «Guerra di classe» aveva dato notizia il 10 settembre, <sup>101</sup> avevano presentato una relazione in cui definivano il proprio operato come conforme al mandato ricevuto e in merito al rapporto con i comunisti italiani dichiaravano di aver raggiunto un compromesso, grazie anche ai buoni uffici di Losovskij, con il quale i comunisti «si impegnavano a farsi propugnatori dall'interno della CGdL», di una iniziativa affinché, «allo scopo di addivenire all'unità operaia in Italia», questa accettasse di convocare un Congresso di tutte le organizzazioni dissidenti proporzionalmente rappresentate. Ma soprattutto si stabiliva una stretta collaborazione con i comunisti «per l'unità sindacale in Italia e [per] conquistare alle idee rivoluzionarie la Conf. Del Lav. Italiana». Vecchi e Mari si pronunciavano inoltre per la conferma dell'adesione alla III Internazionale, e quindi anche

<sup>99</sup> B. [A. Borghi], *Le nostre risposte ai comunisti*, «Guerra di classe», 27 agosto 1921.

<sup>100</sup> *Riunione del Comitato Esecutivo dell'U.S.I.*, ivi, 4 giugno 1921.

<sup>101</sup> *Relazione sulla Russia*, ivi, 10 settembre 1921.

alla ISR, giacché «i deliberati del Congresso Costituivo di questa non ledono l'autonomia sindacale dai partiti o raggruppamenti politici, di cui siamo i più gelosi assertori»:

Pensammo anche che tale nostro atteggiamento, una volta approvato dal Congresso dell'U.S.I. varrà a por fine alle lotte coi comunisti e a persuadere questi che l'unità con la Confederazione è impossibile e che il loro posto è nei ranghi dell'U.S.I.<sup>102</sup>

In realtà già da due settimane, gli ambienti anarchici, per il tramite di "Umanità nova",<sup>103</sup> erano in fermento per alcune affermazioni di Terracini che aveva dato per stipulato, a Mosca, un accordo che impegnava l'USI a fondersi con la CGdL. Il comportamento di Vecchi e Mari era sufficientemente ambiguo per mettere in allarme buona parte del gruppo dirigente dell'USI. Se l'unità nella CGdL era impossibile, che senso avevano alcune clausole patto? L'accordo con un partito politico non poteva non apparire una larvata rinuncia all'indipendenza dei sindacati e, comunque, veniva interpretato da parte comunista come un impegno dell'USI a confluire nella Confederazione. Del resto, il «legame organico» tra Comintern e Profintern proposto al Congresso di Mosca e la riaffermata necessità di «un legame stretto e reale» tra sindacati operai e Partito comunista<sup>104</sup> difficilmente potevano essere visti come il riconoscimento dell'autonomia sindacale.

Il problema era peraltro di dimensione internazionale. Basterà ricordare che la questione del «legame organico» preoccupò anche Rosmer,<sup>105</sup> uno dei firmatari della risoluzione, e suscitò ampie riserve negli ambienti sindacalisti europei. Quando il testo della risoluzione fu reso noto, il Comitato centrale dei CSR reagiva con un do-

<sup>102</sup> *Relazione dei nostri delegati all'Unione Sindacale Italiana*, ivi, 8 ottobre 1921.

<sup>103</sup> Simplicio [G. Damiani], *Il III Congresso della Lega Proletaria Mutilati e Reduci di guerra*, "Umanità nova", 22 settembre 1921.

<sup>104</sup> *Il Congresso Internazionale dei Sindacati Operai Rivoluzionari a Mosca*, "Guerra di classe", 27 luglio 1921.

<sup>105</sup> A. Rosmer, *A Mosca al tempo di Lenin*, Milano, Jaca Book, 1973, p. 53.

cumento, firmato tra gli altri da Monatte e da Monmousseau in cui sosteneva l'impossibilità «d'admettre pour le mouvement syndicaliste français, la nécessité d'une liaison étroite entre les syndicats et le Parti communiste sur le terrain national et entre l'Internationale Syndicale et l'Internationale Communiste sur le terrain international».<sup>106</sup>

Il Consiglio generale dell'USI presentava in proposito una serie di posizioni differenziate. Se tutti i convenuti riaffermavano l'imprescindibilità del principio dell'autonomia sindacale, alcuni proponevano il ritiro dell'Unione dall'ISR, qualora questa fosse «assoggettata» al Comintern; altri ritenevano opportuno rimanere nell'ISR per sostenere l'autonomia, poco convinti che il «legame» significasse effettiva subordinazione ai partiti politici; altri ancora (tra cui Borghi e Giovannetti) propendevano per una soluzione intermedia, considerando prematura una uscita dal Profintern. Borghi chiedeva però un congresso in un paese che non fosse la Russia per «propugnarvi l'abrogazione delle clausole» che creavano una commistione tra l'Internazionale dei «partiti comunisti autoritari» e l'ISR.<sup>107</sup> Una linea, questa, prudente e volta soprattutto a non chiudere affrettatamente la questione, almeno non prima di capire quali forze fossero aggregabili sul progetto del nuovo congresso e forse nella convinzione che la tendenza anarcosindacalista di Besnard riuscisse a prevalere nei CSR e, dopo il congresso di Lille nel luglio, nella CGT.

Anche la questione dell'unità era ancora aperta, come dimostrava un incontro, l'8 ottobre, a Milano, tra Borghi, Giovannetti e Gervasio per l'USI, Repossi per il Comitato sindacale comunista e il «compagno X», rappresentante dell'ISR in Italia.<sup>108</sup> Al «compagno X», che invitava l'USI a entrare nella CGdL «il più presto possibile», Borghi riproponeva l'unione delle forze rivoluzionarie, USI, SFI, minoranze comuniste, anarchiche, sindacaliste della Confederazione per un accordo che non fosse di «vetro», chiedendo rassicurazioni sull'autonomia e l'indipendenza dei sindacati dai partiti politici. Rassicurazioni che Repossi non forniva, confermando in realtà che a Mosca

<sup>106</sup> Cfr. «La Vie ouvrière», 22 juillet 1921.

<sup>107</sup> *Il Consiglio Generale dell'U.S.I.*, «Guerra di classe», 15 ottobre 1921.

<sup>108</sup> *Sull'unità operaia*, ivi, 5 novembre 1921.

Vecchi e Mari avevano accettato l'idea della fusione delle forze in seno alla Confederazione, «conformemente allo spirito dello statuto dell'I.S.R.». Fatto questo che non stupisce se si tiene conto, che, secondo un informatore a stretto contatto con Duilio Mari, Vecchi aveva deciso di recarsi a Mosca, su pressioni di un fiduciario del Comintern, per chiedere un aiuto finanziario contro il fascismo.<sup>109</sup> E del resto di «rubli» si parlò spesso in seguito, negli immancabili strascichi polemici. Certo, la preoccupazione di Vecchi poteva essere rispettabile, ma i sistemi usati dimostrarono una spregiudicatezza che le sue vicende successive non fecero che confermare.<sup>110</sup>

In ogni caso il tentativo di mediazione del «compagno X» continuava. Veniva fissata una conferenza tra USI, CGdL e SFI che però falliva a causa delle inaccettabili «condizioni pregiudiziali» poste dalla Confederazione e per l'impossibilità, dichiarata dal SFI, di aderire al Profintern «inquantoché ciò contrasterebbe colla autonomia dai partiti politici».<sup>111</sup>

Nel novembre 1921 Vecchi rilasciava a Bordiga un'intervista in cui illustrava l'esistenza, nell'USI, di due correnti distinte, una «sindacalista pura» favorevole al Profintern e al patto per l'unità proletaria, l'altra «anarchica», legata ad un gruppo politico.<sup>112</sup> Nel dicembre seguente iniziava le pubblicazioni a Verona il periodico di Vecchi, «Internazionale», con l'intento dichiarato di riprendere «la vecchia via».<sup>113</sup>

L'uscita dell'«Internazionale», che Giovannetti non tardava a considerare come un segnale di scissione,<sup>114</sup> serviva da coagulo all'opposizione interna all'USI, fino a quel momento priva di collegamenti. Vecchi, infatti, pur se i motivi del suo dissenso riguardavano unicamente i rapporti con l'ISR e il patto con i comunisti, fin dall'intervista

<sup>109</sup> ACS, CPC, *Duilio Mari*, Relazione confidenziale del 30 maggio 1921.

<sup>110</sup> T. Detti, *Nicola Vecchi*, in F. Andreucci, T. Detti, *Il movimento operaio italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1977, vol. IV, pp. 191 e ss.

<sup>111</sup> *Riunione del Consiglio Generale*, «La Tribuna dei ferrovieri», 7 dicembre 1921.

<sup>112</sup> [A. Bordiga], *La situazione attuale dell'Unione Sindacale Italiana*, «Il Comunista», 16 novembre 1921.

<sup>113</sup> [N. Vecchi], *Riprendendo la vecchia via*, «Internazionale», 3 dicembre 1921.

<sup>114</sup> Giantino [A. Giovannetti], *Verso la scissione*, «Guerra di classe», 21 dicembre 1921.

rilasciata a Bordiga aveva fatto chiare *avances* a Faggi e Di Vittorio, la cui elezione al parlamento aveva scatenato dure polemiche soprattutto da parte di Borghi, dichiarandosi convinto che non esistesse incompatibilità tra l'appartenenza all'USI e la carica di deputato.<sup>115</sup>

L'apertura ai due deputati, ribadita sulle colonne dell'«Internazionale» poteva garantire a Vecchi l'appoggio di due organizzatori di prestigio e delle organizzazioni di Piacenza, Cerignola e Bari. La nascita di un giornale di opposizione permetteva alla Camera del Lavoro di Piacenza e a quelle pugliesi di rimanere nell'USI impostando la battaglia su di un terreno più favorevole. Vecchi, inoltre, riusciva a guadagnarsi l'appoggio dell'Unione sindacale di Parma e Umberto Balestrazzi diventava uno dei collaboratori più assidui del periodico.

La strategia di Vecchi si riassume nel rivendicare la linea di continuità con il «sindacalismo puro» nella pretesa di difenderlo dalle mire egemoniche degli anarchici, in pieno accordo con Faggi e Di Vittorio. Le intenzioni di Vecchi si precisavano meglio quando, agli inizi di gennaio 1922, l'«Internazionale» convocava a Parma per il 29 dello stesso mese un Convegno nazionale sindacalista.<sup>116</sup> Il Convegno dichiarava costituita la Frazione sindacalista rivoluzionaria fra gli aderenti all'Unione sindacale, con l'«Internazionale» come proprio organo.<sup>117</sup> Faggi aderiva per lettera al Convegno, dichiarandosi favorevole all'ingresso effettivo nell'ISR e alla confluenza nella CGdL, trovando però dissenziente sul secondo punto Vecchi che si pronunciava per «la fusione di tutte le forze sindacali d'Italia alle condizioni del patto di Mosca».<sup>118</sup> Resta comunque difficile capire come Vecchi potesse pensare di «fondere tutti gli organismi» quando, USI a parte, né la CGdL né il SFI si sarebbero prestati a tale operazione.

Lo scontro tra le correnti aveva luogo al IV Congresso nazionale dell'USI, che si apriva a Roma il 10 marzo 1922, a meno di dieci anni di distanza dalla fondazione dell'organizzazione. Vecchi non propo-

<sup>115</sup> *L'Unione Sindacale e la questione dei deputati*, «Internazionale», 10 dicembre 1921.

<sup>116</sup> Cfr. invito, *ivi*, 7 gennaio 1922.

<sup>117</sup> Lanico [N. Vecchi], *Dal Convegno di Parma al Congresso dell'USI*, *ivi*, 4 febbraio 1922.

<sup>118</sup> *Ibidem*.

neva tuttavia un odg di adesione all'ISR, ma una mozione volta a «sospendere l'adesione all'I.S.R. allo scopo di promuovere, in accordo con la Confederazione del Lavoro francese, un congresso di tutte le organizzazioni sindacaliste del mondo per formulare le condizioni che garantiscono l'accennata autonomia da parte dell'I.S.R. per l'adesione in massa nella detta Internazionale Sindacale». L'ordine del giorno Vecchi riceveva però solo 18 voti contro i 75 dell'odg Giovannetti, che deliberava di aderire alla prospettata conferenza internazionale delle organizzazioni sindacaliste per sostenere, tra l'altro, l'esclusione assoluta di qualsiasi legame con il Comintern o qualunque partito politico, l'esclusione dei sindacati aderenti ad Amsterdam e la limitazione dell'attività dell'ISR ai problemi di carattere internazionale.<sup>119</sup>

Dopo il congresso che, secondo Vecchi, era stato una «vittoria di Pirro» per i «borghiani»,<sup>120</sup> gli attacchi comunisti si intensificavano: da «L'Ordine nuovo», nel quale Gramsci parlava di Borghi nei termini di «torbida coscienza», di «sfrenata ambizione», di «cieco desiderio di essere «qualcuno», di fare il «Lenin d'Italia» in concorrenza con G.M. Serrati»,<sup>121</sup> a «Il Sindacato rosso» che rimproverava ai «sindacalisti libertari» di aver sfruttato la rivoluzione russa, per poi piantarle nelle reni «il coltello di Maramaldo».<sup>122</sup>

A metà giugno Borghi, Negro e Bonazzi si recavano alla Conferenza sindacalista internazionale di Berlino (16-19 giugno). L'incontro berlinese doveva essere preliminare alla conferenza richiesta dai francesi alla ISR per ridiscuterne le clausole di adesione. In un primo tempo avrebbe dovuto tenersi a Parigi, ma ai primi di aprile Henry Totti aveva scritto al Comitato esecutivo dell'USI chiedendo all'organizzazione italiana di occuparsi della conferenza,<sup>123</sup> che era poi stata affidata ai berlinesi della FAUD. Probabilmente Totti e Besnard, impegnati nella preparazione del Congresso di Saint-Étienne e nella campagna per sostenere il loro progetto di statuto della nuo-

<sup>119</sup> *Il IV Congresso dell'Unione Sindacale Italiana*, «Guerra di classe», 25 marzo 1922.

<sup>120</sup> *La vittoria di Pirro*, «Internazionale», 25 marzo 1922.

<sup>121</sup> [A. Gramsci], *L'Unione Sindacale*, «L'Ordine nuovo», 15 marzo 1922.

<sup>122</sup> *Dopo il Congresso dell'Unione Sin. It.*, «Il Sindacato rosso», 18 marzo 1922.

<sup>123</sup> *Consiglio generale*, «Guerra di classe», 15 giugno 1922.

va centrale, la CGTU, avevano preferito passare la mano. Del resto, prudenzialmente, Totti, Besnard e Lecoin intervenivano a Berlino solo come osservatori, non prendendo parte alle votazioni finali. A Berlino, oltre ai tre italiani, ai tre francesi, a Rocker, Kater e Souchy per la FAUD, c'erano Jensen per la SAC e per i norvegesi, Gonzalez Mallada e Diez per la CNT (giunti in ritardo), l'organizzazione dei marinai olandesi *Eendracht* con voto consultivo, e i russi, Shapiro e Mračnyi per i sindacalisti e Andreev per i sindacati russi.<sup>124</sup>

La conferenza prendeva ben presto l'andamento di un processo al governo russo con la richiesta della liberazione degli anarchici e dei sindacalisti «imprigionati per le loro idee» e della possibilità di questi ultimi di espletare liberamente la loro attività. Per frenare l'offensiva sindacalista Andreev chiedeva, a sorpresa, l'ammissione di Vecchi (recatosi anch'egli a Berlino) e della Unione di Gelsenkirche, ritirandosi dopo l'opposizione degli altri delegati. La conferenza decideva poi di costituire un *Bureau* provvisorio, del quale veniva chiamato a far parte Borghi, per preparare un nuovo congresso in vista di una rottura definitiva con il Profintern.<sup>125</sup> Al termine dei lavori il segretario dell'USI partiva alla volta della Francia, dove il 26 giugno si apriva a Saint-Étienne il congresso costitutivo della CGTU.

Prima che “Guerra di classe”, pubblicata ormai irregolarmente, informasse i suoi lettori dell'esito della conferenza berlinese, “Il Sindacato rosso”, presumibilmente per la penna di Vecchi, denunciava «la scissione del proletariato rivoluzionario internazionale»:

A nostro modo di vedere, lo scopo della conferenza non era altro che la disorganizzazione del fronte unico sindacalista rivoluzionario e la creazione di una nuova Internazionale sindacale, completamente infeudata alle sette anarchiche.<sup>126</sup>

<sup>124</sup> *Relazione dei nostri delegati*, ivi, 31 luglio 1922.

<sup>125</sup> Il resoconto si trova nel “Bulletin international des syndicalistes révolutionnaires et industrialiste”, août 1922.

<sup>126</sup> [N. Vecchi], *I Gian Gufo dell'anarchismo per la scissione del proletariato internazionale*, “Il Sindacato rosso”, 1° luglio 1922.

L'adesione del gruppo che si autoproclamava il «più importante dell'Unione Sindacale» alle scelte russe era totale.

A Saint-Étienne, invece, Borghi interveniva con una lunga e dura risposta a Losovskij riassumendo la posizione del gruppo dirigente dell'USI nei confronti dei comunisti e dei loro sostenitori:

Non marceremo con Mosca. Noi non siamo di coloro che hanno rifiutato il libero esame, siamo passati per la trafila sperimentale: siamo abbastanza illuminati sui fatti per potervi assicurare che non andremo a Mosca, né per le vie di mare né per le vie di terra.<sup>127</sup>

Una volta rientrato in Italia, Borghi riconosceva che a Saint-Étienne, nonostante la mozione vincente di Monmousseau parlasse ancora di indipendenza dai partiti politici,<sup>128</sup> era stato il Partito comunista a prevalere, accettando provvisoriamente un compromesso.<sup>129</sup>

Quando, il 19 luglio, Facta veniva battuto alla Camera, il Comitato centrale dell'USI, riferendo delle pratiche svolte presso l'Alleanza per «indurla ad una azione generale di difesa», decideva comunque di «procedere con le altre organizzazioni locali alleate per una tangibile azione di solidarietà coi proletari ferocemente colpiti» dalla bufera reazionaria.<sup>130</sup> Dopo il fallimento dello sciopero legalitario d'inizio agosto, il Comitato esecutivo considerava «impossibile la permanenza dell'Unione Sindacale Italiana nella Alleanza del lavoro nella sua attuale forma costitutiva, nei modi come essa funziona e per l'egemonia che vi esercita il riformismo collaborazionista confederale».<sup>131</sup>

Agli inizi di ottobre, mentre al Congresso nazionale del PSI, a Roma, si consumava l'ulteriore scissione, con l'uscita degli «unitari»

<sup>127</sup> Ancora del Congresso di S. Étienne, "Il Proletario", 2 giugno 1923. La prima parte dell'intervento di Borghi, *Il nostro intervento al Congresso di Saint-Étienne*, era uscita in "Guerra di classe", 28 ottobre 1922. La seconda, usciva appunto ne "Il Proletario" di Chicago, avendo l'organo dell'USI sospeso le pubblicazioni.

<sup>128</sup> La mozione Monmousseau ottenne 741 voti contro i 406 della mozione Besnard.

<sup>129</sup> A. Borghi, *Ciò che insegna il Saint-Étienne*, "Guerra di classe", 31 luglio 1922.

<sup>130</sup> *Atti del Comitato Centrale*, ivi, 26 agosto 1922.

<sup>131</sup> *Ibidem*.

dal partito, si teneva, sempre a Roma, il Consiglio nazionale dell'Unione sindacale (2-3 ottobre), dove, ancora una volta, era il tema dell'unità proletaria a prevalere. L'USI si dichiarava disponibile alle nuove iniziative unitarie, scartando però l'ipotesi di una costituente a causa della gravità della situazione, e dava al Comitato esecutivo l'incarico di iniziare le pratiche per la «auspicata unità proletaria».<sup>132</sup>

La denuncia, da parte della CGdL, del patto d'alleanza con il Partito socialista sembrava ai dirigenti dell'USI la premessa per una possibile unità difensiva basata sull'indipendenza delle forze sindacali.

All'egemonia di un partito sulla classe subentrerà l'autonomia della classe da tutti i partiti, alla politica di questo o quel partito, la politica della classe proletaria al di sopra di tutti i partiti; alle meschine lotte partigiane, la lotta di classe sostenuta dalla classe medesima con l'azione diretta, lasciando ai partiti e ai singoli individui ampia libertà di giuocare sul trapezio della politica parlamentare.<sup>133</sup>

Il riconoscimento ai riformisti confederali di essersi finalmente pronunciati per l'autonomia, se non modificava i precedenti giudizi, apriva tuttavia nuovi spazi. Tant'è che agli attacchi dell'«Avanti!» ai riformisti «secessionisti» che avevano causato la scissione con i sindacalisti e avevano impedito la fusione nel 1919, «Guerra di classe» accettava compiaciuta simili valutazioni, ma ricordava all'organo socialista che «l'opera secessionista dei dirigenti confederali era ispirata dal partito che [aveva] voluto monopolizzare il movimento operaio asservendolo alla propria politica elettorale e parlamentare».<sup>134</sup> In questa chiave si rifiutava sia il fronte unico che il blocco della sinistra sindacale, visto come ordine di Mosca.

Ma esso è troppo trasparente per non vedere che il blocco di sinistra non è altro che il Partito bolscevico della dittatura... sul proletariato, agli ordini del quale partito agi[va] anche il partito socialista e

<sup>132</sup> *Consiglio generale dell'Unione Sindacale Italiana*, ivi, 14 ottobre 1922.

<sup>133</sup> Giantino [A. Giovannetti], *Unità sindacale di sinistra*, ivi, 28 ottobre 1922.

<sup>134</sup> *Unitari del secessionismo*, ivi.

agi[vano] tutte le cosiddette frazioni create a bella posta per servire sotto diverse bandiere l'unico padrone che paga.<sup>135</sup>

Il 27 ottobre il Comitato esecutivo dell'USI tentava di invitare la CGdL a un colloquio per esaminare «insieme» la situazione, senza ottenere risposta. Il 28 sera riceveva una circolare del Comitato sindacale comunista per la proclamazione dello sciopero generale. Il 29 dava mandato alla segreteria di prendere diretto contatto con i rappresentanti della Confederazione, respingendo la proposta comunista sia perché il CSC non rappresentava lavoratori iscritti all'USI ma alla CGdL, a cui avrebbe dovuto rivolgersi, sia perché «destituita di ogni serietà», giacché i proponenti la rendevano pubblica avvertendo «le forze nemiche del proletariato per una loro eventuale preparazione e azione anti-proletaria».<sup>136</sup>

A parte una chiara incapacità di valutare la posta in gioco (non imputabile peraltro alla sola USI) e le consuete affermazioni retoriche come «siamo all'orlo di una situazione epocale. Il nostro dovere è quello di continuare la lotta. Tornerà il sole»,<sup>137</sup> stava la realtà di un organismo ormai annientato che tentava, al pari della Confederazione e con scarsissime possibilità di riuscita, di resistere alla piena fascista.

Agli inizi di dicembre, Borghi, Virgilia D'Andrea e Giovannetti chiedevano e ottenevano il passaporto per la Germania per recarsi al Congresso sindacalista rivoluzionario di Berlino che si apriva il Natale di quell'anno. Come è noto il Congresso a cui parteciparono la FORA (Argentina) gli IWW cileni, il Comité de defense syndicaliste francese di Besnard come osservatore, la FAUD, l'USI, il NAS olandese (contrario però al distacco dalla ISR), la CGT portoghese, la CNT spagnola, la SAC (Svezia), la NSF (Norvegia), la SPF danese, i sindacalisti cecoslovacchi e russi, dava vita ad una nuova Internazionale, l'AIT.<sup>138</sup> Anche sul piano internazionale sindacalisti rivoluzionari, comunisti e socialisti riformisti erano ormai divisi.

<sup>135</sup> Giantino [A. Giovannetti], *Unità sindacale di sinistra*, cit.

<sup>136</sup> *L'Unione Sindacale Italiana durante il colpo di stato fascista*, ivi, 18 novembre 1922.

<sup>137</sup> C.B. [C. Bonazzi], *La situazione*, ivi, 2 dicembre 1922.

<sup>138</sup> Il resoconto si trova nel "Bulletin de l'Association Internationale des Travailleurs", 15 janvier 1923.

Mentre Giovannetti tornava a Milano il 10 gennaio 1923, Borghi e Virgilia D'Andrea si fermavano a Berlino, espatriando definitivamente. «Guerra di classe», dopo il numero del 4 febbraio sospendeva le pubblicazioni. Le riprendeva il 1° maggio per cessarle definitivamente, per intervento delle autorità, il 18 novembre 1923, con un «bilancio morale» volto a dimostrare che era l'organizzazione più colpita dal nuovo regime.<sup>139</sup>

Già alla fine del 1922 un esposto dell'USI al Ministero dell'Interno, firmato Borghi, Giovannetti, Meschi, Negro, parlava di «quasi tutte le [...] organizzazioni Sindacali e Camere del Lavoro distrutte o poste in condizioni di non poter funzionare regolarmente, specie in seguito all'occupazione delle proprie sedi da parte delle autorità e col tacito consenso di queste».<sup>140</sup>

Una conferma di tale stato di cose ci viene dalle risoluzioni del Convegno nazionale dell'USI dell'aprile 1924 (presumibilmente tenuto a Milano) nel quale si parlava di «quasi completa devastazione delle organizzazioni locali» e si richiamavano

i militanti alle forme organizzative del sindacalismo rivoluzionario che fa centro della propria attività la fabbrica, l'officina, l'azienda, e incita a proseguire nell'opera ricostruttrice dei nuclei sindacali sul luogo di lavoro, data l'impossibilità materiale di svolgere altrimenti la propria attività e di usufruire di locali pubblici e privati.<sup>141</sup>

Sempre in detto convegno (di cui purtroppo possediamo solo le risoluzioni), l'USI prospettava «la fusione degli organismi sindacali proletari che sono sul terreno della lotta di classe», anche se a determinate condizioni, tra cui l'assoluta autonomia e indipendenza dei sindacati dai partiti e «aggruppamenti politici e dai governi». La proposta, ribadita ancora verso la fine dell'anno, non veniva presa in

<sup>139</sup> *Il nostro bilancio morale*, «Guerra di classe», 18 novembre 1923.

<sup>140</sup> A.S. Milano, Gab. di Prefettura, b. 1043, USI 1912-1925.

<sup>141</sup> In «Calendimaggio», numero unico del Primo Maggio, edito dall'Unione Sindacale Italiana (Sezione dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori), Milano, 1924.

nessuna considerazione. Il VI Congresso della CGdL (10-13 dicembre 1924), in cui gli unitari si riconfermavano maggioranza, malgrado l'accesa opposizione dei massimalisti e dei comunisti, non lasciava nessun dubbio sulla scarsissima volontà della corrente egemone della Confederazione di venire a un accordo con i sindacalisti dell'USI. Naturalmente una confluenza dell'USI nei quadri della CGdL non sarebbe stata malvista, ma non era questo il proposito dell'USI. Quello che si chiedeva era un'unità qualitativamente diversa. Proprio in vista del Congresso confederale "Rassegna sindacale", il nuovo mensile dell'USI pubblicava un lungo articolo a firma l'USI (probabilmente scritto da Giovannetti), in cui si riprendevano, con ulteriori chiarimenti, le proposte dell'aprile.<sup>142</sup>

Gli è che nel chiedere la *fusione* dei vari organismi sindacali classisti, non intendiamo dire *adesione pura e semplice* degli organismi sindacali minori in quello maggiore [...]. Non è escluso tuttavia che la fusione possa avvenire nella stessa Confederazione, riorganizzata su basi stabilite con il pieno accordo degli organismi interessati, basi che assicurino la saldezza dell'unità proletaria con una fusione spontanea, e senza rinuncia alcuna delle proprie rispettive idealità, di tutte le frazioni del proletariato.

Il Congresso della CGdL, invece, agiva in senso praticamente opposto. E lo rilevava Giovannetti in una serie di considerazioni che facevano intravedere scarse possibilità di intesa.<sup>143</sup> A meno di un mese dal Congresso confederale, il 7 gennaio 1925, a pochi giorni dal famoso discorso mussoliniano del 3 gennaio, l'Unione sindacale veniva sciolta dal prefetto di Milano. In realtà, l'USI non cessava improvvisamente di esistere. Il 28 e 29 giugno dello stesso anno, l'Unione sindacale teneva un Convegno nazionale clandestino, a Genova, il cui resoconto esordiva:

Dopo il decreto di morte governativo del 7 gennaio, i sindacalisti rivoluzionari d'Italia si sono riuniti nella capitale della Liguria e hanno

<sup>142</sup> *L'U.S.I., Il nostro pensiero sull'unità proletaria*, "Rassegna sindacale", dicembre 1924.

<sup>143</sup> Gino Taventi [A. Giovannetti], *Considerazioni sul Congresso confederale*, ivi, marzo 1925.

emanato un decreto di vita per la gloriosa ed eroica Unione Sindacale Italiana. Il convegno tenutosi in segreto è riuscito imponente contrariamente ad ogni aspettativa.<sup>144</sup>

Al di là delle forzature retoriche, all'epoca del convegno, come affermava Antonio Negro in un suo intervento, l'USI era ormai ridotta a «poche zone d'azione»,<sup>145</sup> anche se contava nuclei sparsi un po' per tutta l'Italia: Lombardia, Liguria, Veneto, Venezia Giulia, Emilia, Toscana, Umbria, Lazio, Campania, Puglie. Si trattava di quadri, di fiduciari ai quali non corrispondevano né potevano corrispondere realtà organizzative. Lo confermava anche Alibrando Giovannetti, facente funzioni di segretario dopo l'espatrio di Borghi, quando riconosceva nella *Relazione morale*: «La reazione ci ha annientati come movimento sindacale».<sup>146</sup> Tuttavia, nonostante le persecuzioni, gli arresti, le intimidazioni, l'intelaiatura organizzativa dell'USI – l'unico elemento che sembrava assicurare la continuità necessaria, sull'esperienza della CNT spagnola del periodo, per avviare in un improbabile domani (ma le ventate di ottimismo non mancavano) l'opera di ricostruzione – continuava ad esistere e a resistere.

Può sembrare tuttavia strano che a metà del 1925, con un decreto di scioglimento in atto e nella situazione in cui versava la vita politica italiana, quanto era sopravvissuto dell'USI si proponesse di continuare una battaglia che poteva essere solo clandestina, mentre la CGdL, malgrado le enormi difficoltà e i diversi intenti delle tendenze riformista e comunista, poteva ancora costituire un polo di aggregazione. Nell'aprile precedente, infatti, il Consiglio direttivo confederale aveva registrato l'avvenuta fusione, seppur poco più che simbolica, con l'Unione italiana del lavoro e l'adesione dei contadini cristiani e dei lavoratori dei porti.

È tuttavia significativo che, agli inizi di marzo del 1925, a due mesi dallo scioglimento dell'organizzazione, l'USI inviasse all'«Avanti!»

<sup>144</sup> Cfr. M. Antonioli, *Azione diretta e organizzazione operaia. Sindacalismo rivoluzionario e anarchismo tra la fine dell'Ottocento e il fascismo*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 1990, pp. 165 e ss.

<sup>145</sup> Ivi, p. 190.

<sup>146</sup> Ivi, p. 185.

una dichiarazione sul tema dell'unità proletaria, che il quotidiano socialista non pubblicava definendola «antiunitaria» e accusando i sindacalisti di rinchiudersi «come una setta nella contemplazione dei propri metodi». <sup>147</sup> Le prese di posizione sull'argomento da parte dei militanti dell'USI continuavano anche nei mesi successivi, con una decisa, se non esclusiva, prevalenza della tendenza contraria alla confluenza nella CGdL. Alla vigilia del Convegno genovese, nell'ultimo numero di «Rassegna sindacale», <sup>148</sup> apparivano numerosi interventi, rispettivamente di Armando Borghi, Virgilio Mazzoni, Francesco Gagliotti, Virgilio Brogi, Michele Veglia, Leonida Mastrodicasa, Mario Mari, Riccardo Sacconi, tutti contrari alla «trappola confederale».

Al Convegno di Genova il tono degli intervenuti sul tema dell'unità sindacale era decisamente duro. Malgrado le diverse sfumature – chi era contrario a priori, chi dopo tentativi fallimentari – tutti i delegati si pronunciavano negativamente. Solo i «i compagni di Cernigola», in «una lunga lettera» in cui si ravvisava la chiara influenza di Di Vittorio, si dichiaravano a favore. La risoluzione approvata parlava di «tentativi unitari» dell'USI «sempre frustrati dalla recisa opposizione della Confederazione del lavoro» che aveva «avuto sempre la pretesa di assorbire e asservire tutte le forze proletarie ai fini della collaborazione di classe aspirando al governo a mezzadria con la borghesia democratica». Veniva accennato anche a una «recente richiesta dell'U.S.I. in merito alla fusione delle forze proletarie avanzate alla C.G.d.L.», a cui quest'ultima non aveva «risposto neppure opponendo delle proprie condizioni unitarie a quelle proposte a tale scopo dall'U.S.I.». <sup>149</sup>

A tale presa di posizione, una volta resa pubblica, rispondevano l'«Avanti!» e «La Giustizia». Il primo riportava il testo della risoluzione, commentando:

La Confederazione è oggi il massimo organismo sindacale di classe del proletariato: nel suo seno, se anche l'ultimo congresso non è stato

<sup>147</sup> *Le premesse sindacali dell'azione operaia*, «Avanti!», 7 marzo 1925.

<sup>148</sup> Giugno 1925.

<sup>149</sup> M. Antonioli, *Azione diretta e organizzazione operaia*, cit., p. 193.

soddisfacente per le direttive che esso ha segnate, vi sono forti minoranze – la nostra, i comunisti, ed altre tendenze sindacali di recente adesione – che sono ben decise a lottare per una sempre più chiara e risoluta direttiva classista. Tra queste minoranze era il posto dei sindacalisti.<sup>150</sup>

La seconda assumeva un tono decisamente liquidatorio:

Ma l'unità sindacale così intesa esiste già in Italia. Unitari, massimalisti, comunisti, repubblicani, corridoniani ecc. sono tutti inquadrati nella Confederazione Generale del Lavoro. Si può dire, anzi, che il nostro è il solo Paese che abbia realizzato il massimo di unità sul terreno sindacale.<sup>151</sup>

A quel punto la posizione dei sindacalisti – che «Battaglie sindacali» tendeva sempre a definire anarchici o tutt'al più «sindacalisti anarchici»<sup>152</sup> – era di assoluto isolamento. La loro intransigenza sembrava impedire qualsiasi passo in direzione unitaria. «Anche noi desideriamo l'unione completa – ribadiva l'organo confederale di lì a poco,<sup>153</sup> rispondendo alle preoccupazioni unitarie de “La Voce repubblicana” – ma cogli anarchici dell'Unione Sindacale non vi ha possibilità di intesa».

Va però detto che, nella fase precedente il Convegno di Genova, le polemiche più aspre in ambito sindacalista non vedevano impegnati i confederali, o comunque i massimalisti, gli unitari o i comunisti, ma da un lato i cosiddetti «anarchici confederali», Spartaco Stagnetti ed Ettore Sottovia, e alcuni dei nomi più prestigiosi dell'anarchismo italiano, Errico Malatesta, Luigi Fabbri e Carlo Molaschi, dall'altro i sindacalisti e gli anarchici dell'USI. Fin dagli inizi del 1923 Fabbri

<sup>150</sup> *I sindacalisti contro l'unità sindacale*, “Avanti!”, 5/6 luglio 1925.

<sup>151</sup> *In tema di unità sindacale. Un problema mal posto*, “La Giustizia”, 9 luglio 1915.

<sup>152</sup> *In margine all'unità sindacale. Rifiuto di una mancata offerta*, “Battaglie sindacali”, 18 giugno 1925. Cfr. l'articolo di S. Stagnetti, *Anarchici – Confederazione del Lavoro e Organizzazione*, ivi, 2 luglio 1925.

<sup>153</sup> *I repubblicani e l'unità sindacale*, ivi, 16 luglio 1925.

aveva posto «il problema dell'unità sindacale».<sup>154</sup> Pur senza prospettare soluzioni aveva chiarito su quali basi il movimento avrebbe potuto organizzarsi in modo unitario, cercando più i punti di convergenza che non quelli di scontro e pronunciandosi contro «la scissione delle forze sindacaliste da un lato e repubblicane dall'altro».

L'opposizione dal di fuori – scriveva Fabbri – assai meno efficace di quella che si sarebbe potuta esercitare dal di dentro, non impedì alla Confederazione di diventare mastodontica. Il colosso aveva, come s'è visto, le basi di argilla: e le critiche dall'esterno si son viste dar ragione dai fatti ma a che prò se questi fatti purtroppo han danneggiato praticamente, se non moralmente, tutte le organizzazioni sindacali, anche le più ostili alla confederazione, ma agenti sullo stesso terreno di classe?

Le riflessioni di Fabbri non avevano avuto, allora, nessun seguito, ma verso la fine del 1924 le proposte unitarie, avanzate dagli anarchici che si trovavano nelle file della Confederazione, incominciavano a farsi sentire. Era, però, soprattutto agli inizi del 1925, cioè dopo lo scioglimento ufficiale dell'USI, che tali sollecitazioni si precisavano in tutta la loro chiarezza. Ed era soprattutto l'intervento di Malatesta, il più autorevole rappresentante dell'anarchismo italiano, a smuovere le acque.

In un articolo apparso in “Pensiero e volontà”, il vecchio internazionalista, dopo aver espresso compiacimento per «la fusione dell'Unione italiana del lavoro e di qualche organizzazione bianca del Cremonese e del Bergamasco con la Confederazione generale del lavoro», dichiarava:

Io, anche se dovessi su questo punto trovarmi in disaccordo con qualche compagno particolarmente affezionato ad una speciale organizzazione benemerita del proletariato italiano più affine alle idee e ai metodi anarchici, mi auguro che il movimento fusionista continui e progredisca fino ad abbracciare tutti quei lavoratori che in un grado qualunque ed in un qualsiasi modo sentono l'ingiustizia di cui sono vittime nell'attuale società, che vogliono lottare contro i padroni

<sup>154</sup> L. Fabbri, *Il problema dell'unità sindacale*, “La critica politica”, 25 febbraio 1923.

per il miglioramento e l'emancipazione e che, comprendendo l'impotenza in cui si trova il lavoratore isolato, cercano nella solidarietà coi loro compagni di classe la forza di cui hanno bisogno. E vorrei che i nostri compagni accettassero e magari si facessero antesignani di questa tendenza [...] non già, s'intende, perché gli anarchici indulgano ai metodi dei dirigenti della Confederazione Generale, ma perché cerchino di far trionfare colla propaganda e coll'esempio i metodi che credono migliori e soprattutto fraternizzino colle masse organizzate nella Confederazione e facciano modo, per quel che da loro dipende, che tutti i lavoratori sieno uniti e solidali nella lotta contro i padroni.<sup>155</sup>

Nello stesso periodo, sulle colonne di "Fedel!", Carlo Molaschi, un'altra delle figure di maggior spicco dell'Unione anarchica italiana, proponeva apertamente la liquidazione dell'USI: «Visto che l'Unione Sindacale non può far altro che seguire l'azione della Confederazione del Lavoro, a quale scopo mantenerla in vita?». <sup>156</sup> Già sul finire dell'anno precedente, l'ex individualista aveva sollecitato, analogamente ad alcuni «anarchici confederali», la creazione di «gruppi libertari sindacali» all'interno della CGdL.<sup>157</sup>

La presa di posizione di Molaschi suscitava aspre critiche negli ambienti sindacalisti al pari di un nuovo invito, questa volta più esplicito, di Catilina, alias Luigi Fabbri, ad attuare la fusione.<sup>158</sup> Agli attacchi personalizzati di Nicola Modugno («Sappiamo che C.M. nel movimento operaio è un illustre sconosciuto, ma leggendo la sua prosa ci si accorge di essere di fronte ad uno zero»),<sup>159</sup> facevano seguito le riflessioni più pacate di Giuseppe Scarrone e di Giantino, alias Alibrando Giovannetti. Il primo metteva, tra l'altro, in rilievo come la formazione di gruppi libertari nella Confederazione contraddicesse ogni pretesa di autonomia del movimento sindacale («Povero

<sup>155</sup> E. Malatesta, *L'unità sindacale*, "Pensiero e volontà", 16 febbraio – 6 marzo 1925.

<sup>156</sup> C. Molaschi, *Idee sull'unità sindacale*, "Fedel!", 15 marzo 1925.

<sup>157</sup> C.L.F. [C. Molaschi], *Questioni sindacali e operaie*, ivi, 9 novembre 1924.

<sup>158</sup> Ivi, 15 marzo 1925.

<sup>159</sup> N. Modugno, *Delenda «U.S.I.»*, "Rassegna sindacale", aprile 1925.

movimento sindacale! Quante piovre di comitati, nuclei sindacali comunisti, massimalisti, unitari, repubblicani ed ora, per completare, anche anarchici. Che babele!»).<sup>160</sup> A colpire il secondo era soprattutto l'atteggiamento di Fabbri.

Quella che Catilina chiama 'una buona occasione per il compimento di un atto di abnegazione' non sarebbe altro che il suicidio materiale e morale del sindacalismo rivoluzionario o, come meglio gli piacerà chiamarlo, del movimento sindacale rivoluzionario, federalista, libertario. Poiché l'entrata *toto corde* nella Confederazione sarebbe stato un vero tradimento verso i compagni organizzati, specie se forzatamente assenti, oltre che una rinuncia alla vita di un movimento sindacale rivoluzionario a totale beneficio di un organismo che tradì il proletariato e che domani potrà essere uno strumento di governo... Tu inciti l'U.S.I. al suicidio a maggior gloria della C.G.d.L. riformista, collaborazionista, governativa... di domani. E profetizzi all'U.S.I. il vuoto, cioè la morte.<sup>161</sup>

Il confronto continuava anche in seguito, senza nessuna sostanziale modifica delle rispettive posizioni e senza un effettivo coinvolgimento della CGdL, che con il patto di Palazzo Vidoni del 2 ottobre 1925 tra Confindustria e Confederazione delle corporazioni perdeva ogni funzione di rappresentanza, nonostante (ma in realtà proprio perché) le elezioni delle Commissioni interne del maggio precedente nelle industrie metallurgiche avessero dimostrato la non sopita vitalità della FIOM. Ma nella fase di tramonto del sindacalismo libero, l'USI era ormai morta e di essa sopravvissero soltanto alcuni gruppi sparsi nella diaspora dell'emigrazione politica.

<sup>160</sup> G. Scarrone, *Contro gli inutili esperimenti*, ivi, maggio 1925.

<sup>161</sup> Giantino [A. Giovannetti], *Fra l'indifferenza e l'incitamento al suicidio*, ivi, maggio 1925.



# PARTE SECONDA

## INTERVENTI



## IV. ALLE ORIGINI DEL PRIMO MAGGIO<sup>1</sup>

Il Primo Maggio, in Europa, nasce nel 1890, in seguito a una deliberazione del luglio dell'anno precedente in occasione di uno dei due congressi fondativi della Internazionale operaia socialista, la Seconda Internazionale. Il congresso si tenne a Parigi e ci furono – come dicevo – due congressi: uno definito e denominato marxista, l'altro possibilista, i quali ritennero di porre in primo piano, entrambi, il problema delle otto ore di lavoro. Ma il congresso marxista, nell'ultima seduta, quando tutti stavano partendo, approvò una risoluzione in cui stabiliva che l'anno seguente si sarebbe tenuta una giornata, una manifestazione, una dimostrazione, forse uno sciopero, non era chiara la forma di questa giornata, in favore delle otto ore di lavoro e venne proposta come data il primo maggio.

Va detto che la data, la scelta del primo maggio, risale però a un episodio, a vari episodi statunitensi, perché in alcuni Stati degli Stati Uniti, il primo maggio era il giorno del rinnovo dei contratti; e già negli anni Sessanta, dopo la guerra civile tra Nord e Sud, nello Stato dell'Illinois venne proposto che i nuovi contratti prevedessero le otto ore di lavoro. Nel 1886 si tenne a Chicago, proprio per chiedere le otto ore di lavoro, una grande manifestazione, che poi degenerò in

<sup>1</sup> Intervento svolto online per la Camera del Lavoro di Milano il 28 aprile 2020, in occasione dell'imminente festa del Primo Maggio; il video è disponibile al seguente link: <https://www.youtube.com/watch?v=XgXVghLIY-Qo> (ultima visita: 7 agosto 2024).

scontri tra la polizia e i dimostranti, con morti e feriti. Il giorno successivo, in una nuova manifestazione di protesta, venne lanciata una bomba. Non si sa da chi, ma ovviamente vennero accusati alcuni, otto persone che erano organizzatori di questa manifestazione, del corteo, delle proteste, che erano tutti anarchici. Uno si suicidò in carcere, tre vennero diversamente condannati, quattro furono condannati a morte e vennero impiccati l'11 novembre del 1887. Sono i famosi martiri di Chicago. Possiamo anche dire che, in seguito, un volonteroso governatore fece rivedere la sentenza e i quattro impiccati furono riconosciuti non colpevoli. Proprio questa data del primo maggio fece sì che l'American Federation of Labor, un'organizzazione sindacale statunitense, prospettasse per il 1890 una manifestazione sempre il primo maggio per le otto ore. Quindi, è chiaro che gli europei saldarono la loro rivendicazione delle otto ore con la data proposta dagli americani; e quindi, in occasione del Primo Maggio 1890, alcuni mesi prima le varie organizzazioni, partiti socialisti e socialdemocratici, dove esistevano, o le organizzazioni operaie e sindacali, cominciarono a porsi il problema di organizzare la dimostrazione per le otto ore nel giorno del primo maggio.

In realtà, in alcuni paesi non si tenne la [dimostrazione] del Primo Maggio. Perché? Perché cadeva di giovedì nel 1890 e fare una manifestazione, una dimostrazione definita in qualunque modo, di giovedì significava scioperare; e alcuni decisero, per esempio la Germania, i socialdemocratici tedeschi, ma anche i lassalliani, e poi anche gli inglesi, di rimandare la manifestazione alla domenica. Soltanto alcuni paesi, tra i quali l'Italia, la Francia, l'Austria e altri, decisero di scioperare, perché non potevano fare altro, il giorno del primo maggio, [per] organizzare una manifestazione in favore delle otto ore di lavoro.

Quindi, il Primo Maggio in questa fase è sostenuto, promosso e organizzato da diversi tipi di associazioni: non solo le associazioni operaie, ma anche i partiti di orientamento socialista, comunque fossero definiti, perché in Francia avevano definizioni, nomi diversi; c'erano più partiti che si richiamavano al socialismo. Questo perché noi siamo abituati a pensare al Primo Maggio come, giustamente, alla festa dei lavoratori, a un qualcosa che viene organizzato e gestito dai sindacati; invece allora, per lunghi anni, fino sostanzialmente al fasci-

smo in Italia, e comunque anche in altri paesi, il Primo Maggio non apparteneva soltanto ai sindacati ma anche ai partiti socialisti, tant'è che le parole d'ordine che furono via via legate a quella giornata non venivano largamente proposte dai sindacati, ma dai partiti socialisti. Quindi, nell'anno 1890 i vari partiti e le varie organizzazioni operaie si diedero da fare per organizzare questa festa.

Questo provocò una terribile reazione, dovuta alla paura da parte dei poteri costituiti, perché si pensava che il Primo Maggio fosse l'inizio della rivoluzione. Naturalmente, molte organizzazioni operaie e socialiste si sforzarono di far capire ai governi e ai vari poteri che quello non era l'inizio della rivoluzione, ma semplicemente una manifestazione. In realtà, c'erano anche settori del movimento operaio, soprattutto gli anarchici e altri settori di colorazione specificatamente rivoluzionaria, che invece puntavano o speravano che quella giornata potesse innescare la rivoluzione sognata, che fosse l'inizio della marcia verso il "sol dell'avvenire". Quindi c'erano aspettative diverse; ma certamente l'opinione pubblica, diciamo così, borghese fu estremamente turbata da questa ricorrenza, dal progetto che veniva messo in campo e dall'idea di questa giornata; e noi, questo, lo possiamo vedere anche e soprattutto sui giornali dell'epoca, i giornali appunto cosiddetti borghesi, che pensavano dovesse arrivare una sorta di fine del mondo, di ribaltamento della società e delle istituzioni.

Molto interessante, per chi ha voglia di leggerlo, e riguarda ovviamente l'Italia, nel caso specifico Torino, il romanzo *Primo maggio* di De Amicis, che fu pubblicato negli anni '80 del secolo scorso. De Amicis non lo pubblicò mai quando era in vita e quindi rimase inedito per molti anni; solo alcuni brani apparvero su giornali socialisti coevi. È molto bello perché De Amicis riesce a descrivere il senso di smarrimento e di paura della società torinese di fronte invece alla esaltazione, più che altro una sorta di sogno, che si andava prospettando negli ambienti operai. Protagonista è un giovane in dissenso con la famiglia borghese, che morirà, gli sparerà la polizia. Evidentemente – adesso cito soprattutto il caso italiano – per tutto il decennio '90, fino a quando nel 1901 ci fu il famoso cambio di governo, cioè Zanardelli presidente del Consiglio e Giolitti ministro degli Interni, fino ad allora si può dire che il Primo Maggio sia stato una dimostrazione.

Poi bisogna dire qualcosa sull'idea di festa, [poiché era] una dimostrazione murata, in qualche modo chiusa, impedita, perché le città erano sotto stato d'assedio. Esistono dei documenti molto interessanti relativi a Milano, che si trovano ovviamente negli archivi e che danno l'idea della dislocazione delle truppe, che praticamente venivano disposte soprattutto a difesa del centro cittadino: il centro cittadino non poteva essere toccato, gli operai non potevano attraversarlo e quindi c'erano la cavalleria, la fanteria, l'artiglieria; si parla di migliaia di uomini, che presidiavano la città per impedire qualunque conato rivoluzionario.

In realtà, la maggior parte delle organizzazioni, soprattutto quelle operaie più che quelle politiche in senso stretto, non avevano nessuna intenzione di fare rivoluzioni o insurrezioni di vario tipo, anche se gli incidenti scoppiarono inevitabilmente e questo innescò allora, in molte altre città e in molte altre circostanze, dure repressioni. Quindi gli operai si limitarono, laddove furono in grado, ad abbandonare il lavoro e a cercare di organizzare piccoli cortei per dimostrare a favore delle otto ore o anche di qualcos'altro, per chi aveva delle ambizioni maggiori; ma si può dire che per tutto il decennio, in Italia ma non solo in Italia, questo tipo di manifestazioni venne fortemente represso.

C'è un caso molto interessante, a Roma, dove nel 1891 si svolse un grande comizio in piazza Santa Croce in Gerusalemme: un comizio per il Primo Maggio con Amilcare Cipriani, grande colonnello della Comune, che ovviamente in quel momento militava nel Partito socialista anarchico che si era costituito a Capolago all'inizio dell'anno e girava l'Italia nel tentativo di dar vita a focolai di tipo rivoluzionario. In questo grande comizio, a un certo punto piazza Santa Croce in Gerusalemme è completamente circondata dall'esercito e dalle truppe. Noi abbiamo anche delle fotografie di quell'occasione, che fece il conte Premoli, un appassionato fotografo, il quale, poverino, col cavalletto poteva soltanto documentare alcune cose; quindi abbiamo immagini del palco degli oratori, di piccoli cortei, diciamo di assembramenti di persone, che si muovono verso la fotocamera e così via. Premoli non poteva naturalmente riprendere gli scontri, il parapiglia. Ci furono due morti, uno per parte; ma allora i reporter o alcuni dei reporter dei giornali romani erano anche disegnatori [e] quindi possediamo dei resoconti del comizio, con quello che si verificò, gli scontri, grazie a

disegni abbozzati lì per lì da questi reporter; ed è estremamente interessante questo tipo di documentazione. Il comizio, ripeto, poi sfociò in disordini piuttosto pesanti, con due morti, perché [Galileo] Palla, che era un anarchico un pochino esaltato presente sul palco sotto falso nome, si buttò sulla folla inneggiando alla rivoluzione anarchica, cosa che diede origine a un parapiglia generale. Questo per dire che in alcuni casi si potevano svolgere anche dei comizi in luoghi tranquillamente sorvegliati e spesso succedeva anche che questi comizi degenerassero in scontri, come era quasi inevitabile nelle zone rurali; pensiamo alla Romagna, alle campagne emiliane, quelle del bracciantato, o anche alla Bassa Padana, in altri casi. Insomma, era molto più facile uscire, andare fuori dal paese, in campagna – dove era molto più difficile per la polizia o per l'esercito controllare –, ritrovarsi, ascoltare un oratore e cose di questo genere, cantare, magari divertirsi e festeggiare.

Il Primo Maggio, noi stessi continuiamo a definirlo Festa dei Lavoratori – prima del lavoro, poi dei lavoratori – con questa dizione un po' ambigua, perché Festa dei lavoratori è una cosa, del lavoro un'altra: perché, inevitabilmente, la sospensione del lavoro in un giorno che non era la domenica, cioè non era la festa comandata, assunse gradualmente il significato di festa ribelle. Un giornale socialista la definì «festa fuori calendario», altri la definirono «festa ribelle»; cioè, per la prima volta apparivano agli occhi di chi scriveva i lavoratori, che erano in grado di affermare, di imporre una festa, che non era una di quelle contenute nel calendario, cioè le feste degli «altri», o la festa della Chiesa o dello Stato, la festa dello Statuto, tanto per dire, piuttosto che la Pasqua, o un'altra festa religiosa. Questa era una festa laica, una festa proletaria, che però assunse poi caratteristiche che arrivarono a farla definire – ma fin da subito, già dal '91 – la «Pasqua dei lavoratori».

Chi propagandò in maniera più forte, più incisiva, l'idea di Pasqua dei lavoratori fu Pietro Gori: l'affermazione da parte dei lavoratori, da parte del proletariato, dell'esistenza di una propria festa, di un tempo che non apparteneva più al padrone, né alla Chiesa, né apparteneva allo Stato, bensì a loro; e che loro rivendicavano con orgoglio, con l'idea che questo sarebbe stato un primo passo nella costruzione di un futuro diverso. Ecco perché il Primo Maggio poi as-

sume una doppia valenza, quella di sciopero e quella di festa. Quindi, a volte con caratteristiche diciamo assolutamente festose: la gente si ritrovava in campagna, si ritrovava fuori, perché poi il Primo Maggio coincide grossomodo, anche nella mentalità contadina, con la primavera. C'è quest'idea della primavera, che è [di] rinascita, la Pasqua da un certo punto di vista; ma è la rinascita non solo della natura, anche delle coscienze, che si risvegliano dal lungo sonno.

Il proletariato si risveglia dal lungo sonno invernale e conosce una nuova primavera, una "rossa" primavera, in qualche modo.

Quindi, c'è questo aspetto festivo che – ripeto – nelle campagne può manifestarsi con picnic sui prati o con feste campestri di questo tipo, [mentre] nelle città deve rinchiudersi in alcuni luoghi, e quindi si fanno magari le conferenze propagandistiche in un teatro, con posti su prenotazione, per i quali bisognava avere i biglietti per ascoltare l'oratore del giorno, che naturalmente parlava delle virtù benefiche del Primo Maggio, dei grandi obiettivi del proletariato, eccetera. Era come una sorta di celebrazione laica della parola: anziché andare a messa, andavano alla conferenza; poi al pomeriggio magari si divertivano, si riunivano in circoli proletari, ballavano, c'erano i cantanti, l'orchestrina, facevano le tombole. Parlo di cose realmente avvenute: nel 1904, se non ricordo male, a Milano si tenne un consesso di famiglie anarchiche e il primo premio era una rivoltella – c'erano allusioni precise a qualcosa di già avvenuto, visto che il caso di Brescia era avvenuto pochi anni prima.

Le caratteristiche del Primo Maggio sono molteplici, ha tante facce che possono essere studiate; ma contempera il proposito di ottenere qualcosa, la rivendicazione, la parola d'ordine, il proletariato [che] vuole raggiungere questo obiettivo, e poi anche la festa, che però – ripeto – pur assomigliando ad altre feste, viene vissuta in modo diverso. Spessissimo, chi partecipava a queste iniziative – parlo soprattutto di uomini – portava il garofano rosso all'occhiello; c'era anche un giornale che si chiamava "il Garofano Rosso", che usciva a Milano con delle belle illustrazioni, disegni, litografie e cose di questo genere. Si trattava di un giornale socialista, che usciva in questa circostanza, non tutto l'anno: bellissimi numeri unici illustrati, soprattutto nel periodo giolittiano, quando c'era maggiore libertà.

Questo dimostra la volontà di un certo tipo di partecipazione con l'uso anche di simboli, perché era pure necessario che, al di fuori della ristretta o meno ristretta cerchia operaia, il resto della società vedesse queste cose. Ecco perché tutti tentano sempre di fare il corteo: ci provano, ma non ci riescono per il decennio '90, in larga misura perché le restrizioni imposte dal Ministero degli Interni erano ovviamente rigidissime. Guai se si vedeva una bandiera rossa o una bandiera rosso-nera: arrivava la polizia, si precipitava a sequestrarla e nascevano scontri per il possesso della bandiera, come non si poteva far cadere l'aquila napoleonica in mano del nemico. Anche lì la bandiera era sacra, quindi bisognava cercare di salvarla e questo comportava poi tutta una serie di conseguenze che erano tipiche.

Quindi, il desiderio di uscire, di farsi vedere, soprattutto di conquistare il centro cittadino, il corso nelle piccole città, il passeggio borghese, lo struscio, cose che già esistevano: il proletariato, gli operai e i contadini cercavano di impossessarsi del centro cittadino, perché sfilare nel centro cittadino aveva un significato particolare, significava entrare in quell'area della società da cui loro erano estranei, perché erano tenuti alla larga, perché non ci andavano mai, perché si sentivano reietti, espulsi. Mentre andarci tutti assieme, andarci con una bandiera, con un fiore, le donne coi nastri nei capelli, vestite magari anche di rosso e di nero, combinando i due colori, un giornale davanti, piuttosto che un altro tenuto nella tasca della giacca, ben in evidenza, significava far capire alla società, a quel tipo di società che comandava, ai poteri costituiti, che esistevano anche gli altri, che anche i lavoratori e il proletariato esistevano. In alcuni casi si pretendeva che il potere facesse alcune concessioni: in particolare le otto ore di lavoro, perché quello è il mito che cominciò agli inizi dell'Ottocento e si trascinò per tutto il secolo. Era un elemento di mobilitazione fortissima, le cosiddette "tre otto": otto ore di lavoro, otto ore di sonno, otto ore di svago; quindi, più che la richiesta, la pretesa di una nuova cittadinanza. E il Primo Maggio assume tutti questi significati.

I canti del Primo Maggio erano soprattutto l'Inno socialista [dei lavoratori] di Turati, che era costantemente cantato. Adesso è scomparso, sostituito all'interno di un'area maggioritaria del movimento operaio da *Bandiera rossa*; cosa che non mi piace tanto, non perché

sia brutta *Bandiera rossa*, ma perché l'Inno di Turati rappresenta veramente la storia, per molti anni, delle rivendicazioni operaie e lo cantavano tutti. Poi ci sono anche altre canzoni, [come] quella famosissima di Pietro Gori, che viene cantata sull'aria del *Nabucco*: «vieni o maggio, ti aspettan le genti, ti salutano i liberi cuori, dolce pasqua dei lavoratori...». Anche quella canzone era molto cantata, ma certamente non nella misura dell'*Inno dei lavoratori*, il cui testo, non la musica, era stato scritto da Turati e che era l'inno del socialismo italiano, poi messo da parte. Indipendentemente dalle specificazioni politiche, dalle correnti, dalle tendenze, quello rappresentava un mondo, a mio parere.

## V. GLI ALBORI DELLA CAMERA DEL LAVORO DI MILANO

120 anni fa, proprio qui al Castello, negli ultimi giorni di settembre e all'inizio di ottobre, apriva i battenti la Camera del Lavoro di Milano. Pochi giorni prima un cronista del "Secolo", che allora era il quotidiano democratico radicale più venduto, più diffuso in città, visitò i locali della Camera del Lavoro e ne diede una descrizione, ve la risparmio nei dettagli, ma parlò di alcune grandi sale, una sorta di *open space* con dieci scomparti in cui si sarebbero poi sistemate le leghe di mestiere che aderivano alla Camera del Lavoro, altri saloni per i panettieri e i disoccupati, l'ufficio dei cuochi, non dei cuochi della Camera del Lavoro, ma della lega dei cuochi, e grandi sale soprattutto per i tipografi e così via, un'altra grande sala per riunioni, ma anche utilizzata come sala di lettura. Questa fu la prima sede in locali che non esistono più, perché nel 1894 iniziò il ripristino del castello e tutta una serie di edifici inseriti successivamente venne poi demolita.

Nel 1894 la Camera del Lavoro venne spostata in via Crocefisso, cioè in Corso Italia, in un edificio che anch'esso non esiste più, ma di cui possediamo per esempio una serie di fotografie e soprattutto la foto del Congresso Costitutivo della Confederazione del Lavoro, che avviene proprio tra la fine di settembre e il primo di ottobre a Milano nel 1906. Abbiamo la foto dei congressisti in quella sala con le colonnine di ghisa liberty che assomiglia molto all'unica sala di questo tipo che forse è rimasta a Milano, che è il Salone dei Ferrovieri in via San Gregorio, che oltretutto invito a visitare per le grandi tele del Menzies che stanno sul soffitto.

Nel 1909 la Camera del Lavoro si spostò poi in via Manfredo Fanti, nel quadrilatero dell'Umanitaria. Anche quell'area è una zona strategica per quanto riguardava il cuore del lavoro e dell'organizzazione operaia a Milano, e sappiamo tutti poi nel dopoguerra in Corso di Porta Vittoria. Ho voluto segnalare la presenza degli edifici che la Camera del Lavoro ha occupato per capire anche quale è stato lo spazio fisico in cui poi le organizzazioni si sono mosse in quegli anni. Quindi quasi sempre vicino all'Arena, perché l'Arena era il luogo dei grandi comizi. All'Arena venne proclamato lo sciopero generale nazionale del 1904, che fu guidato dalla Camera del Lavoro di Milano, anche se va detto, per ragioni di onestà, proclamato prima dalla Camera del Lavoro di Monza, che decise prima di Milano. Ma se qualcuno avesse voluto sempre 120 anni fa o anche di più aggirarsi alle prime luci dell'alba in alcuni altri luoghi del centro di Milano, per esempio in quella che adesso è via Tivoli, ma allora era via Pontaccio o in piazza Mercanti, avrebbe visto uno spettacolo abbastanza desolante, così veniva giudicato all'epoca e cioè in via Pontaccio, il cosiddetto ponte, un luogo dove bivaccavano fino appunto dalle prime luci dell'alba i muratori con il martello e la cazzuola e i manovali col badile. Lì andavano i capomastri o i loro accoliti che venivano chiamati *scasciacan* ad assumere i lavoratori. I panettieri invece si radunavano in piazza dei Mercanti e in piazza dei Mercanti andavano i sensali, i mediatori che li assoldavano, li mandavano in prestino, naturalmente trattenendosi quote di denaro abbastanza rilevanti. C'è un documento dell'epoca che dice che nel viso di questi mediatori si poteva leggere la *crappula*, il vizio e la depravazione, questo per dirvi come i sensali fossero odiati dai lavoratori.

Naturalmente è questo il punto, volevo arrivare al motivo ufficiale per cui nascono le Camere del Lavoro e ovviamente nasce la Camera del Lavoro di Milano. Non entrerò nella *querelle* di quale è stata la prima Camera del Lavoro: è vero che ad aprire i battenti per prima fu Piacenza, però l'iter costitutivo a Milano partì molto prima e venne formalizzato nello statuto della Camera del Lavoro di Milano, che fu poi adottato da tutte le Camere del Lavoro d'Italia. Comunque diciamo che, al di là di chi è riuscito ad avere i locali prima e sistamarli e ad aprire, il primato, ovviamente e chiaramente, riguardava lo statuto della Camera del Lavoro di Milano, che è stato adottato da tutti.

La Camera del Lavoro di Milano sicuramente fu quella più importante d'Italia, con qualche momento di eclissi; quindi, credo che sia un giusto orgoglio camerale.

Il motivo, appunto, era questo, le Camere del Lavoro nascono per offrire un luogo neutrale, ma in qualche modo istituzionale, gestito però dalle organizzazioni operaie, un luogo di incontro tra l'offerta e la domanda di lavoro per evitare servitù, quel tipo di servitù allora esistente, e il percorso umiliante che, per esempio, dovevano fare lavoratori delle fabbriche, perché tutti quei lavori che ho menzionato prima non erano lavori di fabbriche, i quali si presentavano ai cancelli dove trovavano i famosi cerberi, cioè i portinai che li cacciavano, li costringevano a *corvée*, a girare di qua e di là e così via.

L'idea della Camera del Lavoro nasce già nel novembre del 1888, in un comizio all'Arena, guardacaso, quando il guantaio, altro mestiere che adesso non c'è più, Giuseppe Croce propose una Camera del Lavoro, sul modello della *Bourse de Travail* di Parigi, che aveva aperto nel 1887 e che aveva iniziato questo percorso proprio con lo stesso compito istituzionale, quello di fornire il collocamento. Naturalmente l'esperienza francese è la prima che poi suscita interesse, ma ci possiamo accorgere come appunto già poco più di un anno dopo un guantaio milanese aveva recepito il messaggio, in parte perché c'era un signore qui a Milano che si chiamava Osvaldo Gnocchi Viani, il quale diventò il propagandista indefesso, sia con propaganda orale – fu lui ad andare a Piacenza per esempio – e sia scrivendo molti opuscoli sulle Borse del Lavoro e le Camere del Lavoro; poi da noi prevalse la dizione Camere del Lavoro, perché piaceva di più, che non Borse del Lavoro alla francese.

Osvaldo Gnocchi Viani fu la vera anima del movimento di costituzione delle Camere del Lavoro, tant'è vero che venne poi chiamato il “papà delle Camere del Lavoro”. Ma anche molte delegazioni operaie milanesi si recarono a Parigi nell'89, quando c'era l'Expo, l'esposizione universale, un'esposizione particolare, famosissima, nel centenario della Rivoluzione francese, con il circo di Buffalo Bill che divertiva i turisti, con la costruzione della Tour Eiffel che doveva essere smontata, ma poi decisero che preferivano tenerla, e così fecero. Nell'89, in quelle circostanze, guarda caso, arrivarono tra i turisti

anche i delegati socialisti, che costituirono la Seconda internazionale e nell'ultima riunione del caldo luglio parigino, in un locale da ballo, venne anche deciso di cominciare col primo maggio del 1890 a festeggiare o comunque a fare la giornata per le otto ore. Quindi si accavallano tutta una serie di avvenimenti che ebbero una risonanza forte anche da noi, perché gli operai e i socialisti andarono a Parigi, videro, tornarono e decisero di lanciare questo esperimento, che richiese almeno due anni e mezzo per arrivare all'apertura della Camera del Lavoro, ma la Camera del Lavoro diventò la realtà più importante, la realtà organizzativa del movimento operaio più importante in Italia.

C'è da dire sul ruolo che hanno le Camere del Lavoro, e in primo luogo la Camera del Lavoro di Milano. La Confederazione nasce nel 1906, le federazioni di categoria soprattutto agli inizi del Novecento, dopo la svolta liberale, anche se quella del libro è precedente e anche la Federazione edilizia precede, ma la dimensione della confederalità è esercitata per lungo tempo, prima della nascita della Confederazione, ma anche dopo, va detto, dalle Camere del Lavoro, perché sono le Camere del Lavoro che territorialmente tengono uniti i mestieri, tengono unite le categorie, esercitando un ruolo che non è solo di assistenza, come in realtà avrebbero voluto i segretari delle federazioni, soprattutto metallurgici ed edilizia, ma è un ruolo anche di promozione delle lotte, è un ruolo a tutto tondo che entra anche nel merito delle rivendicazioni, ma poi naturalmente si muove e si batte per tutta una serie di iniziative che possono andare, per esempio, dal problema degli affitti, che era un problema grosso nella Milano che vedeva molti sfratti, a quello della disoccupazione, che è un problema perenne da noi.

La disoccupazione era forte nel momento in cui nasce la Camera del Lavoro, continuò a essere sempre forte e la struttura camerale fu quella che accompagnò i disoccupati costantemente – affrontando pure problemi di tipo culturale e di sociabilità, e ovviamente relativi alla mobilitazione, come nel caso del grande sciopero nazionale generale del 1904 e poi anche le grandi agitazioni, per esempio, del Biennio Rosso e l'occupazione delle fabbriche.

Il ruolo della Camera del Lavoro nel 1904 fu primario, successivamente, dopo la prima guerra mondiale, un po' meno, però in ogni

caso la Camera del Lavoro, in particolare a Milano, che era il centro industriale più importante, ma non solo dell'industria, di tutta una serie di mestieri, è il cuore, è il luogo ideale che rappresenta un patrimonio per tutte le classi subalterne milanesi. Quando succedeva qualcosa di grave, gli operai correvano a Milano, ma anche in altre città, alla Camera del Lavoro, perché era l'unico vero porto a cui rivolgersi, in cui poter trovare gli amici, i compagni di lavoro, poter trovare consigli e solidarietà. Il tessuto della solidarietà urbana non era certo fornito solo dalla Camera del Lavoro, anche da altre istituzioni, ma la Camera del Lavoro era sicuramente una di quelle più importanti.

Possiamo dire che, in tutta una serie di casi, magari non mi riferisco a Milano, ma quando si cercò di resistere al fascismo si tentarono di salvare le Camere del Lavoro. Adesso a me viene in mente Di Vittorio, ovviamente a Bari, a Bari Vecchia è un altro discorso, ma in ogni caso questo vi deve fornire l'idea di quale elemento portante della psicologia delle classi subalterne fossero in quegli anni le Camere del Lavoro. Un luogo, un istituto che partecipa costantemente sia alle vicissitudini della classe operaia e alle lotte sia ai problemi, diciamo, cittadini, urbani. Questo è il dato importante in Italia.

Le Camere del Lavoro, a partire da quelle più grandi, costituiscono una grande rete sparsa sul territorio che fornisce, che crea un sistema, un sistema di solidarietà, un sistema di unità e dà tutta una serie di speranze e di visioni del futuro. Ecco, io credo che appunto il ruolo che le Camere del Lavoro e quella di Milano in particolare esercitarono, soprattutto in età prefascista, ma anche poi nell'immediato secondo dopoguerra, debba essere particolarmente tenuto presente, non dico rivalutato, perché non credo sia stato svalutato, ma debba essere particolarmente tenuto presente perché quelle istituzioni furono il cuore dell'organizzazione del lavoro in Italia per molti decenni.



## VI. CENTO ANNI DI FIOM: UN ESEMPIO DI LABORATORIO SINDACALE E POLITICO

Buongiorno, grazie agli organizzatori. Mi fa piacere parlare subito dopo l'amico e collega Pepe, perché ha impostato il discorso in un modo che mi facilita. Però io sono uno storico molto più archeologo di lui ed evidentemente sono qui perché ho studiato la FIOM prefascista. Ho molte minori propensioni verso la contemporaneità, quindi in questo senso butterò là alcune suggestioni, alcune riflessioni legate a quella che è stata l'esperienza della vecchia FIOM, che però credo possano essere utili anche per ripensare o pensare, in questo momento di progetto e di ricerca, a qualche percorso particolare.

Pepe ha giustamente detto che in realtà il federalismo delle categorie nasce in altre situazioni, che non sono quelle della metallurgia, della fabbrica metallurgica. Questo è vero perché gli antesignani, i promotori sono stati i tipografi, sono stati gli edili, sono stati altri settori del lavoro, però è altrettanto vero che anche tale categoria si era attivata, già sul finire dell'Ottocento, più o meno nel '98, negli anni della crisi, quando il primo comitato centrale costituito a Milano fu travolto dagli eventi del Maggio e fu poi sostituito da un comitato romano; curioso: a Roma non c'erano particolari fabbriche, quindi, gli animatori del comitato centrale della FIOM romano, che poi prese le redini della federazione, erano in realtà degli artigiani, a volte resisi indipendenti per motivi di difficile collocazione.

Quindi la Fiom romana del '98, certo non si chiamava FIOM, era il progetto, era questo laboratorio che poi portò alla FIOM del 1901, era in realtà un progetto politico. E continuò a essere un pro-

getto politico ancora per parecchi anni proponendosi, per certi versi velleitariamente, come soggetto centrale, come asse portante del movimento sindacale italiano anche quando, ripeto, la rappresentanza dei metallurgici era debole e frantumata.

Quindi la FIOM anticipò in qualche modo la propria egemonia reale, che possiamo datare dal primo conflitto mondiale fino agli anni '80, e anticipò in qualche modo la propria egemonia reale sulle altre categorie, che erano molto più forti e spesso molto più coese, come per esempio gli edili, per non parlare poi dei lavoratori agricoli, basandosi sul rapporto privilegiato che credeva, che riteneva di dover avere con la modernizzazione.

Questo è uno dei punti fondamentali, che può essere analizzato su un arco di tempo lunghissimo, appunto a partire dall'inizio del secolo a oggi. Esisteva questa vocazione fortemente maggioritaria in termini egemonici, non in termini numerici, della FIOM fin dalle sue origini, perché i suoi organizzatori ritenevano di essere portatori di un progetto sindacal-politico molto più avanzato, perché "moderno", lo dico tra virgolette perché si potrebbe molto discutere sul senso di questa modernità, perché moderno rispetto ad altre categorie.

La FIOM in qualche modo si vedeva portatrice di un messaggio e di una razionalizzazione dello stesso assetto produttivo che avrebbe portato alla costruzione della grande industria quando la grande industria in Italia non c'era, ma la grande industria era vista come un sogno, come un ideale, come un approdo ideale, perché?

Perché la nascita effettiva della grande industria avrebbe politicamente risolto il problema della costruzione di una identità della classe operaia, questo è il punto. Quindi se noi andiamo a vedere, appunto, le origini di questa federazione, cosa troviamo? Troviamo una federazione frantumata, debole, numericamente scarsa, a parte qualche momento di alto legato alle vicende del lavoro nazionale, che però riesce comunque ad avere un progetto che in ambito sindacale viene considerato un progetto avanzato, un progetto d'avanguardia, perché punta su alcuni elementi di razionalizzazione anche all'interno della classe operaia che si basano fondamentalmente sul perseguire in modo esasperato e addirittura a volte ansioso il contratto collettivo.

Anche quando il contratto collettivo non è assolutamente utile, voglio dire in quella che era la fisionomia produttiva dell'Italia dell'inizio secolo, capite benissimo che il contratto collettivo inteso in senso nazionale era assolutamente una forzatura, perché al massimo si facevano contratti locali, di piazza o di categoria.

Ebbene, la FIOM si pone questi problemi, rincorre a costo anche di pagare pesantemente questa rincorsa in termini effettivi di perdita di iscritti, rincorre il contratto nazionale e effettivamente poi sarà la FIOM a ottenere i primi grandi risultati nel primo dopoguerra. Rincorre le rappresentanze aziendali, che non sono esclusive evidentemente della categoria, ma nascono all'interno del mondo dei metallurgici, probabilmente perché le origini sono piuttosto oscure, ma si affermano all'interno di questo mondo, all'interno delle leghe meccaniche e metallurgiche, all'interno di questo tipo di fabbriche e poi naturalmente si estendono anche alle altre.

Ho citato questi due esempi, il piano della contrattazione e il piano della rappresentanza aziendale, come momenti di precocità, talvolta addirittura eccessiva a mio parere della FIOM, proprio per sottolineare questo aspetto della vocazione politica e di guida che la federazione degli operai metallurgici è in Italia, cosa che non esiste nello stesso modo in altri paesi.

Pensate alla Gran Bretagna, dove in realtà prevale il sindacalismo di mestiere, il sindacalismo locale, dove non ci si pone un problema di grande sindacato d'industria fin dall'inizio del secolo. Per arrivarci ci vorrà parecchio tempo, e in Gran Bretagna, casomai, sono altre organizzazioni più significative; la triplice la faranno i minatori, i ferrovieri e i lavoratori marittimi, non certo i metallurgici. Anche in Francia il discorso è diverso, sì con la guerra, con la prima guerra mondiale si avrà l'unità, *l'union de métaux* – già la dizione, già il titolo del sindacato la dice lunga –, che riuscirà a unire i metallurgici e a dare una qualche parvenza di egemonia alla categoria.

Quindi, vedete, negli altri paesi il discorso è diverso, in Italia c'è questa precocità, l'aspetto direi, la scelta politica, politico-sindacale, di alcuni grandi assi su cui operare che potevano essere giudicati quasi avventuristici all'inizio del secolo, che però poi daranno risultati.

Tra la fine del secolo e l'inizio del secolo successivo si realizza una sorta di laboratorio, al cui interno si cercano, si studiano, si sperimentano delle soluzioni. Partendo, direi, sempre da un problema di lunghissimo periodo su cui vale secondo me la pena di riflettere in modo assolutamente critico ed è il rapporto con la modernizzazione che la vecchia FIOM, ma anche la FIOM successiva, anche la FIOM post-fascista e anche il sindacato fascista, hanno sempre visto in termini quasi di piatta adesione.

La modernizzazione era il grande valore positivo a cui il sindacato, quel sindacato non altri, non altre federazioni, quella federazione doveva in qualche modo aderire, adeguarsi, per sovrapporsi a tutte le pieghe dello sviluppo. Può darsi, e questo è uno dei temi su cui riflettere, che la scelta non sia sempre stata produttiva e utile, e che forse in qualche caso, più di un caso, sarebbe stato opportuno mettere in discussione quella che era la linearità concettuale dello sviluppo, questa idea della modernizzazione assolutamente positiva e apportatrice, comunque, di benessere ai lavoratori, nonostante i costi pesanti da pagare. E, diciamo, l'equazione come veniva risolta? Perché lo sviluppo, la modernizzazione erano comunque sempre positivi? Perché la macchina era l'elemento risolutivo anche quando condannava il lavoratore alle ore lente e penose, dicevano allora.

La soluzione era tutta e solo in chiave ideologica, perché il socialismo era la modernizzazione. A questo punto credo forse potremmo porci il problema se il socialismo, ammesso che si voglia parlare di questo, sia veramente ancora, e lo era anche allora, la modernizzazione. Grazie.

## POSTFAZIONE

*di Luca Stanzone*

*Segretario generale della Camera del lavoro di Milano*

Maurizio Antonioli ha rappresentato per la Camera del Lavoro di Milano e per chi scrive un punto di riferimento culturale. I suoi studi sulla nascita dell'organizzazione camerale hanno permesso a studiosi e sindacalisti di comprendere meglio l'importanza e la stratificazione della confederalità nel sindacato italiano pur nella tensione continua tra rappresentanza dei lavoratori e territorio.

Antonioli ci ha insegnato che la gestazione della Camera del Lavoro di Milano, il cui statuto servì per la creazione di tutte le altre, «non fu né semplice né breve» e che oltre alla gestione del collocamento vi erano tra le sue funzioni «le questioni che interessano la vita del proletariato»: la questione della casa, dei servizi pubblici, delle tasse e delle imposte, dell'emigrazione (al tempo dalla campagna alla città, s'intende) e della legislazione sociale. Quando penso al ruolo della Camera del lavoro oggi, io vado a quelle pagine scritte da Maurizio, che per me valgono come verifica di non aver perso la via.

Il libro da cui ho preso le citazioni qui sopra – che inaugura l'opera in cinque volumi sulla Storia della Camera del Lavoro di Milano, edito con Franco Angeli nel 2006 (l'occasione erano i 100 anni della CGIL) –, il Convegno sul movimento operaio milanese durante la Grande guerra e la comparazione dei modelli sindacali nel volume *Per una storia del sindacato in Europa* hanno consolidato una linea storiografica fondamentale per la platea sindacale e utile per il dibattito pubblico, spesso poco attento alla rappresentanza del mondo del lavoro. Maurizio lo ha fatto andando controcorrente rispetto agli studi storici che si erano profondamente allontanati a partire dagli anni Novanta dalla storia del lavoro e del sindacato. Lui che ha tenuto aperto fino al pensionamento l'ultimo corso rimasto di Storia dei movimenti sindacali alla Statale di Milano, aveva aderito alla nascente Società di Storia del Lavoro che trovava i natali nell'ottobre 2012 proprio in

Camera del Lavoro a Milano. Maurizio Antonioli è stato parte per 15 anni del Comitato scientifico del nostro Archivio del Lavoro, continuando a tessere con pazienza e passione i fili della storia della CGIL e a trasmetterli ai giovani universitari e ai giovani sindacalisti.

Chi scrive lo incontrò da giovane studente che sarebbe diventato da lì a poco anche un giovane sindacalista. A quell'incontro con il prof. Maurizio Antonioli devo la consapevolezza che la storia non è solo lotta tra capitale e lavoro, ma che è molto più complessa. La prima volta che mi interrogò in storia contemporanea, la sera tornai a casa e disegnai una freccia del tempo e imparai che il susseguirsi dei fatti storici non è solo un rapporto causa-effetto delle forze della storia.

Ad Antonioli piaceva sottolineare, con l'ironia di cui era capace, di non volersi occupare di questioni successive all'invenzione del telefono, era il suo modo per non cedere al "presentismo" alla *querelle* quotidiana, ma non era al contrario un tentativo di disimpegno, ogni qualvolta gli abbiamo chiesto di intervenire, si è prestato con generosità: per le celebrazioni degli anniversari, per discutere con noi e con la rete "Milanosifastoria" dei temi legati alla città di Milano, per le lezioni all'apparato sindacale, perfino durante la fase del Covid ha acconsentito a raccontarci a distanza la storia del Primo maggio, lezione che viene a ragione riprodotta anche in questo volume.

Gli aneddoti sul Primo maggio, l'importanza dell'iconografia del lavoro, il racconto delle vite di quanti avevano dato vita e gambe al sindacato e che Maurizio conosceva fin nei rivoli più impensabili, sono alcune delle cose che più ci mancano da un anno a questa parte.

Tutti rammentiamo quella citazione di Marx «la storia si ripete...»: in realtà riprende un pensiero di Hegel, che deve scuotere la coscienza di quanti hanno intenzione di cambiare la società in cui vivono. Maurizio Antonioli lascia a noi tutti l'insegnamento che lo studio scientifico della storia è uno strumento di battaglia politica.

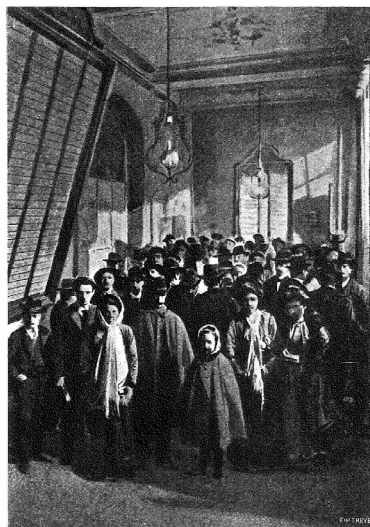
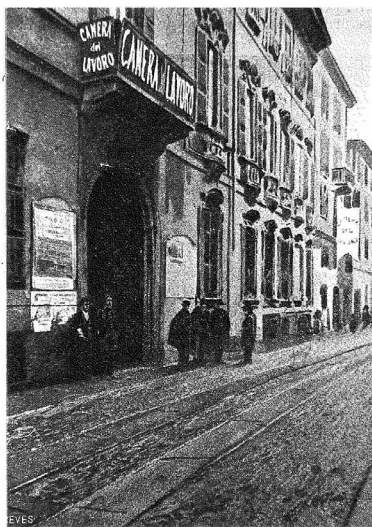
Questo volume ci permette di ricordarlo e di consegnare anche un saggio degli studi di Antonioli sul sindacato, nella speranza che la curiosità porti molti lettori ad appassionarsi alla materia.

## APPENDICE FOTOGRAFICA

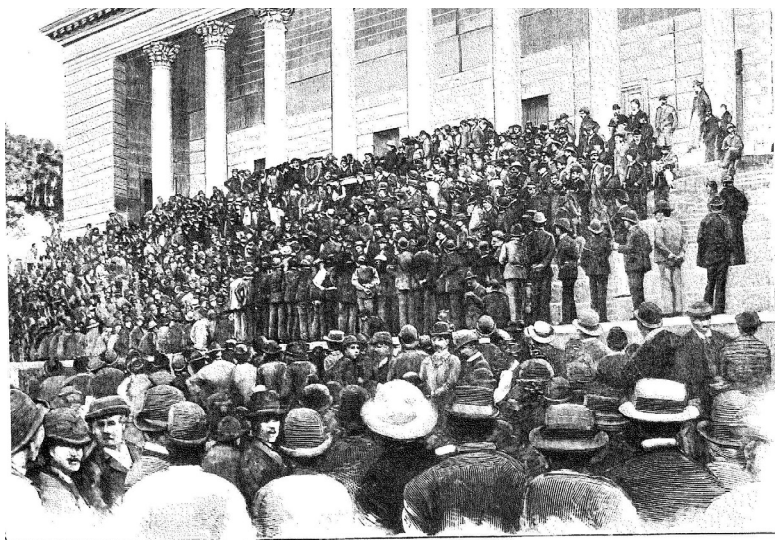




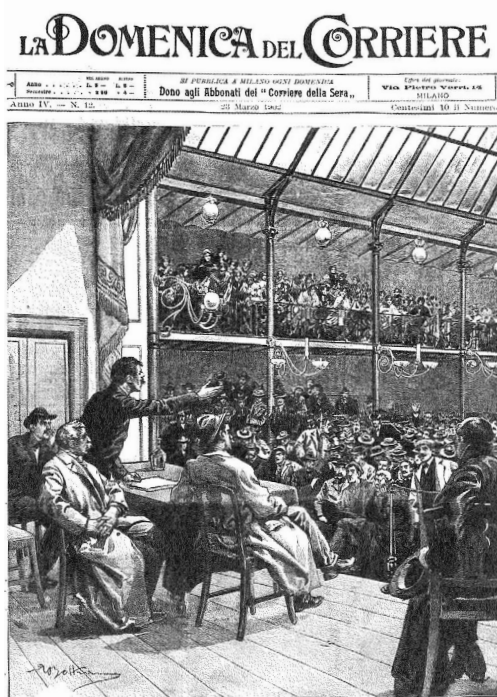
Il Castello Sforzesco di Milano fu la prima sede della Camera del Lavoro. Le prime società che presero posto in questi nuovi uffici rappresentavano circa 10.000 soci.



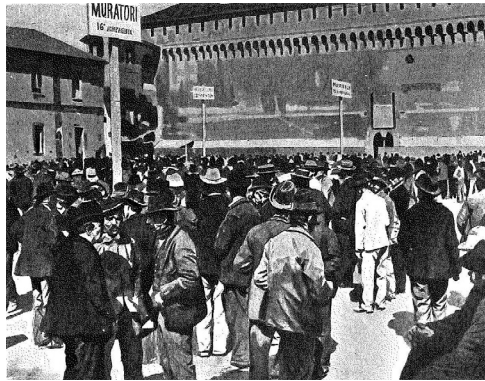
Da sinistra a destra, in senso orario: 1. L'ingresso della nuova sede camerale si trovava in via Crocifisso. L'inaugurazione avvenne il 19 agosto del 1894; 2. Operai e operaie attendono nell'atrio della Camera del Lavoro a via Crocifisso; 3. I fondatori della Camera del Lavoro di Piacenza solennemente riuniti in questo scatto. La Camera piacentina fu una delle prime istituite in Italia e tenne stetti rapporti con quella milanese.



1. Operai scioperanti radunati nel corso di un comizio all'Area. Sciopero dell'agosto-settembre 1891 causato dal licenziamento di 40 tornitori dell'Elvetica; 2. Lavoratori in sciopero.



1. Ritratto del segretario della Camera del Lavoro Giuseppe Scaramuccia alla sua scrivania; 2. Su "La Domenica del Corriere" immagine dell'Assemblea operaia nel salone centrale della CdL.



1. Manifestazione operaia all'interno del cortile del Castello. Gli scioperanti si riunivano in questo luogo poiché non era permesso loro di occupare la Piazza del Duomo; 2. L'Arena era tra i maggiori punti di riferimento per i grandi raduni operai. Nel corso delle lotte più impegnative, i manifestanti si riunivano per stilare l'ordine del giorno e definire la propria linea di condotta.



Congresso costitutivo della CGdL. 500 furono i delegati inviati a rappresentare circa 250.000 iscritti.



BIBLION  
edizioni

Finito di stampare nel mese di ottobre 2024